Enzo Giani

Anch'io sono giunto

Racconti

Anch'io sono giunto

I castelli di sabbia
li ho distrutti tutti.
Piene ora ho le mani
di vizzi frutti.

Quella mattina il "vecchio" non era sereno. Lo aveva stancato il solito viaggio. Mezz'ora in piedi su un "ventisette" pieno zeppo, lentissimo, sembrava scivolare immerso in quel torrente di ansimanti motori vomitanti veleni, caracollando come fuscello a pelo d'acqua verso la foce, per approdare nel gran mare della città fino al tramonto, quando la marea inverte la corrente.
Nell'entrare in ufficio, il sorriso dei presenti in risposta al saluto gli era parso bonario ma malizioso. Nella sua stanza, si sedette amorfo. Non osò pensare, né al da fare né ad altro. Con moto istintivo, poggiò il gomito sulla scrivania e portò la mano alla fronte. Gli occhi assenti inquadrarono la piatta superficie, ma il loro sguardo era focalizzato oltre quel piano, verso l'indefinibile. Li chiuse e, pian piano si immerse in una totale assenza da ciò che lo circondava. Davanti agli occhi assenti dal proprio compito, iniziarono a passare immagini, prima vaghe, poi sempre più nitide che finirono per coincidere con quelle di episodi riesumati dall'archivio della memoria fino a concretizzarsi in una realtà apparente sofferta e rivissuta come

attuale. Storie. Storie che non interessano la storia... quella scritta sui libri, e quindi destinate a finire in cenere con l'autore. Eppure ve ne sono di interessanti fra queste: bagagli di saggezza, di esperienza, di vicende tristi e gaie, di avventure. Diari di episodi intensamente vissuti. Tutti perduti. Quanti!... ne sono finiti nelle evanescenze del nulla, e quanti il "nulla" ne aspetta ancora per fagocitarli e dimenticarli.
Ogni uomo ha le sue, di storie da raccontare. Tutte diverse e tutte interessanti. Al vecchio correvano davanti agli occhi una dietro l'altra come grani di una corona.
Ad un certo momento, un "ragazzo" gli passò sulla scena. Lo inseguì nel ricordo e lo scorse seduto al tavolo, di fronte ad un uomo, in una cucina riscaldata dal tepore del fuoco acceso sul focolare.
- Per ora, "Alunno d'ordine delle stazioni", il resto verrà cammin facendo. La carriera è quasi automatica salvo demeriti - Diceva il "signor Mori" -

Il "ragazzo" sgranò gli occhi e riuscì anche a sognare. Per la verità non ci aveva minimamente pensato a quella possibilità. Alzò la testa e si sentì come l'uccello che spicca il volo. Gli bastava un lavoro decente, ma quello era pure prestigioso, perciò era felice. Era stato proprio Lui! Il Signor Mori, amico di famiglia, ad indirizzarlo in ferrovia. Al ragazzo non rimaneva che attendere. Fino allora il suo sogno era stato quello di soddisfare la curiosità di sapere. Ma rimase solo un bel sogno. Ne fu svegliato quasi di soprassalto perché d'un tratto la sorte lo aveva forzatamente tolto dalla scuola e, "promosso" capo di famiglia, con madre e fratelli a carico. L'immagine del ragazzo momentaneamente prese ad evolversi dagli occhi del ricordo il quale riesumava ora episodi tristi... un letto bianco in una stanza d'ospedale e l'uomo sfinito dal male che diceva al ragazzo:
- Quando penso a voi, faccio così... fece l'atto di coprirsi la faccia col lenzuolo... e piango. -
Ultime brucianti parole rivolte, dal padre al figlio. E... pesante testamento!
Quelle parole come coltellate, sempre hanno punto la mente del ragazzo.

Pochi giorni dopo... un telegramma: "Ricoverato Giani: grave vive".
Una notte in treno: il ragazzo, la madre e un fratello. Di buon ora al capezzale. Lui... respirava ancora, aprì gli occhi e sembrò guardarli... nessuna parola però, né un sorriso.
Qualcuno, disse: - " Vi aspettava". -
Furono solo testimoni di quegli ultimi respiri.
La morte lo aveva loro carpito.

Poi... il lavoro in fabbrica. Assenza di graditi ricordi. Dura esperienza: ripetitività, tanti uomini tutti soli, freddezza di rapporti umani, fra cento e cento persone e ancora più! Ciascuno intento all'opera. Sarà stato il momento particolare ma in verità, solitudine e amarezza erano i frutti, forse per quel momento di una sciocca guerra, madre di nullità e paura.

Una vaporiera sbuffante nel buio, reso più profondo dall'oscuramento, aveva portato il ragazzo, un bel mattino di gennaio ad assumere servizio in ferrovia. Formalità di rito: qualche firma su documenti che non lesse e il monologo del Capo Stazione: il lavoro... il dovere... il sacrificio... la Patria... e poi, il via per quel viaggio che lo avrebbe condotto a zonzo nel tempo per quasi mezzo secolo di storia turbinosa, vissuta da operatore in ogni circostanza anche, se assai pesante.

L'inizio fu banale, poi... è come salire il crinale di un monte: ogni passo un aspetto nuovo di una stessa veduta, ogni battuta di palpebra, una conquista. Conquistò sicurezza, ardire, esperienza, cultura specifica; non senza trovare ostacoli e difficoltà.
- Non voglio essere preso in giro da nessuno, e non sarà a "Voi" che permetterò di farlo!" - lo ammonì il Capostazione titolare quando presentò la domanda per sostenere nella stessa sessione due esami di abilitazione, mentre era uso comune, mai violato da alcuno, il sostenerne uno alla volta. Con l'esito del risultato, il "capo" cambiò opinione, ed il "ragazzo" s'incamminò tranquillo verso la conquista del primo berretto rosso.

Aveva pure antagonisti e corse per primeggiare a mantenersi il posto oltreché per l'ambizione di trovarsi in testa, ma il ragazzo reggeva bene la volata, e vinse.
Il tempo passò. E, il ragazzo poté guardarsi intorno. Fu soddisfatto del cammino percorso senza strappi e senza soste. Poté voltarsi al lato e, constatare che ad altri coetanei non era capitata in sorte la medesima fortuna. Infatti, mentre egli consolidava il piede sul lavoro restando, solo testimone, di quei tragici eventi storici che straziavano uomini e cose, costoro ne erano artefici sia pure contro voglia, a suon di sacrifici, in "grigio-verde".

Non fu vita facile quella che seguì. La guerra aveva livellato le potenzialità finanziarie e di conseguenza esaltato le risorse intellettuali e imprenditoriali. Ripartirono tutti da zero: ricchi e poveri, padroni e garzoni, generali e caporali, ma in ferrovia, i "bordi" rimasero sul cappello di chi già li aveva, anche se, qualche inutile tentativo fu fatto per detronizzare chi si era aggrappato a "gagliardetti" ed a tante altre solide stoffe pur di salire scalini; magari anche alti, per le proprie forze. Ma dopo un atto di contrizione anche fittizio, ed in certi casi neppure quello, il "capo" rimase sempre: "capo" e la "coda" sempre: "coda". Il ragazzo però, non entrava in queste diatribe. Fra i suoi pari si trovò in buona posizione e partì di scatto. Urti e spintoni non mancarono, ma erano di moda. Il momento politico era difficile. In certi casi sembrava che i valori, per secoli ritenuti dogmi, da un momento all'altro dovessero crollare. Poi, l'orizzonte si schiarì, e arrancando arrancando la barca prese il largo. Tutto sembrò più facile e andò... anche il ragazzo andò! Inizialmente andò come poteva, ma subito riprese: prima al trotto, poi al galoppo, infine di corsa.
Visse, nella stazione, col piacere della signora nel salotto.
Le stazioni, specie in certe ore, sono rifugi di chi non sa dove ancorarsi.
Luoghi di attesa di chi non sa chi attende.
Luoghi di incontro avventuroso, quasi più della strada malfamata.

Teatri, dove l'uomo spontaneamente recita le sue più istintive scene. Chi sa interpretarle può riceverne stimoli toccanti.
Calarsi in questa sacca di fiume turbinoso e riuscire a comprendere e lenire l'ansia altrui è ripagante dell'impegno e del peso che il lavoro a volte comporta. Al ragazzo piaceva e vi dedicò la prima metà della sua carriera: quella della gioventù.

Intorno al "ragazzo divenuto vecchio" le immagini passavano con la forza di un fiume in piena quando il telefono squillò. Era ancora assorto nella meditazione. Alzò il ricevitore e rispose. Un: "Buon giorno!" risuonò nel suo orecchio seguito da una cantilena noiosa, di un parlare continuo, ma erano sempre le immagini che prevalevano nel suo mondo. A un certo punto la voce, si fece più forte e chiese:
- Pronto: Ma, mi senti?-
- Si!- rispose pigro il "vecchio": "Ne parliamo più tardi, ti chiamo io", e riattaccò il ricevitore.
Il "ragazzo" riapparve un po' cresciuto e non soddisfatto dei soli "spaghetti" d'oro sul berretto. Perciò, ad un certo punto del suo viaggio nella vita trascorsa fino allora calpestando sassi, traverse e rotaie, irrequieto, volle abbeverarsi a fonti più genuine che gli lavassero idee e pensieri avvelenati dal ributtante sterco accumulato nel governo quotidiano di uomini, istituzioni, cose, e leggi, figli di "madre modernità".
Si volse, a ritonificare il suo spirito in un bagno stimolatore di fantasie, saturo di luci, di colori, di concetti estetici. E, fu così, che nacque il centomillesimo, o giù di lì, artista in erba, che calcò lo "stivale" con la segreta speranza di andar cercando un qualunque mortale che lo eleggesse al titolo di: "artista".
Artista vero però! Ma negli anni, nessuno gli palesò retta quell'aspirazione.
Sperimentò e ritenne trovare, equilibri compositivi di ricercata misura.
Sperò creare espressività figurale di prorompente vigore.
Amò sognare correnti sconvolgenti dove indirizzare l'opera, ma il silenzio del nulla lo asfissiò.
Nella foga di ricerca, corse pure sul prato della bizzarria senza palesi inciampi.

Volò sulle ali della fantasia senza porre freno ad estasi.
Si scagliò nel vuoto incanto del "nulla", di quel "nulla" crudo, e ne fu sconvolto.
Cercò carpire aggraziate armonie cromatiche, incantato dagli altrui successi.
Aggredì secchi tratti grafici, di passaggio nel campo visivo della sua immaginazione, e li gettò nell'opera, ammorbidendoli poi, cammin facendo.
Infine, affranto ripercorse a ritroso quanto fatto. Allungò il passo e corse, finché in quell'aia assolata di luci e di colori dove approdò sfinito; stramazzò ubriaco d'amore, per quel mondo.
Cadde, e cadendo vide tanti altri come lui reclini, persi a cullare le armonie cercate, assorti nello studio di orientate mete.
Vi meditò! Vi meditò, e decise.
Bella, era stata la ricerca. Mesto l'abbandono.
Strozzata l'illusione, quel maturo "ragazzo" riprese a camminare coi piedi in terra, curando più, i treni e la loro "circolazione" in un settore dove l'occhio è saziato da astratte composizioni policrome ottenute con aggrovigliati sviluppi grafici apparentemente casuali, ma vincolati a rigori matematici legati agli orari e alle stazioni, tracciandovi "spezzate linee" di treni e i loro nomi, in strani moderni geroglifici detti "grafici".
E, ancora ne passò del tempo. Ne passò!...
Qualche volta, fra un treno inoltrato ed uno atteso, il pensiero vagava oltre i confini del tangibile mondo quotidiano, dove sfavilla la luce dell'irreale. Vi si perdeva incantato, rappreso magari, nella contemplazione di minuscole cose comuni che generosamente gli fornivano motivo di sogno. Talvolta le appuntava, quelle sensazioni, per perpetuarne l'incanto nella rilettura. Ma il miracolo non si verificava.
Aveva cercato di rapire il segreto agli artisti ed aveva scoperto che non c'era segreto, ma attitudine. La delusione ne causò la frana del suo credersi, e lo scoramento lo spinse a misurarsi ma non ebbe la forza di agire; e frenò il treno dell'arte. Gliene restò l'amore, e coltivò quello in segreto, attento misurato e corretto. Qualche volta calcò la via dietro a letture trascendenti. Ma in se stesso non nascose il divenire.

Ferroviere era, e tale doveva restare.
E... ferroviere restò!
Il tempo maturò il ragazzo.
Divenne uomo, poi marito e padre.
Si propose, onestà per bandiera, umiltà e cortesia per blasone.
Scopo di vita: il lavoro.
Certo, non del tutto, e non sempre, "la ciambella gli riuscì col buco".
L'arroventata piaga del: voglio ragion-per-forza, dell'apatia, dell'ignoranza, dell'arrendevolezza, dello scaricabarili, dell'arroganza, della presunzione, delle responsabilità latenti, dell'incomprensione, dell'inettitudine, oltreché: l'ignoto demone del terrorismo, l'avevano fiaccato, quel "ragazzo-uomo", diventato vecchio.

Alzò il capo canuto, quel "vecchio": depose le visioni, i sogni e le meditazioni; infisse lo sguardo nel vuoto della finestra verso il cielo, oltre i tetti dei palazzi di fronte, come di solito faceva, quasi a chiedere ispirazione all'immenso. La rifrazione delle immagini sui vetri produsse strani effetti che evolutisi in successive parvenze assunsero forme conturbanti, certo alimentate più dalla fantasia che dalla casualità, tali da rievocare ricordi arcaici e recenti quasi come se il cielo terso specchiasse i suoi mesti pensieri. Ne fu turbato. Si fece forza per uscire da quella imbarazzante visione. Spalancò gli occhi, e qualcosa offuscò le immagini, che subito si dissolsero, lasciandolo con la sensazione di non essere mai apparse.
Ebbe un attimo di indugio. Ci pensò un pochino, poi:
- Si! - disse fra sé: - Forse è meglio che il saluto al personale lo faccia per iscritto, mi sento più a mio agio. -
Allungò una mano, aprì un cassetto della scrivania, prese un foglio di carta, vi abbassò sopra gli occhi e, senza udire il brusio delle conversazioni telefoniche che dall'ufficio di fronte continuamente pervenivano, scrisse:

Cari amici,
oggi; anch'io, sono "giunto"[1]. Partii con quel "branco" di ragazzi che a quell'epoca si distinguevano per i pochi "spaghetti" d'oro sul berretto rosso. Da quell'"era", ne sono passati di anni! Tutti allineati come vagoncini in composizione al treno del tempo, carichi di guerre, paure, privazioni... poi, speranze, operosità, ricostruzione... e su, su, fino a noi. Il primo era marcato "1942", sull'ultimo che ora vedo sfilare davanti a me è vistosamente scritto: "Ente". Alcuni di loro mi hanno fatto, anche lo sgarbo di rapirmi affetti...
La mano gli si fermò istintivamente, puntò lo sguardo lontano, oltre il foglio che aveva sotto gli occhi, e meditò a lungo. La vita di un uomo, ne riserba di sorprese! E, la sua, non ne era stata avara. Rimase in silenzio.
Evanescenti visioni di passaggio, subito svanivano per evolversi in nuove forme. Immagini reali o irreali ripresero a passare come su un monitor impazzito, ora nitide, ora confuse. Facce di persone care ora scomparse, ed episodi, episodi, episodi. Il tutto offuscato e deformato come visione riflessa in uno specchio di acqua mossa. In queste sequenze parve al vecchio comparire una faccina pallida di donna, sembianze quasi di fanciulla. Biondo miraggio. E accanto una fanciulla mora. Sorrisi sulle labbra; quasi subito lentamente involuti in tenera tristezza. E, che tristezza! Il vecchio a bassa voce le chiamò per nome. Nessuna delle due rispose. Ma vide l'una ancora in abito da sposa e sentì un fil di fiato pronunciare: "amore"... e l'altra la vedeva, si... parlare, ma non udiva le parole sue, forse rivolte a chi più ben l'accolse. Lei... che in fiore... per errore... che rabbia! Che rabbia maledetta scienza!
Immagini impazzite turbinavano ancora nel campo visivo del vecchio... ed ecco sembianze note vaganti nel vortice fra altre ed altre ancora... e Renzo, e Fulvio, e Mario, e Arnaldo, e Beppe, e ancora, ancora, ancora...
Alla sensazione di un rivolo ghiaccio sul volto il vecchio vi portò istintivamente una mano e, col dorso di questa si asciugò. Si! Era una lacrima. Si riscosse. La visione scomparve.

---

[1] Giunto - Dispaccio col quale il Dirigente di una stazione comunica alla stazione precedente che il treno è giunto completo e lo autorizza così ad inviarne un altro.

Rilesse l'ultimo rigo di quanto aveva scritto: -...alcuni di loro mi hanno fatto, anche lo sgarbo di rapirmi affetti... - e, a malincuore riprese... altri di darmi piene soddisfazioni, ma tutti sono stati fior di colleghi e fra i colleghi, amici. Ed ora che sto volgendo la testa per controllare a quel treno, la coda[2] non posso che provare, sinceramente rimpianto. A questo punto non ebbe più voglia di continuare. Il rivangare il passato, lo aveva turbato, chiuse la lettera con una banale frase di circostanza e la firmò.
Quarantaquattro, ne erano passati di anni da quando il Signor Mori gli aveva offerto il caffè per festeggiare l'avvenuta assunzione.
Della lettera, quella sera, ne lasciò una copia su ciascun tavolo dell'Ufficio, salutò come sempre tutti i presenti e se ne andò.
Gli era trascorsa una vita e non se ne era accorto.

[2] Coda - Accertamento al passaggio di un treno, della regolarità del segnale di coda, il quale garantisce che questo è giunto completo.

Mamma Virgilia

Era nata a La Buca, l'otto agosto dell'"uno" . La Buca non é un paese ne una borgata, è solo un gruppo di quattro o cinque case coloniche a quel tempo, di un solo proprietario: il "Signor Padrone". Questi all'anagrafe era iscritto, si! Con un nome e un cognome, ma per gli abitanti del luogo era: il "Padrone" o meglio il, "Signor Padrone". Quelle case erano poste nel fondo di una minuscola conca alla quale si accedeva da una stradina stretta e sterrata che si inerpicava sulla collina. Chi vi giungeva, appena arrivava al culmine del dosso, si trovava i comignoli all'altezza del naso; tutt'intorno, colline, che contribuivano a nasconderle alla vista di chi passava loro vicino. Infatti, viste dall'alto quelle case erano proprio in una buca, la cui conformazione curvilinea non permetteva vederle che dal colmo dei colli circostanti. Da ciò, evidentemente, quel nome. Forse il sito dell'insediamento poteva avere avuto motivo di essere al loro insorgere: il "debole" era bene stesse celato. Meglio che in buca dove avrebbe potuto nascondersi? I suoi occhi, erano come le braccia: strumenti da lavoro; era bene non vedessero molto mondo, poteva anche esserne tentato. Case da "capannuccia" quindi, costruite nei luoghi più impervi, o più vili, abitate da poche famiglie con molte bocche. Una minuscola comunità contadina, quindi. Lì Gigi e Maria non scialacquavano nell'oro ma vivevano. Il podere era grande ed il lavoro tanto. Undici figli da allevare comportava impegno, e loro l'impegno ce lo mettevano tutto, tutti.

Neppure l'allegria mancava; magari, mancavano certe cose che all'epoca potevano ritenersi un sovrappiù. "Di scarpe ce ne erano solo due o tre paia, e la domenica chi si alzava prima se le metteva" diceva Virgilio, facendoci una bella risata. Questi era il fratello immediatamente maggiore a lei: mamma Virgilia, la quale spesso usava rispondere alle nostre lamentele: - Siete nati nella bambagia diceva la mia mamma a noi! Figuratevi che cosa dovrei dire io a voi! -
Fra il primo e l'ultimo dei fratelli correvano una ventina di anni di età, e quando intorno ai primi, o meglio, alle prime, ronzavano per casa i "ronzoni", gli ultimi erano ancora bambini; tanto è vero che quando era in casa Beppino, fidanzato della sorella maggiore, simpatico e burlone, al momento di andare a letto, quei marmocchi si sedevano uno per scalino sulla scala di legno che portava al piano superiore, protestando: "Non andiamo finché Beppino non ci ha raccontato una novella"; e non c'era verso di smuoverli se questi non interrompeva il suo idillio per accontentarli. Ma chi dice che gli scioperi di protesta l'hanno inventati i sindacalisti? Risalgono, se non ad un'epoca precedente, almeno alla loro.
Virgilia. Il nome è bello, imponente, austero, infatti ci è stata guida come Virgilio a Dante nell'inferno della guerra e nel purgatorio della vita. Nel paradiso invece, non avendo una Beatrice dovevamo andarci da noi, ma ci siamo spersi. Pazienza. Ci andremo in altra circostanza. Purché non ci si metta di mezzo il merito.
Il tempo passò anche per gli undici fratelli, e di quegli undici, sette erano maschi e nel "quindici-diciotto" (mattatoio della storia) il postino ben cinque volte avrebbe dovuto suonare alla porta, ma non lo fece perché alla porta non avevano il campanello. A che serviva quello? Chi li cercava i contadini a quei giorni? Solo il padrone lo faceva alle scadenze opportune per ritirare la sua parte di raccolto. Era sufficiente che il postino gridasse: "Gigiii..." che, se ne sarebbero affacciate più di una delle teste da quelle finestrine e, se la notizia fosse stata buona il postino ci avrebbe potuto racimolare anche un bel bicchiere di buon vino. Purtroppo cinque cartoline rosa gliele portò lo stesso e, meno che l'ultimo, "ragazzo del novantanove", gli altri se la

sorbirono tutta, (la guerra) e tutti in trincea. Forse avevano imparato a scansarle le fucilate o la sorte li baciò perché erano bravi ragazzi. E tali rimasero anche in seguito.
Certo, la guerra insegna a fare alle schioppettate e infatti qualcun'altro che apprese bene quell'arte ne trasse frutti dopo. Anche solo maneggiando a minaccia quell'arma pure se vecchia e misera fece carriera. Ma loro, la posarono in terra all'ultimo "pied-arm" e non la ricercarono nemmeno per ammazzare gli uccellini. Al ritorno, a casa non c'era pane per tutti. Solo uno rimase a prendere il posto del padre; gli altri costretti a cambiar mestiere si allontanarono dall'ovile. Ma per chi ha buona volontà e intelligenza non manca l'occasione. Loro l'avevano, e tutti fecero fortuna.
Virgilia, era una bella ragazza, lo confermano le fotografie di famiglia, inoltre da elementi non volutamente ricercati ma casualmente noti e confermati, gli aveva fatto la corte anche il "padroncino" il quale oltre ché proprietario terriero era anche, commerciante, bell'uomo, serio, onesto; ma a lui preferì uno, povero ma "fusto", di nome Eugenio, ex carabiniere aspirante corazziere, reduce della guerra "quindici diciotto", ferito e decorato al valor militare, buono, bravo, serio, onesto, eccetera, eccetera, eccetera.... Le origini di questo rampollo erano, vorrei dire,.... "di modesto lignaggio", ma è ancora troppo! Diciamo pure di bassa plebe: ossia, bracciantile. Al momento però, di professione artigiano, proprietario pure di una macchina a due ruote detta bicicletta, in gergo campagnolo invece, "velocifero". Era la prima apparsa nel paese e per diverso tempo rimase l'unica.
Sarebbe stata meglio occasione il "padroncino" ma al cuore non si comanda. Questi era un brav'uomo, oltreché benestante. Ma dal suo matrimonio non aveva avuto figli e ne era rimasto deluso. Il commercio gli andava bene ma non era felice. Per quella sua attività aveva frequenti rapporti col personale di stazione e, tanta simpatia, peraltro ripagata, per il di lei figlio, che vi prestava servizio. Spesso vi si tratteneva più del necessario, specie se poteva intraprendere con lui una conversazione anche breve. E, una sera, forse in un momento di sconforto, gli disse:

- Se tu fosse stato mio figlio!.... avrei lastricato d'oro la tua strada.-
Il giovane gradì il complimento, ma lì per lì non diede rilevanza a ciò che poteva sottintendere.
Più tardi, in casa, l'argomento tornò a galla. Fu zia Nena a svelare i segreto della competizione e la vittoria di suo fratello: - Ce li aveva si! i pretendenti, era bellina sapete! - stimolando così battute pungenti del quartetto dei figli e l'epilogo secco di lei:
- Fra i tanti scelsi il meglio. -
- Brava! - rispose uno: - Se tu avesse guardato all'interesse, qui di noi ora, non ci sarebbe stato nessuno. Saremmo stati ancora tutti nella mente di Dio. -
E, la prima bocca che si aprì sparò: - Bastava rimanerci nella Sua mente, ci sarebbe toccato il turno successivo, poteva andare anche meglio. Bello sarebbe stato nascere figlio di un re, d'un conte, d'un marchese.... -
- Magari squattrinato! - Continuò una vocina. Risate.
Altra voce: - O, se il turno successivo fosse toccato ad un esquimese? che freddo! -
- Già! .... poi, avresti anche dovuto imparare la loro lingua. Non ti convenne: vero?. - Ancora risate.
Sarà meglio che rimaniate chi siete. - sentenziò Virgilia.
Eccoci ridiscesi nella realtà d'ogni giorno. Solita sedia, solita tavola, solito pane; e, pronta la balestra per nuove frecciate.
Certo! A pensarci bene, se Virgilia avesse preferito il padroncino, neppure tu lettore avresti potuto leggere quel che ora ti scrivo. Che fortuna per te! Ma per me no!
Non mi sembra sia il caso di coltivare questa eventualità.
Penso sia proprio opportuno, archiviarla. E' acqua già passata sotto i ponti.

Virgilia ed il suo Eugenio, si sposarono e vissero felici per quasi una ventina d'anni. Ebbero quattro figli ad allietare ed appesantire loro la vita, ma non certo a rendergliela più difficile. A complicare ciò intervennero in abbondanza elementi estranei dei quali parleremo. Poi, lui la lasciò. Fu chiamato da Dio, certamente in Paradiso. Fu un trauma per tutta la famiglia, ma

soprattutto per lei, Virgilia, la "mamma", che ne rimaneva a capo.
Licenziata dal lavoro del quale ne era titolare il marito, con l'obbligo di liberare l'alloggio perché - quello necessitava al successore - furono i primi provvedimenti, da accertarsi senza neppure provarsi a replicare. La legge sul blocco degli affitti c'era, ma le leggi sono fatte per i deboli, invece le amministrazioni di uno stato assolutista sono forti. I sindacati, no! Non c'erano. In loro vece c'erano le corporazioni. Gli scioperi erano proibiti, quindi reato, boicottaggio ai danni dello stato.
Tutto per la grandezza della patria.

....anche i soldi per imbiancare le facciate delle case visibili dalla ferrovia, con le scritte di motti retorici come "Vincere" o "E' l'aratro che traccia il solco ed è la spada che lo difende" o "Mussolini ha sempre ragione", erano stati spesi per la grandezza della patria, tutti nello stesso conto, tanto Pantalone paga. Purtroppo poi invece che vincere si perse, il solco non fu difeso dalla spada ne da altro aggeggio guerresco ed il Duce non ebbe ragione. Verrebbe la voglia di dire: "per fortuna". Diciamo invece: - Per fortuna tutto ciò fruttò, ad un ragazzo di allora che fissò bene, tutto, nella propria memoria questi eventi e li tenne a modello negativo per tutta la sua vita fino ad oggi; e li narra con l'intento di ricordare che le disgrazie le porta pure la sorte ma non è proprio il caso di andarle a cercare.

Il suo Eugenio, chi glielo presentò non lo abbiamo mai saputo e non lo sapremo mai.
Dove lo conobbe, nemmeno.
Cosa le disse? Sarebbe bello saperlo, ma: "un ce lo dice", e nessuno fu testimone. Forse.... fermandola, una domenica sera, sul bordo della "strada maestra" tortuosa e motosa che si snoda verso il declivio della collina, Lui con voce "sdrucciolevole", pronunciò la solita formula di rito: - Permette signorina?... -
Ma forse non andò proprio così. Chi sa invece che Lui non ne abbia inventata qualcuna delle sue; mattacchione com'era!

Abbiamo sondato per sapere chi per primo fece l'occhiolino di triglia. Ma non abbiamo avuto fortuna. Lei era una bella ragazzina, così dicono, quelle immagini in bianco e nero stampate sull'apposita carta che a quei giorni chiamavano: "ritratti" (rubacchiando il nome ai dipinti). Era bella: si! Ma era bello anche Lui, almeno, da quel che dice il "ritratto". Alto, robusto, moro, occhi azzurri, baffi neri, e... ricco possessore di una "macchina": una *Dei* nera. Nero lo sterzo, nere le canne, nere le ruote, neri i parafanghi, nere le gomme piene,.. (le ruote saranno state anche piene, ma le tasche no! erano vuote) insomma! Nero... tutto

La lucertola con due code

Comparve sul muro del pozzo pochi anni dopo che ci stabilimmo laggiù nel casello ferroviario... la lucertola con due code. Aveva una bella veste di squame grigie chiazzate di verde e lo sguardo attento, sempre pronta a fuggire alla prima nostra mossa. Cercammo subito di esserle amici, ma chi sa se lei nutrì gli stessi sentimenti nei nostri riguardi. Le sorridevamo ed in sua presenza ci muovevamo lentamente per non spaventarla. Avremmo voluto leggerle un sorriso sulla sua bocca, ma la sua faccia restava amorfa. Forse non c'è gaiezza nel mondo delle lucertole.

- Lasciatela stare ragazzi, porta fortuna - Ci aveva detto un giorno nostro padre ma fu un avvertimento inutile perché non avevamo l'abitudine di dare noia agli animali innocui. E' vero, qualche volta l'avevamo presa qualche lucertola, col laccio fatto con lo stelo di avena, ma poi l'avevamo lasciata andare. Era un divertimento comune per i ragazzi di campagna a quell'epoca.

Se quella lucertola per nostro padre era una mascotte, per noi era semplicemente una bestiola con una malformazione anatomica. Niente più. Questo suo segno distintivo ce la rendeva simpatica, perciò la rispettavamo. Il muro del pozzo era tutto suo, ed erano suoi anche gli altri muri. Non aveva da rendere conto a nessuno dei suoi spostamenti, lei! Era una lucertola libera, anche se cittadina di uno stato dispotico.

Abitava con noi. Noi dentro, e lei fuori della casa cantoniera posta al chilometro 179+804, dove nostro padre era stato destinato quale assuntore al suo primo incarico, in ferrovia. Questi, aveva rinunciato all'attività di artigiano in seguito alla crisi economica degli anni trenta, allettato dalla più sicura via dell'impiego. Col tempo si accorse come fosse stato veramente "pane di ferro", quello del ferroviere, come lo avrebbero definito a me quando in seguito lo addentai io, "figlio d'arte".
L'accesso non gli era stato facile. Prima una scappatoia per l'iscrizione al "fascio", condizione indispensabile anche se tardiva, poi una raccomandazione particolare da un particolare personaggio, elementi che avevano aperto sempre tutte le porte, figuriamoci se non le aprivano ad un "nastro azzurro al valor militare" invalido di guerra. A quell'epoca avrebbero aperto portoni, non porticine come quella.
Eugenio, Virgilia e tribù ci si istallarono come in una reggia. Avevano in consegna quattro passaggi a livello. Lui copriva il servizio tutte le notti e tutte le mattine che "Iddio metteva in terra", lei tutti i pomeriggi perché la mattina era impegnata a fare le faccende di casa. Niente riposo, niente ferie, niente previdenze. Ed erano pure soddisfatti e felici. Per i nonni c'erano: l'orto, o meglio, un minuscolo campo, gli animali da cortile, la cucina. Una piccola fattoria, insomma! Purtroppo questi, a poca distanza l'uno dall'altro lasciarono la famiglia per chiudere il loro ciclo di vita. Avevano portato la loro vecchiaia laggiù e laggiù furono i primi a lasciarci le ossa.
Davanti alla porta di casa c'era una minuscola piazzola ed un pochino più in là, i binari dove sfrecciavano i treni. Era l'epoca dei treni "in orario", ma in orario proprio, non lo erano neppure allora. Sicurezza, velocità, traffico erano sacrificati all'insegna della regolarità, ma i ritardi c'erano, e come! Col tempo i treni aumentarono sempre più di numero, ed in orario, venivano sempre meno. Questo intensificarsi di convogli non era a pro dell'utente, era dovuto al diverso uso che facevano della ferrovia. Circolavano meno merci e meno viaggiatori, più armi, più munizioni, più soldati. Per forza! C'erano da rifornire: prima, i nostri ragazzi in Africa Orientale per conquistare l'Impero, più tardi i tedeschi in Libia per perderlo.

Intanto, la lucertola cresceva e ad ogni nuova apparizione dopo il letargo invernale si presentava sempre più bella. Nonostante ciò, quando capitava qualcosa di poco simpatico in famiglia, l'attribuivamo alla sua inefficienza nella veste di portafortuna, tanto ché spesso ci sfuggiva l'esclamazione: - Meno male abbiamo la lucertola con due code che ci porta fortuna! - Ma lei indifferente, sempre più! Curava la sua funzione di lucertola quanto meno quella di mascotte.
Anche la famiglia cresceva. Cresceva in unità, e noi ragazzi in maturità. La casa era isolata e noi ci sentivamo eremiti anche se quella vita non ci dispiaceva affatto. Il contatto con persone estranee era raro e, quando avveniva, ci eccitava. Gli unici esseri viventi che quotidianamente vedevamo oltre agli amici di scuola erano, i ferrovieri e i contadini quando il lavoro li portava vicino, nonché, i rari passanti utenti della strada ed il guardalinea che ogni giorno si fermava a fare la chiaccheratina col babbo. C'erano pure il gatto, la lucertola, gli animali da cortile ma quelli non facevano storia. Faceva storia invece, la squadra dei cantonieri quando venivano a lavorare nelle vicinanze, ed in quella circostanza era festa per noi ragazzi. Esuberanti, spensierati, giocherelloni quei giovani; avevano sempre il sorriso sulle labbra oltreché scherzi e battute pronte per l'uso. Fra i tanti, ricordo: Rino. Mi faceva tenerezza per la bontà, la rettitudine e l'assuefazione alle più precarie situazioni come l'avventurosa vita nella quale probabilmente si era trovato involontariamente coinvolto. Gigante buono, lavoratore retto, sempre sereno e sorridente. Nomade, partito chi sa da dove per fare comuni esercizi in un modesto circo. Una sera, quel circo si fermò in una frazioncina: la nostra. Una dozzina di case comprese quelle sparpagliate nella campagna. Tutti contadini, meno il prete con la serva, il postino con la moglie, e noi. Solo miseria, potevano raccattare quei poveri diavoli di saltimbanchi con i loro spettacolini. E certamente lo sapevano, ma si contentavano anche di quella. In quel luogo, quel giorno, il carrozzone si impoverì del suo migliore pezzo. Uno solo giorno era stato sufficiente a Rino per decidere: Una donna!... L'aveva conosciuta la sera allo spettacolo e la mattina aveva abbandonato la vita

nomade per quella stanziale. Una vedova, più vecchia e più brutta di lui, l'aveva folgorato. Un letto senza ruote, in una stamberga umida sporca e piccola ma coperta da un tetto; avevano così colmato il sacco dei vantaggi che la vedova gli offriva. Pochi giorni più tardi la ditta appaltatrice dei lavori di manutenzione in ferrovia lo assunse "a giornata". Si presentava bene, lui; con quelle spalle, quei bracci, quei muscoli, avrebbe lavorato per tre, e lo faceva! Zitto e buono, volenteroso e instancabile. Era uno dei tanti che livellavano i binari spingendo le pietre della massicciata sotto le traverse a suon di picconate. Lavoro massacrante, mal pagato e mal trattato. Ma lui sempre sereno. I buoni, sempre, hanno fatto buon giuoco ai cattivi. Perciò purtroppo, sempre lui era l'oggetto degli scherzi, anche pesanti, da parte dei colleghi. Sempre ne escogitavano uno nuovo.
Un giorno gli smontarono la bicicletta. Ricordo, ne ero innamorato, era una bicicletta da bersagliere, gliela posero a pezzi sui rami più alti della pianta di fico che era dietro casa. Taciturno serio e umiliato provvide a rimontarla mentre gli altri, nascosti, facevano l'occhiolino uno qua uno là godendosi lo spettacolo. Nei giorni successivi presero ad aprirgli l'involto contenente il tegamino col misero pranzo, mangiandoglielo in parte; a volte più, altre meno. Lui subiva zitto. Ma un bel mattino prima di partire per il luogo di lavoro aprì l'involto dicendo:
"Vediamo che cosa mi ha preparato di buono stamani mia moglie." Aprì il tegamino. Tutti si voltarono, e lui continuando: "Buono, buono davvero! Proprio quello che piace a me. Sapete che cosa faccio?.... Faccio così!" .... e senza guardare gli altri sputò nel tegamino. Un attimo di silenzio, poi aggiunse con una grinta mai vista sulla sua faccia: "Ora, voglio vedere se qualcuno ha ancora voglia di toccare il mio pranzo". Rimise tutto al posto e se ne andò al lavoro. Gli altri non fiatarono e lo seguirono.
Fu una lezione. Da quel giorno nessuno più osò fargli ne quello, ne altri scherzi simili. E, proprio da quel giorno, tutti impararono a portargli il rispetto che meritava.
Lo rividi qualche anno dopo. Lui! Era, il responsabile di tutta quella ciurma.

In quella solitudine io, cercavo interessi ovunque curiosando su tutto, oltreché, su quanto si poteva rilevare da quel punto di osservazione così pregnante di informazioni sui treni e sulla loro utilizzazione. Infatti, i treni di quell'epoca erano una miniera di scoperte. Lo erano, le loro qualità e certe caratteristiche ad essi connesse, che prima di allora non erano comuni. Specchio di eventi storici in continua evoluzione che richiedevano sempre più circospezione, forse viziati pure di qualche nota di costume quali, colossali parate. Arteria principale del "regno" era quella linea ferroviaria dorsale, strada maestra fra la capitale ed i confini del nord. Era pure - come si suol dire - la "via dell'orto" per chi lo avrebbe utilizzato al fine di raccogliere le sognate messi. Infatti da quella linea spesso passavano monarchi e personalità di loro pari rango, quali il Duce e il Fhurer, magari accompagnati da consiglieri, ministri, condottieri ed altre personalità di varia "misura" con i loro codazzi anche lunghi. Tutti in treno a quei giorni. E, non certo in treni ordinari anche se di lusso. Il cosiddetto "treno reale" era a disposizione non solo del Re; anzi, era usato più dagli altri che da Lui. E quando passava quello, tutta la vita ferroviaria tratteneva il respiro. La linea era sorvegliata con particolare attenzione, perciò, quando vedevamo arrivare i carabinieri in servizio di guardia al passaggio a livello era imminente l'annuncio di quel treno. Nei primi anni di nostra permanenza laggiù: prima durante e dopo la guerra di Etiopia le cose si mettevano bene: la guerra scoppiò, ma era lontana, perciò rare erano le volte che circolavano quei treni, e pochi carabinieri venivano a farci compagnia. Quando la situazione politica si complicò con le alleanze, e la guerra contagiò anche noi, maggiore divenne il fermento ed i "grandi capi" scorrazzarono di più dall'una all'altra capitale, e sempre maggiore fu la sorveglianza. Ogni volta aumentava il numero dei carabinieri che venivano scaglionati nei punti chiave della linea, finché di costoro non ne fu saturo il numero. a coprire il rimedio fu l'integrazione; prima con i "militi", poi con l'esercito. Giungevano a frotte ed a più riprese a seconda della divisa che indossavano. Qualcuno sospettò che il motivo vero di tali schieramenti di forza non fosse solo quello della tutela per la

sicurezza del "Capo"; bensì, il controllo vicendevole fra i gruppi vigilanti; ciascuno, appostato sul campo a prevaricazione o a difesa della propria fazione. Tutti schierati con baionetta in canna ai due lati della linea. Una delle ultime volte che passarono il Duce ed il Fhurer, in treni distinti, schierarono anche gli studenti in divisa da "balilla," o da "avanguardisti", alla stazione; non per vigilare ma per plaudire, con sommo giubilo da parte loro per quella giornata festaiola.

Tutto ciò, poteva anche essere accettabile, sia le misure cautelative che quelle più frivole di "figura", ma quello che ben pochi riuscivano a digerire era quel "battistrada" costituito dal treno "staffetta", in genere, utilizzando locomotive isolate ma, la cosa appariva più stridente quando a quel compito era devoluto un treno ordinario carico di viaggiatori ignari della loro straordinaria funzione. Quante smorfie e quante occhiatacce ho visto sulle facce mute degli adulti di allora. E con ragione, erano ben fatte, perché il compito di quel treno "staffetta" consisteva nel subire le conseguenze di possibili errori umani, ma soprattutto della più taciuta e temuta probabile eventualità di attentati indirizzati alla "personalità" che viaggiava col treno successivo.

Saggiamente certe misure furono gradualmente mitigate e quasi subito scomparse nell'immediato dopoguerra. Ed ancor più consola l'episodio di cui fui testimone pochi anni dopo, a guerra finita. Mi trovai per caso a Roma il giorno dell'inaugurazione di una manifestazione d'arte al Palazzo delle Esposizioni. Arrivò una macchina blu preceduta da due corazzieri in divisa di ordinanza, ne discese un uomo, aprì lo sportello posteriore, da dove calmo, calmo uscì un vecchietto piccolo e claudicante. Vi riconobbi il Capo dello Stato Luigi Einaudi. Si incamminò da solo, seguito da qualche persona. Io, fermo sulla scalinata mi scansai al suo passaggio. Me lo vidi passare vicino senza che nessuno mi pregasse di allontanarmi. Mi si riaffacciarono alla mente i ricordi di quelle pompose parate fra argini di militari armati e le posi accanto all'austera semplicità di quel giorno. Un sorriso mi sfiorò le labbra. Certamente nessuno se ne accorse, ma non importa. Mi sentii soddisfatto per quel che era cambiato. Il primo cittadino era passato vicino all'ultimo senza paura. Le

distanze fra gli estremi erano diminuite e con esse era aumentato il rispetto reciproco.

Alla nostra lucertola con due code, nulla importava dei treni e di quanto accadeva in quel mondo, anche perché non sapeva leggere e, la strada che lei percorreva non era cosparsa di case; ma la mia strada, quella che percorrevo ogni giorno col treno per andare a scuola, era cosparsa di case. Case vecchie, di contadini e di povera gente, disseminate fra i campi verdi. Ad un certo momento le loro facciate prospicienti la ferrovia, una ad una incominciarono a slavarsi perdendo il grigiore del tempo. Si tinsero di bianco, e su quelle facce pulite come per incanto apparvero delle scritte che dicevano, non certo col segreto proposito di far ridere: - Vincere - ed invece perdemmo. - Il Duce ha sempre ragione - vedemmo poi quanto? - L'aratro che traccia il solco e la spada che lo difende - l'aratro lo tracciò il solco, ma la spada non lo difese mica; perché gli alleati ce lo calpestarono tutto, dal fondo alla cima dello stivale.
E così, percorrendo ogni giorno una cinquantina di chilometri anche solo a leggere distrattamente quel che capitava sotto gli occhi, incideva nelle nostre menti le scritte ed i loro significati. Proprio come fanno oggi con la pubblicità - "Il bianco più bianco del bianco. - O, più lo mandi giù e più ti tira su. Eppure in qualcuno faceva l'effetto di sciogliersi al credere.
Certo, quelle case viste dal treno, anche se scarabocchiate con scritte retoriche, avevano un aspetto più decente, ed a chi già imbevuto di fiducia, potevano far esclamare: - Che popolo felice! E che Duce amato! - Ma per chi pendolare giornaliero, conosceva pure la facciata retrostante di quelle catapecchie, rimasta scrostata e nera di sudicio, quella veste, puzzava proprio d'inganno.
A tutte le situazioni l'uomo si assuefa e noi, oltreché alle solite scritte, ci assuefacemmo a quello scorrazzare quotidiano di treni carichi di oggetti di morte, nonché a mettere le bandierine sulle carte geografiche, ad alzarsi in piedi durante il pasto in luogo pubblico, quando al giornale radio veniva letto il bollettino di guerra; e guai a chi non lo faceva! Vidi alla mensa dello studente, volare un ceffone ad un ragazzo, che si attardò ad alzarsi senza

atteggiare a giustificarsi. Ci assuefacemmo anche alla dizione di "ritirate strategiche" ed a quella: "su nuove posizioni", che facevano sbottare mio padre, ex combattente della prima guerra mondiale, il quale scuotendo la testa, mestamente diceva: "Mi sembrano troppe per essere strategiche! E, cosa significa "su nuove posizioni?". E, ci assuefacemmo pure alle tessere annonarie. Ma, fortunatamente, per la nostra famiglia l'orticello suppliva alle deficienze dell'annona.
Le tessere annonarie poi, furono la mia prima occasione di lavoro. Nella sala inutilizzata dell'ex Consiglio Comunale, quell'estate, vi eravamo tre ragazzi ad intestarle e timbrarle. Esperienza indimenticabile, anche se compensata con tre spiccioli al nero. Solo il sedersi sullo scanno più alto di quell'atavico arredo in noce, dove chi sa quale celebre personalità vi aveva appoggiato in passato il proprio "sedere", ci riempiva di orgoglio, tanto che la mattina facevamo a gara per arrivare primi, a detrimento del piacevole sonno giovanile. Sederci su quel trono ci faceva sentire re, non vassalli, sia pure di quel microscopico mondo.
Il tempo passò, finché spuntò il giorno che dovevamo levare le tende dalla casa cantoniera. Era un bel mattino di maggio. Circa un mese prima nostro padre era stato ricoverato in ospedale per un male implacabile. Non ne sarebbe più uscito. Fu revocato subito e pretesa subito libera la casa. Ne proroghe, ne rinvii, ne tantomeno alternative, anche se le leggi c'erano, per i deboli; ma per noi no. Era sufficiente la parola forte e minacciosa di un "capetto" che doveva dimostrare ad un "capo un po' più grosso" la sua capacità di risolvere ogni situazione. Aveva a che fare con una donna, e quattro ragazzi minorenni. E così fu. Senza replicare. Sarebbero stati incarrozzati su un treno e spediti: gratuitamente, bontà loro, quel pomeriggio stesso ovunque volessero. Bastava specificarlo all'atto della partenza. Il capofamiglia poteva anche, rimanere laggiù, in quel fondo di ospedale, ad aspettare la morte, solo.

Nel tirare su l'acqua dal pozzo, quella mattina, involontariamente, l'occhio mi cadde sul muro scalcinato e vi scorsi la lucertola con due code. Non so perché il braccio mi si

fermò a mezz'aria. Strinsi ancor più la fune mentre mi passavano nella mente confusi frammenti di episodi legati a lei. Li lasciai scorrere e man mano che le immagini si susseguivano, il pianto prese a stringermi la gola. Riaccesi lo sguardo, e lei era sempre li, con la testolina dritta e due occhiolini che sembravano punte di spillo rivolte verso di me. Il mio pensiero era come se fosse caduto laggiù nel fondo del pozzo, dove mi risuonavano sinistre le parole: "Rispettatela, porta fortuna". E, ...tutti gli anni se ella tardava a comparire, Lui - il babbo - domandava se l'avevamo vista. Mai, in quella primavera; nessuno l'aveva notata, ed ora era li. Non sò per quanto tempo la fissai col mio sguardo. L'avevo sempre pensata solo lucertola; ed ancora la pensavo tale. Ma gli eventi mi avevano bruciato le idee. Covavo troppa rabbia verso chi non potevo sfogarla. E fu verso di lei che esplosi:
"No!... Lui si ingannava! Tu non hai due code, ma una sola e biforcuta!... Torna all'inferno: Satana!"
Lei, non si mosse.
Come un lampo un'idea mi passò per la testa. Lasciai il secchio pieno, sul muro del pozzo. Corsi sulla scarpata, scelsi lo stelo di avena più bello, vi feci il cappio, e con la rabbia che mi mordeva, pronunciai fra i denti la sentenza: "Ora ti strozzo!"
Al mio ritorno non c'era più. La cercai sui muri e tutt'intorno. Vi ritornai più tardi. Nessuna traccia di lei!
"Non me la sarò mica immaginata?" mi chiesi.
"No. Immaginata no!... Sarà andata all'inferno! Ce l'avevo mandata io!"
Può essere? Che... forse, qualche volta, anche l'inferno ospiti lucertole innocenti?
No! Satana, no! Non può essere così piccino e fragile. E, l'inferno non è aperto alle lucertole.
Pero, ripensandoci bene; in quella storia Satana c'entra. Si! Poteva averci messo proprio lui la coda. E, non a livello di singole miserie, ma più su, più su! Ed io, l'avevo visto. Si! personificato in quei due signori del "treno reale"; anzi, "dei treni reali", perché erano due i treni, uno dietro l'altro, preceduti da "staffetta", ciascuno aveva il proprio. E loro ben visibili dall'esterno, in piedi, davanti al finestrino, uno in camicia grigia con baffi a trapezio, l'altro in camicia nera e posa marziale, a

raccogliere ovazioni dagli studenti ignari, quel giorno, alla stazione.
Si! Satana era in loro, e loro erano Satana. Non quella minuscola lucertola con due code.
Il perdono era d'obbligo. Da quel giorno mai più feci cappi per cacciare lucertole.

Il Sindaco

Angiolo, bracciante agricolo presso una famiglia di commercianti di bestiame e proprietari terrieri reputata più per la pienezza della borsa che per la statura sociale, era uomo di comune aspetto; statura media, calvo, occhi azzurri e vivaci, sereno, taciturno, scevro al sorriso oltreché lavoratore instancabile, ma più di ogni altro attributo meritava quello di galantuomo. Ma ciò non basta. Sua gemma di virtù era la generosità. Questa sua qualità serena lo conduceva a dare più che a negare, a porgere più che a chiedere, e mai rifiutare a chi aveva bisogno.
L'avevano soprannominato "Sindaco" chi sa chi, e chi sa perché? Infatti neppure nei tempi che furono, a nessuno della genia era fiorito quel nome nel giaciglio degli avi. E' probabile invece che gli sia stato dato per il suo carattere riservato ed il suo comportamento retto da poche parole, sempre filtrate in giusta dose ed equilibrate nei contenuti tanto che, nonostante il suo analfabetismo e la sua consequenziale ignoranza, i suoi giudizi erano ritenuti saggi e i consigli eseguibili. Era quindi, uomo molto considerato, perciò il nome gli calzava a pennello, anche perché in fondo, in fondo, gli piaceva pure comandare, e quando lo faceva era irremovibile e le sue decisioni solitamente valide.
La moglie del Sindaco: Angiola, avendone per legge assunto il cognome, non poteva non assumerne il soprannome, perciò la chiamavano "Sindaca". Del resto, in Toscana usavano così in

quei tempi lontani ribattezzare le persone a seconda delle loro qualità, belle o brutte, amabili o disprezzabili. E, in quella circostanza neppure i ragazzi potevano esimersi dall'essere: i "Sindachini".
La Sindaca, carattere allegro, apparentemente spensierato stava al timone della barca famigliare con impegno e saggezza, e quando quella faceva acqua, aveva sempre in tasca la corona, ma oltre a ciò si affidava all'acume per schivare le prepotenti forze di quel turbine endemico che all'epoca batteva costantemente città e campagne ed aveva un nome tanto brutto da fare inorridire solo a pronunciarlo: miseria.
Il Sindaco lavorava nei campi oltre che a fare qualsiasi altra cosa che i padroni gli comandavano. Non erano mica a contratto, ne tanto meno avevano mansionari in relazione alla qualifica, ne orari. Lavorava dall'alba al tramonto, e tutti gli incarichi comandati dai padroni doveva eseguirli. Compenso, di misura univoca: zero. Neppure, "grazie" usava dire il padrone, e neppure il "buon giorno" voleva.
Fra i tanti lavori, quello che più pesava, era accompagnare il bestiame agli acquirenti, sempre a piedi, certe volte lontani anche per intere giornate di cammino. Lavoro duro, pure per lui che era giovane e robusto. Tanto il lavoro era duro, quanto la mercede era leggera, ed a fine settimana appena riscossa la portava alla Sindaca riservandosi solo qualche spicciolo per comprare il pacchetto di spuntature da fumarle con la pipa ed usarle con parsimonia, non tanto per il male teso alla salute quanto per quello provocato alla tasca. La consegna del danaro alla Sindaca era sempre motivo di discussioni che irritavano entrambi.
Una di quelle sere il Sindaco, entrò in casa, estrasse dalla tasca della giacca alcune monete, le depose sulla tavola di cucina e, rivolgendosi alla Sindaca disse mesto.
- Ecco la settimana. - Ella si voltò di scatto e dopo una sbirciata a quei pochi denari, irata, rispose:- Tu vuoi tanto bene ai tuoi padroni e loro con questa miseria ti pagano il lavoro duro e scarno di una settimana.
- Sempre la stessa cantilena, l'ho detto altre volte. Non voglio bene a loro, ma al lavoro che mi danno. - disse lui.

E la Sindaca ancora: - Siamo cinque bocche a mangiare, e questi spiccioli bastano a malapena per il pane. Glielo hai mai detto a loro questo? - Anche lui riconosceva che la moglie aveva ragione ma si rendeva conto della sua impotenza, affogato nella realtà sociale del tempo.
- Non lamentarti, brontolona! - Disse bonariamente lui: - La paga l'arrotondiamo con l'orto, i polli, i conigli e quello che raccatto la domenica a fare barbe e capelli. -
Come un uragano irruppe la Sindaca gridando - ... e, una bambina "a servizio alla pari" in casa d'altri, compensata solo col "mangiare e dormire", e quando sarà grande, non avrà nemmeno il corredo per sposarsi. -
- Cosa dovrei fare secondo te? Dimmi! -
- Avere meno paura di loro. Non ti licenziano... no! Li servi troppo bene. E, quando ti chiedono di più: non farlo. il "di più" lo dovresti fare per te! - riprese lei più calma.
- Non farlo?.. Così mi mandano a spasso! Lo sai quanti ce ne sono dietro a me pronti a prendere il mio posto? - Replicò calmo il Sindaco.
L'evidenza aveva sapore di legge, ed ingoiarla era duro.
Il silenzio, per un po', regnò in quella stanza debolmente illuminata dalla fiammella della "bugia a olio" attaccata sopra al fornello dove la Sindaca stava preparando un piatto di erba di campo per la cena. Poi calmo, lui riprese:
- Non lamentiamoci Angiola, è vero, abbiamo miseria, ma se ci voltiamo indietro vediamo che, c'è chi sta assai peggio di noi. Eppure lo sai, quale situazione ho dovuto sopportare da ragazzo. Il padrone del nostro podere licenziò la mia famiglia in tronco quando seppe che mio fratello era ammalato di tubercolosi perché riteneva che nostro padre ed io, ragazzo, da soli non fossimo stati in grado di mantenere in ottimo esercizio il podere. E trovò subito con chi sostituirci: quattr'uomini, e famiglia.
E ora, faccio il bracciante si! Ma rispettato e stimato più di tutti gli altri. E' vero che il padrone è vecchio e uggioso ha le sue manie, fra l'altro quando conduciamo a destino il bestiame ripete sempre - fate fare un po' di riposo alle bestie durante la notte - e i colleghi sottovoce: - al bestiame ci pensa l'amico. A noi quando andiamo o torniamo a piedi non ce lo da il tempo di riposare.-

- Stai tranquilla! Angiola, ne ho risolti assai, di problemi. Risolverò anche questi. Piuttosto! Lo sai che "Gianni di' Brache" ha perso il lavoro. Anche loro hanno un branco di figlioli da mantenere, e in più quella trovatella deposta in incognito nella "ruota degl'Innocenti" presa in adozione poco tempo fa dai Brache per goderne del sussidio che passa loro il Comune. Purtroppo, sembra che la vogliano restituire alla scadenza del termine di allattamento - continuò il Sindaco con l'intento di placare le reazioni della moglie. L'avvenire si prospetta male per loro e per quella povera creatura. - La Sindaca non rispose. Lo conosceva bene. Evidentemente era rimasto scosso dalla restituzione di Iva, la "bastardina", presa in adozione temporanea dai vicini. Povera bambina, faceva pena anche a lei, certo!... "Ma no! Non gli verrà mica la voglia... di prenderla, ne abbiamo tanti di guai nostri da risolvere, e bocche da sfamare, pensò la Sindaca. No! non è possibile, e accantonò il dubbio.
Alcuni giorni dopo, appena il Sindaco di ritorno da Livorno si presentò sulla porta di casa la moglie gli domandò.
- Eugenia l'hai vista? -
- Si l'ho vista - sta bene, riuscì a rispondere il marito prima di accasciarsi sulla panca posta fra il muro e il tavolo di cucina. Questi, sfinito, sudato, stanco, polveroso, pose le braccia conserte sul piano del tavolo, vi appoggiò il capo e si assopì. Lei tacque. Avrebbe saputo tutto dopo. E lui ...in quel poco tempo e in quell'indefinito spazio... immagini come farfalle... abbracciava fra le sue stanche membra, prima vorticose, vaghe, tetre, pesanti... poi, più tenui, più leggere, più statiche finché... un grumo di cirri bianchi e lievi comparve in quell'universo percettibile nel presente davanti a lui, mossi in un lieve evolversi indefinito nella forma man mano fino ad assumere aspetti sempre più aggraziati. Infine, uno di questi sembrò sfaldarsi come un fiore battuto dal vento. Attento, l'osservò curioso. Pian piano prese forma concreta e spuntarono prima dei buccolini molleggianti appesi ad una testina bionda... evoluzioni, evoluzioni ancora; poi due occhiolini azzurri vispi e ridenti. Sperava vedere la boccuccia per completare l'effige. L'immagine mutò e tutto sembrò scomparire nel vuoto oltre il campo visivo:
- Dimmi - balbetto il Sindaco: - Chi sei? -

Cosa hai detto? - chiese la moglie seduta su una sedia dall'altra parte della tavola, intenta a "dimenare" svelta svelta i ferri e i fili per intrecciare la calza. Il Sindaco si riscosse.
- Cosa hai detto, Angiolo? - chiese di nuovo la moglie.
- Niente. Ho parlato? - Chiese lui cosciente di dire una bugia.
- Hai borbottato qualcosa ma non ti ho capito -
- Non so! Forse avrò sognato. Rinfrancato si riprese, e raccontò alla moglie in breve dettaglio il viaggio, e l'incontro con Eugenia.
Eugenia, era la loro figlia quindicenne, "a servizio alla pari" presso una famiglia di bottegai livornesi, dove, oltre alle faccende domestiche da portare avanti fatte, e fatte bene; aveva pure da sorvegliare e accudire due maschietti più piccoli di lei, far fare loro le "cose di scuola", e non malestri.
La scuola, era già fino da allora, il boccone amaro che le sarebbe rimasto in gola fino alla vecchiaia... perché quelle, "le cose di scuola", erano cose da padroni. A lei invece, serva, anche se intelligente, e lo era! non le erano destinate. Analfabeta era rimasta, ed era il suo cruccio, ma analfabeta erudita e saggia. Aveva iniziato a lavorare quando portava il grembiulino corto ed avrebbe terminato con la gonna lunga e con i capelli canuti. Quella ragazzina era un tesoro. Amorevole, buona e generosa. Era stata tanto affezionata a quei due ragazzi tanto che, più in là negli anni, ormai donna, si era portata dietro oltreché il ricordo, anche "un nome", da doppiare più tardi in occasione propizia per un'altro neonato. Quello che poi, fui io.
Pochi giorni dopo, una sera a cena, tutti riuniti a tavola, il Sindaco rivolgendosi alla moglie, ruppe il silenzio di quelle bocche intente in quel momento ad altro uso, e con un po' di titubanza disse:
- Ho saputo per certo, e l'avrai sentito dire anche tu Angiola, che Giovanni restituisce la bambina agl'Innocenti... Lasciò la frase a mezz'aria, ma nessuno fiatò. Nei precedenti approcci non era riuscito a capire il pensiero della moglie. In quel silenzio, ogni attimo che passava era un punto in più verso il successo. Poi riprese: "Potremmo prenderla noi. E' una bambina sana... Il sussidio che danno è poco, ma farebbe comodo. La restituiremo poi, allo scadere dei sei mesi. -

- Me l'aspettavo. Ne hai sulle spalle altri tre, senza contare Eugenia in casa d'altri. E, se si ingelosisce ha ragione. Pensaci bene! - Replicò debolmente la Sindaca.
Veramente, alla Sindaca, il sussidio per la trovatella le avrebbe fatto comodo. Avrebbe comprato gli zoccoli e qualche straccio per far svernare i ragazzi. I pochi indumenti che avevano erano fatti in casa, ereditati da avi, o da parenti benefattori, riadattati e all'occorrenza, rattoppati. E' una manna dicevano contenti di averli ricevuti. I marmocchi maggiori man mano che crescevano li passavano ai più piccoli finché non erano tanto rattoppati e lisi da non reggere più. Tanto è vero che la Sindaca quando qualcuno di loro reclamava per l'impresentabilità dell'abito, domandava loro: - E' sudicio? - alla risposta, sempre negativa, replicava: - Andar sudici e vergogna, con le toppe: no! -
Pochi giorni dopo, la bambina era in casa. Non tutti l'accettarono con lo stesso entusiasmo, ci fu chi l'accolse a braccia aperte, chi solo per compassione ed anche, chi pensando ad Eugenia, la quale poverina, per guadagnarsi il pane doveva stare fuori casa "alla pari".
In poco tempo Iva si ambiento: fu povera ma felice, come tutti sotto quel tetto, che certo, non copriva gente di versa condizione dagli altri tetti del paese. Bionda, occhi azzurri e vivi, lineamenti graziosi, vispa e simpatica.
Crebbe. E, passò il tempo della concessione. Fra moglie e marito più volte tornò in campo il problema della restituzione. La fame era lo spauracchio: - L'insalata è buona, ma è spergipane! - Diceva sempre la Sindaca quando metteva in tavola la zuppiera incitando i ragazzi a mangiare più erba che pane. E, a questo problema era legata la sorte di Iva.
Dopo tanto tira e molla della Sindaca che avrebbe voluto tenerla si! Ma l'avrebbe preferita senza bocca, il Sindaco tuonò la sua sentenza: - Se un boccone di pane c'è per noi, c'è anche per lei. La bambina rimane! –
E così fu.
Per tutta la vita, lei, ripagò e fu ripagata, con amore. Da anziana trovò pure la sua mamma: ragazza madre, emigrata all'estero. Le accettò la visita con rispetto, ma i suoi genitori rimasero sempre: il Sindaco e la Sindaca.

Tormento di ragazzo

Rimasto orfano di padre ancora ragazzo, al paese tutti si fecero in quattro per aiutare vedova e prole.
Così, io, primogenito minorenne, fino allora studente, vissuto in ambiente dove "l'aratro traccia il solco" mi trovai, mio malgrado, fra chi fabbricava "la spada che lo difende", alle dipendenze di una ditta che costruiva aeroplani per vincere la guerra.
Ogni mattina un trenino a vapore con un paio di vetture a "cento sportelli" portava caracollando un carico di sonno alla stazione di destinazione. Poi, quasi un chilometro da percorrersi a piedi, al buio per l'oscuramento, al freddo, con gli scarponi ereditati dal nonno, imbottiti da calzini a maglia di lana autarchica, dissipavo gli ultimi residui di sonnolenza.
Triste e rilassante era quella mezz'ora del pranzo. Quel tegamino di alluminio ammaccato e rigato, contenente un pasto di guerra, che la mamma con molta cura ma con poca sostanza aveva preparato, mi attendeva in caldo dove la mattina lo avevo lasciato immerso fino all'orlo nella sabbia della scaldiglia. Quella sabbia, mi ricordava proprio quella della spiaggia di Tirrenia, che avevo visto una volta, qualche anno avanti; non per esserci andato in villeggiatura - non usava a quel tempo - ma in visita ad una ragazzina coetanea, lontana parente, ospite di un orfanotrofio.
Spesso mi fermavo davanti a quella scaldiglia e, prima di prendere il tegamino, a sollievo dell'amarezza che mi strozzava

immergevo la mano in quella sabbia, ne prendevo un po' nel palmo e, socchiudendolo, la lasciavo scivolare giù in un piccolo rivolo, come clessidra, a misurare il tempo di quella fuggente soddisfazione, fatta di fresche memorie rievocate a sollievo dello schiacciante presente.

Poi, placata in parte la fame con quel pasto da tessera annonaria, si compiva il miracolo di sollevarmi il morale.

Governo ladro!

Che bel pomeriggio di giugno! Mi sembra riviverlo ancora. L'aria che sussurra.. solo trilli di uccelli e fruscii di foglie dondolanti carezzate dal vento, il quale fa scompigliare le mie folte chiome, l'erba del prato, e l'acqua del lago che ondeggia leggera davanti a me.
Mi abbracciano stretti sole e silenzio.
L'amo affondato nell'acqua attende anche un misero pesciolino che abbocchi. Invece nulla si muove. Solo il trillo degli uccelli, il sussurrio dell'albero e, ogni tanto, un frusciare fra gli arbusti mi fa sussultare di paura... le serpi. Ho paura delle serpi, ma quelle, certo hanno più paura di me.
In compenso, quella calma... quella pace.
Gli uccelli insistono a cinguettare, l'albero a sussurrare. Ogni tanto il tonfo di un fuscello che cade nell'acqua, una zanzara che pizzica il collo, una lucertola al sole lesta, fugge. Che sapore di pace! Quasi turba tanto è pura.
Ad un certo momento, un fruscio vicino. Eccola! Una serpe; bella per la verità, vestita di un manto a chiazze verdi e nere, elegante nel suo strisciare, lesta e precisa nel disegnare curve sulla polvere della "resola". Un brivido.... poi, un attimo, e... un brivido ancora. La campana che suona dal capoluogo lontano.
Perché? E' il segnale?...
Forse si. Il segnale... Il segnale!

Ecco, ecco cos'era quella malinconia che allogava in me, che mi mordeva da tempo col covare quei torvi pensieri provocati dagli eventi maturati in quei giorni. Pensieri che mi nutrivano di una strana inquietudine!
L'acqua sembrò fermarsi, il vento parve cessare e nel contempo il fruscio delle foglie e il cinguettio degli uccelli sembrarono chiasso assordante. Il mio cuore... non so cosa fece. Lo sentii battere forte, sempre più forte. Sapevo cosa volesse dire quel suono, ma non immaginavo proprio quale entità assumesse l'evento che segnalava.
Anche un tempo, la campana suonava. Chiamava. Adunava.
Chiamava le genti dai campi, per le feste e le morti, per la messa, il vespro e l'Ave Maria. Suonava il mezzogiorno e l'"or di notte", e adunava per i pericoli imminenti.
Se veramente era il segnale, era un pericolo, non più immanente, ma imminente o addirittura già in atto. Pericolo. Non subito, ma voluto. Era la guerra. E guerra fu.
La guerra contro la Francia agonizzante, e l'Inghilterra, anch'essa" quasi in simile giaciglio; il tutto per portare sul tavolo di pace qualche centinaio di morti di fronte "al vincitore"; e poter reclamare, Nizza, Savoia, Corsica e Tunisia.
Sapevamo già che il suono delle campane sarebbe stato un segnale di adunata per tutti affinché sentissimo e sapessimo che il Duce aveva deciso, e parlato.
Non indugiai, corsi a casa. Non percepivo più quel sapore di pace, ma il tormento che la pace fosse stata sepolta sul campo di battaglia: “Com'è possibile... speriamo che non sia” pensavo. Ma tutto lasciava credere che fosse vero quello che si vociferava da tempo: l'inizio sarebbe stato segnalato dal suono delle campane per chiamare la popolazione in adunata nelle piazze e sentire alla radio la parola. La parola del Duce. Del resto, la propaganda politica da tempo nutriva le masse sui miraggi di quella decisione. E, quella fonte era irrevocabile. Occorrevano quei morti come simbolo di subìto sacrificio per chiedere e ottenere. Lui, li voleva. E li ottenne, i morti!.. Si, li ottenne! Ma non quanti ne voleva lui: di più, di più, di più.
Pensieroso e sconvolto, ma non quanto la situazione lo meritava, tornai a casa e subito il mio babbo mi mandò a Castiglion del

Lago a sentire se veramente le campane avessero annunciato l'inizio della guerra. E la risposta fu: - Si!
- La situazione economica nel paese, almeno per l'artigianato, stava andando a rotoli e tutt'ora sta peggiorando. Fallimenti e licenziamenti sono all'ordine del giorno. Dicono che siano i riflessi di una crisi che è in corso in America, ma non ci credo. Può darsi anche, che abbiano ragione! Ma per me, questa è di produzione nazionale: nata, cresciuta e vissuta qui. E' crisi nostra!
Comunque io, cogliendo quest'occasione ho chiuso; per poter garantire il pane per i miei ragazzi senza mangiarmi la casina che mi sono fatto con tanti sacrifici, e debiti ancora da pareggiare. La storia si è svolta così. Pochi mesi fa, da un amico, seppi che in ferrovia stavano facendo assunzioni di personale. Decisi di fare domanda. Mi consigliai anche con mio cognato Mariano che è più esperto di me. Assentì e mi aiutò. -
- Codesto tuo cognato deve avere "voce in capitolo" e "santi in Paradiso" perché so che è molto difficile ottenere oggi un posto anche modesto in ferrovia. Non è mica più come anni fa! -
- No, - riprese Eugenio. - Lui mi ha solo aiutato e consigliato su come fare la domanda, su come rivolgermi a chi volevo io... su come muovermi insomma... E importante, credimi! Altrimenti, non è facile arrivare in alto. Specie se, molto, molto in alto. -
- Tu mi incuriosisci... -
Eugenio si accorse di essersi lasciato andare oltre i limiti della norma, ma l'aveva fatto perché di Altero aveva fiducia perciò decise di raccontargli tutto. In fondo come si tiene stretta l'amicizia se non confidandoci a pieno?
- Si, a te lo posso dire, ma mi raccomando... -
- Stai tranquillo. -
- Infatti, da solo non ce l'avrei fatta. La spinta è stata grossa e immediata. Il Duce in persona me l'ha data. L'avevo conosciuto in guerra. Non ci avevo mai parlato se non raramente per servizio, ma lo conoscevo. Lui era caporale maggiore, io carabiniere. Certamente non si sarebbe ricordato di me anche se mi avesse visto di persona, ma avevo gli elementi per farmi ricordare e li feci presente nella lettera che gli scrissi. Ecco, qui aiutato da Mariano, che scriveva molto bene.

- Io ero andato volontario nei carabinieri. Ne avevo i requisiti. Anzi, li avevo anche per fare il corazziere; me lo dissero alla visita medica di assunzione. Poco dopo scoppiò la guerra. Fui mandato al fronte. Addetto al comando di reggimento del colonnello Graziani, del quale anche il Duce faceva parte. E fu lì che lo conobbi.
- Quando rimase ferito io ero al comando, Lui con alcuni suoi soldati stava provando un pezzo di artiglieria lasciato dagli austriaci ritiratisi da quella posizione, in una piazzola a valle. Ad un certo momento il pezzo esplose e, fra il fumo vedemmo intorno i corpi dei presenti stesi in terra. Alcuni soldati presero a correre verso quel luogo ma subito comparve il colonnello Graziani e gridò: - Carabinieri, carabinieri, fermate la truppa. Quel posto è visibile dalle linee nemiche. - Io corsi ad arrestare il flusso dei soldati, e i soccorsi intervennero regolarmente. Il Duce riportò molte ferite ma non gravi. Dopo del tempo fui trasferito in altro luogo e, del Duce e di Graziani ne ho sentito parlare quando te. Capirai, io per loro, ero un semplice carabiniere più tardi invalidato dalla guerra, congedato e infine, per garantirmi la sopravvivenza, mutato in artigiano.
- Certo io l'ho citato nella lettera e vi ho citato anche della medaglia al valor militare che in altra circostanza ho ricevuta, e dopo poco tempo ho ricevuto l'invito di presentarmi con la moglie alla visita medica ed all'esame.
- Ma non era finita. Non ero iscritto al "Fascio" - tu lo sai ero socialista - e l'iscrizione era condizione essenziale. Le iscrizioni erano chiuse alla fine dell'anno scorso perciò mi ci volle un'altra spinta. La trovai al mio paese. Non so come fecero ma mi fecero figurare iscritto dal 1933. E così ebbi via libera.
- Altro problema lo ebbi per l'assegnazione della casa. Mi erano state assegnate solo due stanze di questa cantoniera. Come vedi siamo sette persone, come potevamo vivere in sole due stanze. Dissi loro che non accettavo e che "avrei ringraziato ugualmente, non avendolo ancora fatto a chi mi aveva dato una mano, dicendo la ragione per la quale non ho accettato. Due giorni dopo mi chiamarono e mi dissero che mi avrebbero dato anche le altre due stanze. Ed eccomi qui.

Il signor Mori

Quando la sorte ti volta le spalle ti parrà di precipitare nel vuoto. Ma se il destino ha impostato le sue trame sulla scacchiera della vita, cadendo, potresti trovarti adagiato in un morbido prato, accarezzato dai fiori.

Il ragazzo lo conobbe una sera d'autunno, gliene aveva parlato zia Nena la quale frequentava la sua famiglia.
-E' il figlio della signora Ada; un uomo affabile e buono. Ha avuto anche lui tanta sfortuna. Alla notizia di quel che vi è accaduto, si è commosso e mi ha domandato se saresti disposto ad essere assunto in ferrovia.-
-Cosa?- gridò il ragazzo pieno di gioia voltandosi di scatto:
- Si! Anche subito!-
-Allora, domani sera vai da lui, ti dirà cosa fare.-
La sera dopo il ragazzo, timido e dimesso, bussava alla porta del signor Mori.
Aveva sentito parlare altre volte di lui, in famiglia, del suo carattere fermo, del suo comportamento onesto, delle sue idee politiche non strettamente coerenti con quelle ufficiali dell'epoca, delle traversie, in parte dovute alle sue ideologie ed in parte alla malasorte. Non conoscendolo, il ragazzo si aspettava, chi sa perché, di trovarsi di fronte ad un anziano signore, austero e dall'aspetto accigliato. Invece gli aprì la porta un uomo sereno

e sorridente, di media statura, poco più che quarantenne. Si sentì subito a suo agio.
Quella fu la circostanza in cui si conobbero, e fu al tavolone della bella cucina - proprio di quelle che usavano un tempo - dove, al tepore del camino acceso progettarono insieme l'avvenire del ragazzo, affinché questi potesse avviarcisi sicuro. Nessuno corre spedito prima di imparare a camminare, ed è proprio per muovere i primi passi che abbiamo bisogno di guida. Il ragazzo la trovò abile e leale in quell'uomo generoso.
In quel loro primo incontro il ragazzo si sentiva alquanto impacciato ma in cuor suo esultante di gioia ed ascoltava attento. Il signor Mori parlava paternamente esponendogli pacato la situazione, ed alla fine, avendone ricevuto l'assenso gli disse:
- Bene! Non metterei tempo in mezzo: farei subito la domanda. Può darsi abbiano necessità di sostituire a breve termine i giovani del prossimo scaglione che richiameranno alle armi. Il telegrafo te lo insegno io la sera a veglia. Quando ti chiameranno agli esami dedicherai qualche giornata a fare esercizio pratico nella stanzina attrezzata di impianto telegrafico della la scuola professionale.-
La mattina dopo, la mamma del ragazzo era all'Ufficio postale con la raccomandata in mano.

Non passò molto tempo che il ragazzo si trovò in quella stanzina ad allenarsi per una decente presentazione delle sulle sue capacità di telegrafista. Era un ambiente piccolo e buio che prendeva luce solo dalle imposte della porta a vetri, la quale dava in un piazzaletto nel cui lato opposto c'era l'accesso ai gabinetti di stazione. Non aveva certo un'anticamera decorosa quel primo studio, ma al ragazzo piaceva lo stesso ed era felice come una pasqua.
In quella stanzina, il ragazzo ci trascorse un mese e forse più, pestando su quel tasto linee e punti, punti e linee e leggendo la "zona" dalla mattina alla sera.

Quando il ragazzo conobbe il signor Mori, questi era appena rientrato dall'esilio in zona di confine dove era stato destinato anni prima a "purgare" i peccati d'opinione. Causa di quella

purga, era stato il frutto degli eventi maturati all'inizio di quel "ventennio" non ancora chiuso, il quale imponeva controllo e misura nell'esternare o reprimere idee e sentimenti. E Lui di idee e sentimenti ne aveva! Purtroppo divergenti da quelli del "timoniere" e dei suoi "bravi". Probabilmente in quei tempi non aveva ancora imparato a tacere. Attinta la lezione tacque! Ma era tardi. Perciò si guadagnò quelle villeggiature forzate.
Quando, già maturo conosceva insidie e trabocchetti, e la situazione stimolava ad agire, Lui faceva cadere tutto nel vuoto, in silenzio. Anche se, a volte,... la voglia di sputare in faccia all'interlocutore quattro parolacce, era tale da far sì, che, gli sarebbe bastato aprire la bocca solo quel pochino appena sufficiente per farcele passare, affinché queste, per quanto grosse e saporite, sarebbero sbuffate in libertà; veementemente da sole.
I "bravi" del ventennio, con l'occhio fisso su Roma Imperiale avevano attinto dalla storia di lei, solo violenza; mentre, in quella stessa storia non vi avevano scorto, presente... un "Unto", loro "ospite", a sostenere il principio di vittoria "porgendo l'altra guancia".
Il signor Mori ed altri come lui, avevano intuito che a subire in silenzio quella precaria situazione, il futuro avrebbe riservato a loro, la vittoria.
Ma il "Direttore dell'orchestra" intanto, continuava ad urlare dal balcone i suoi messaggi superbi. I radiati invece, tacevano e subivano.
Il ragazzo si dissetò cercando di attingere misura, dal "pozzo" del suo "maestro", e fu saggio traguardo. Era il tempo in cui questi maturava esperienza. Subito imparò a conoscerlo ed a studiarlo attento. Era affascinato da quell'uomo che riusciva a non tradirsi mai, non solo con la parola, ma neppure minimamente con un gesto. Restava impassibile come una statua o, a seconda delle circostanze, continuava imperterrito a lavorare o quant'altro stava facendo senza scomporsi. Ma il ragazzo gli leggeva dentro e ne sentiva la di lui ripugnanza.
- Il primo passo forzato per domare in me comportamento e idee era stato il trasferimento da Firenze a Nus in val d'Aosta: - Narrava al ragazzo una sera il signor Mori: - Anni, e anni, mi ci tennero per congelarmi le idee e dopo anni e domande di

avvicinamento, finalmente mi accontentarono. - Diceva sorridendo con una leggera punta di sarcasmo: - Mi trasferirono a Pontebba: scalo doganale con l'Austria. Forse perché lì, il lavoro avrebbe risucchiato di più i miei cattivi pensieri perché lavorare dissolve il pensare. Però, non mi avevano accontentato ma avvicinato si! Invece di un mezzo migliaio di chilometri in più, mi avevano ridotto la distanza, ad un mezzo migliaio scarso, di chilometri. Mi mantennero molti anni ancora lì in decantazione. E ci volle la morte della moglie, ed il bambino piccolo da accudire, per commuoverli.
Con le ultime parole il tono della voce gli si era rotto. La commozione lo aveva toccato.
Di quell'episodio non ne parlò più. Ed il ragazzo non si sentì di affrontarlo ancora, nonostante che l'argomento "purghe" lo interessasse. Ne aveva sentito sempre parlare e tutte le bocche lo esprimevano con risvolti diversi, specie sulla tipologia e il trattamento nelle punizioni.
Il ragazzo cercò anche di affrontare il meno possibile altri argomenti delicati quali la politica, perché temeva di imbarazzarlo, nonostante che da questa materia ne attingesse volentieri esperienze. Ma era vietato. Quella, non doveva scendere all'altezza dell'uomo della strada. Era materia riservata ad altri: agli "altri" di alti livelli. Erano vietati gli assembramenti e in ogni ufficio o ambiente pubblico era esposto il cartello con la scritta: "Qui non si parla né di politica né di alta strategia. Si lavora." Nell'ufficio del ragazzo era appeso al muro fra le fotografie del Re Imperatore e del Duce Caporale d'onore .
Il signor Mori, inizialmente, era alquanto riservato col ragazzo. - Anche i muri hanno le orecchie! - si usava dire spesso. Ma col tempo il ritegno si sciolse ed incominciò a confidarsi, sempre sottovoce, dopo essersi guardato intorno. Pochissime parole, spesso solo allusive, sforzandosi di renderle più incisive possibile. Dentro di sé, il ragazzo era riconoscente della fiducia che questi gli accordava e si adeguava al suo comportamento guardingo e sintetico. Forse, era l'unica persona, al di fuori della famiglia, con la quale il signor Mori si palesava.
Una mattina, poco prima del 25 luglio del '43, i due, erano in piedi nel corridoio di una vettura del treno che li portava al

lavoro. Con lo sguardo apparentemente disinteressato, rivolto fuori del finestrino in vista della bella campagna illuminata dalla luce radente del sole appena sorto, dopo una lunga pausa di silenzio non senza aver voltato la testa a destra e a sinistra, il signor Mori si avvicinò al ragazzo e quasi sottovoce gli disse:
- L'hai letto il bollettino di guerra di ieri? Vedrai, qualche giorno, che capitombolo fanno quello "zuccone pelato" e il suo "regime!" - Ancora uno sguardo furtivo, e con voce appena percettibile riprese:
-E, con la democrazia, prenderà l'avvento il socialismo.-
"Democrazia", e "Socialismo"... nomi che martellarono per diverso tempo il cervello del ragazzo. Questi, avrebbe osato, ma non ebbe il coraggio di chiedergliene il significato perché francamente non lo conosceva. Aveva sentito quei nomi, specialmente il secondo, per aver rubacchiato qua e là qualche frase tronca rivolta ad altri interlocutori, ma li sapeva banditi dal frasario ufficiale. In precedenza aveva provato a chiederlo anche a famigliari o confidenti adulti, ma si era sentito rispondere: - Non sono cose da ragazzi, codeste! - A scuola gli avevano insegnato "Cultura Fascista", addirittura era materia di studio. Da questi, aveva imparato a conglobare gli oppositori del fascismo nel solo termine: "Sovversivi". Niente più era presente sullo scenario del suo scibile culturale in materia.
Il signor Mori era stato profeta per metà: aveva previsto la caduta del Duce, ma sul conto del Socialismo si era sbagliato; ed il ragazzo, anche in seguito, si era sempre domandato se quella sua profezia sia stata un segreto auspicio o un timore. Li per li, credé alla prima ipotesi, ma il suo comportamento del dopo, confermò la seconda.
Il ragazzo, lo capiva quell'Uomo: e lo ammirava perché in Lui aveva trovato un padre; saggia guida di vita.

Pochi mesi prima il ragazzo era stato assunto al lavoro come apprendista aggiustatore in una grossa fabbrica meccanica che a quell'epoca non costruiva "scouter" o altri gingilli da diporto per il consumismo di massa, ma trimotori da bombardamento per la "grandezza della Patria".

Ogni tanto mentre maneggiava quei pezzi di acciaio parzialmente lavorati gli si affacciava alla mente la loro destinazione nell'insieme del delicato congegno. Il pensiero volava allora, ai cieli di guerra, al velivolo su cui sarebbero stati montati, al pericolo che questo avrebbe corso ed a quel brutto domani che il complesso uomo-macchina avrebbe potuto diventare bersaglio e bara di poveri giovani come lui. Rattristato afferrava quei ferri, li stringeva in mano con tutta la forza che aveva, quasi a trasmettere loro effetto scaramantico e scongiurarne il pericolo. Pochi giorni dopo la sua assunzione era accaduto pure che uno di quegli aerei costruiti da ragazzi non ancora all'età di impugnare il fucile e da vecchi contadini in tuta blu, cadesse prima di trovarsi faccia a faccia col nemico. Ne fu vittima proprio il figlio del Duce, travolto dall'avverso destino collaudando uno di quei trabiccoli nuovo di zecca; ed il giorno del suo funerale anche il ragazzo andò al corteo funebre godendo di mezza giornata di libertà, presenti: tanta folla, una vecchia camicia rossa garibaldina, il Duce Caporale d'Onore, in qualità di padre per l'occasione, ma in camicia nera a testa alta ed il labbro arcuato all'insù.
Il reparto dove lavorava il ragazzo era in un capannone grande come una piazza d'arme, dove al suonare di un campanello l'orchestra dei lattonieri intonava i propri strumenti: incudine e martello e, fra questi, oggetto di percosse: un pezzo di lamiera da modellare. All'inizio era proprio come in un concerto vero; prima, poche timide note di prova, per poi salire con un crescendo impetuoso ad intensità assordante. E lì stagnava nel tempo, che sembrava incommensurabile, finché lo stesso campanello, con uno squillo affogato in quel frastuono, veniva udito solo perché atteso, e faceva afflosciare il gigante. Un decrescendo immediato, poi il silenzio. Era il canto di quelle lamiere che avrebbero dovuto rivestire la fusoliera, le ali ed il motore dell'aereo da bombardamento per luccicare nel cielo come una stella. Ma che macabra stella!
- Tu sei il nuovo assunto. Vero? - Aveva chiesto un omino in tuta chiara al ragazzo e, senza attendere risposta: - "Vieni con me" - Disse. E lo condusse ad un banco.

Aperto un cassetto e steso sul banco un pezzo di carta gli aveva detto secco: - Questo è il disegno, ma non ti serve, e questi sono i pezzi, aggiustali a questa sagoma. - E battendogli una mano sulla spalla senza dire altro, se ne era andato lasciandolo "con tanto di naso".
In quel frastuono, dal banco accanto un omaccione vociò:
-Se hai bisogno, domanda. Ma stai attento a quelli là, se ti vedono parlare sono guai. -
"Quelli là", per lui, erano i militi di guardia, detti anche, fra confidenti s'intende: "can mastini". Potevamo trovarli ovunque in quell'ambiente, con moschetto a spalla in giro per i reparti a controllare che il lavoro procedesse speditamente. All'ingresso ed all'uscita, attenti al suono casuale di un campanellino per il richiamo al pranzo o l'uscita dal lavoro. Ma quello che più offendeva era quel milite, fisso, di guardia, armato, li, di fronte ai gabinetti con gli stanzini privi di porta. Nessuno doveva perdere più tempo del necessario in quel posto. Povera "Milizia Volontaria" cosa si era ridotta a fare "per la Sicurezza Nazionale": a controllare efficienza e tempi d'opera di quei culi ignudi in azione. Tutto ciò per timore che ne facessero finta. Bell'idea! Proprio da gerarchi di tinta "nera!".... Addirittura nel paese di eroi, di santi, di scienziati, di artisti e.... eccetera eccetera.
Cosi, il ragazzo partì per il cammino sulla via del lavoro. Ma a quale prezzo? Com'era amaro trascorrere undici ore lì dentro. La fatica non pesava ma quella reclusione: si. Abituato com'era alla scuola a tempo pieno, da dove uscendo lo accoglieva una campagna aperta al sole ed alle stravaganze delle stagioni, dove l'aria odorava d'erba e di sterco bovino, dove poteva volendo, correre a piedi scalzi fra campi e boschi per raccogliere merenda tra i frutti di stagione. No! Quella coercizione non gli andava a genio. Però, il tempo,.... il tempo lo piegò.
La tragedia che gli aveva fatto cambiare vita era avvenuta solo pochi mesi prima. Le cose si erano volute in poco tempo nel modo peggiore. La mattina di Pasqua di quell'anno, mentre il sole sorgeva all'orizzonte tingendo di rosa lo specchio d'acqua del lago, e schiarendo il blu delle colline a levante; il suo babbo, guardiano di quattro passaggi a livello in ferrovia, fu issato su un'ambulanza e portato all'ospedale: sala di attesa per l'aldilà. La

malattia era di quelle che non perdonano e le medicine non c'erano, perché tutti gli sforzi erano volti altrove: al fronte. Certo doveva essere così! Ma era il fronte che non doveva esserci! Il fronte non era un cataclisma piovuto dal cielo, era una piaga voluta, che molti sottovoce maledivano ma dovevano subire. Anche Lui, il padre del ragazzo, lo subì! Ed altrettanto la sua famiglia. Per di più, quello "Stato-padrone", quando conobbe la diagnosi, non ritenne doveroso attendere un certificato di morte del dipendente, e non si vergognò a licenziarlo immediatamente dal lavoro ed a sfrattarlo, nonostante il blocco degli affitti. Così, una futura vedova con quattro figli minorenni, da quel giorno si trovò fuori di casa e senza una fonte di sostentamento. Un carrello ferroviario alla porta, un carro alla stazione per portare via le masserizie (in una giornata di pioggia torrenziale non rinviabile nemmeno di un giorno) ed il biglietto ferroviario gratuito per la famigliola furono la buonuscita per sette anni di lavoro.
Al paese di origine dove tornarono, tutti si fecero in quattro per aiutarli, ed il ragazzo che fino allora era vissuto immerso nell'ambiente di chi con "l'aratro traccia il solco" si trovò a collaborare con chi fabbricava "la spada che lo difende".
L'ambiente non era dei più divertenti, ma il ragazzo si assuefece sempre a tutto.
Ogni mattina un treno a vapore con un paio di vetture a "cento sportelli" portava caracollando un carico di sonno alla stazione di destinazione. Quel mezzo chilometro di percorso da fare a piedi, al buio per l'oscuramento, al freddo, calzando le scarpe ereditate dal nonno, riempite da due paia di calzini a maglia di lana autarchica, contenenti i piedi infreddoliti, dissipava gli ultimi residui di sonnolenza del ragazzo.
Triste ma rilassante era quella mezz'ora del pranzo. Quel tegamino di alluminio ammaccato e rigato contenente un pasto di guerra, che la mamma del ragazzo con molta cura ma con poca sostanza aveva preparato, lo attendeva in caldo, dove la mattina lo aveva lasciato immerso quasi fino all'orlo nella sabbia della scaldiglia. La sabbia, gli ricordava quella della spiaggia di Tirrenia che aveva visto una volta qualche anno prima, non per esserci andato in villeggiatura, non usava quella, ma in visita ad

una ragazzina coetanea lontana parente, ospite di un orfanotrofio. Spesso il ragazzo si fermava davanti a quella scaldiglia ed a sollievo dell'amarezza che lo strozzava, immergeva la mano in quella sabbia, ne prendeva un po' nel palmo, e socchiudendola la lasciava scivolare giù in un piccolo rivolo come clessidra, a misurare il tempo di quella fuggente soddisfazione, fatta di fresche memorie rievocate a sollievo dello schiacciante presente. La fame in parte placata, da quel pranzo da tessera annonaria, compiva il miracolo di sollevargli il morale.

Esame, promozione ed assunzione in ferrovia, furono per il ragazzo le tappe successive a quella dell'apprendimento del "telegrafo". A quel punto non gli rimaneva che liberarsi dallo stabilimento, il cui personale era militarizzato e quindi, non poteva licenziarsi per andare a lavorare altrove.
- Vai dal dottor G. gli spieghi tutto, ti fai fare un certificato di malattia che giustifichi il licenziamento. Alla fabbrica ne assumeranno un altro. Così ne accontentano due: - L'importante è trovare il dottor G. in giornata buona. - Disse il signor Mori al ragazzo. - Speriamo! - Rispose questi, ma tremava solo al pensiero di affrontarlo.
Il Dottore era un buon uomo, umano, onesto, competente ma scrupoloso e aperto, tanto aperto che non disdegnava di dire sempre come la pensava, all'occorrenza anche nella forma più cruda e incisiva, non curandosi di apparire sgradito.
Nel corridoio d'ingresso della casa dove furono introdotti il ragazzo e sua madre, in attesa che il medico finisse di pranzare, c'era già un uomo di mezz'età il quale raccontò loro che era venuto a farsi fare un certificato di malattia per la "fabbrica di aeroplani" perché era impegnato nel podere per la svinatura, la semina e altre cose arretrate da non sapere altrimenti come fare.
-Speriamo in bene!- Concluse quell'omino. Poi si chetò, e attese. In quell'andito semibuio non si udiva rumore alcuno. C'era più tensione lì che in un elettrodotto. Attesero, forse non molto, ma l'attesa in stato di ansia è sempre lunga. Ad un certo momento si aprì una porta, il medico passò, rispose al saluto, entrò nell'ambulatorio.

Un attimo dopo: - Avanti! - Sentirono gridare dal di dentro. L'uomo, timido e dimesso, si rigirò il berretto fra le mani; sembrò cercare di assumere un'aria più distesa, entrò e chiuse la porta dietro di sé.
Quieti, si guardarono negli occhi madre e figlio. Nella faccia di lei il ragazzo lesse una specie di sorriso, ma non ha mai saputo se veramente sia stato tale.
All'improvviso un: - No! - Tuonò di là da quella porta. - No, non ti faccio niente! - E con lo stesso tono: - Voi contadini, lasciate sul podere donne, ragazzi e vecchi perché vi fanno gola quei quattro soldi della fabbrica, e quando vi si accumula il lavoro venite dal medico a farvi mettere per iscritto le vostre bugie. No!-
Se prima lo stato d'animo dei due nel corridoio era teso, ora, stava scivolando sempre più verso la prostrazione. Il ragazzo vedeva il volto della madre sempre più pallido ed immaginava il proprio. Addio ferrovia!... Addio treni, addio stazioni, addio gente che viene e che va, addio sogni coltivati con amore per giorni e giorni....
Intanto, dentro, vi era stato un attimo di silenzio; forse qualche timido bisbiglio, poi, di nuovo, a tutto volume: -No!.. No!... No!...- e fra un "no" e l'altro, improperi da barrocciaio. E, con l'ultimo "no" ancora in bocca, la porta si aprì.
Il medico senza abbandonare la mano dalla maniglia, lasciò passare l'omino a capo basso sfuggente ad ogni sguardo e, mentre questi scivolava fuori come cane bastonato, quasi senza chetarsi dall'ultimo improperio lanciato, pallido in volto come il camice che indossava, si rivolse aspro alla madre del ragazzo chiedendo: - E tu, cosa vuoi? - Poi, più a suo sfogo che a loro soddisfazione, aggiunse quasi sottovoce: - Lasciano il podere per andare a sostituire i richiamati.... e così danno una mano a chi cerca giovani per mandare loro le cartoline precetto. - Aggiungendo con foga: - Chi ha un lavoro come il loro, deve fare il proprio mestiere, e stare zitto zitto, in tempi come questi!-

La collera talvolta apre le porte anche ai pensieri più reconditi, pensò il ragazzo. Era vero che madre e figlio erano persone

fidate, ma in tali casi era anche prudente, cercare di non passare i limiti, ed in quei giorni i limiti erano molto stretti.
Il dottore chiuse la porta e s'incamminò alla scrivania. Dallo sguardo che il ragazzo gli lesse negli occhi, notò, che l'arrabbiatura non gli era ancora passata. Fu allora che la donna in modo molto dimesso e con voce appena percettibile rispose:
- Questo ragazzo, tutte le sere, quando torna da lavorare, ha un po' di febbricola... - Senza lasciarla finire, il medico, ancora imbronciato, intervenne:
- Un ce lo mandar più!.... Oh che un lo vedi come gl'è bianco! - E la fissò burbero negli occhi. Lei, impassibile e dimessa, indugiò un attimo, poi stringendosi nelle spalle e allargando leggermente le braccia, rispose:
- Se crede, signor dottore.... - Lui, visitò sommariamente il ragazzo, che già conosceva, aprì il ricettario ed iniziò a scrivere, ma subito si interruppe, alzò la testa ed in modo più pacato e aggiunse: - Però, non lo togliere di lì per mandarlo a lavorare in un altro posto. Tu lo sai! A cosa preludono i sintomi della febbricola in un ragazzo cosi smunto.... Lo devi custodire e tenerlo come "il bicchiere sull'acquaio".... Poi vedremo. -

Al ragazzo si aprì così la porta della stazione, tanto che vi entrò quasi di corsa, ma le complicazioni non erano finite.
Il licenziamento per motivi di salute dallo stabilimento era stato preceduto di quasi un mese dall'assunzione in ferrovia. Ma tutto si sistemò un anno dopo, quando una bomba, invece che sull'obiettivo voluto da chi l'aveva lanciata, cadde sull'obiettivo che piacque al ragazzo, facendo volare in aria le scartoffie dell'archivio. La mattina dopo, fra le macerie in mezzo ad un binario, un manovale di stazione raccolse un libretto di lavoro malconcio, l'aprì, lesse il nome ed esclamò:
- Ragazzo, guarda! ....il tuo libretto di lavoro. - Questi non gridò dalla gioia perché non era proprio il caso, ma aspirò con forza la più bella boccata d'aria fresca della sua vita.
- Dammelo, lo terrò per ricordo. - Rispose il ragazzo. Lo prese e se lo mise in tasca.
Rientrava cosi nelle sue mani l'unica prova dei suoi peccati: quello di aver abbandonato uno stabilimento militarizzato per

entrare in ferrovia, e di avere preso servizio in ferrovia prima di essere stato licenziato dallo stabilimento militarizzato.
Quel libretto di lavoro l'aveva presentato a suo tempo al signor Mori, perché anche questo faceva parte del loro piano proprio per quelle date scombinate che avrebbero fatto la spia. Questi gli aveva detto: - Il libretto di lavoro lo consegni a me un giorno che sostituisco il segretario. Lo metto io, in un posticino dell'archivio. Passerà del tempo prima che lo cerchino, sempre che lo cerchino. E, se lo cercano, sempre che lo trovino! E poi,.... col tempo tutto sbiadisce.-
Sarebbe stato bene che a far sbiadire il tutto fosse stato il tempo. Purtroppo invece, fu la bomba alleata; forse la stessa, che uccise quattro persone che abitavano nel fabbricato annesso all'archivio.

L'articolo di fondo

Crocchietti di persone qua e là sul marciapiede in stretta conversazione, meno guardinghi di sempre ma non ancora maturi per esporre opinioni. Molti se l'auguravano, ma nessuno se l'aspettava cosi repentina quella notizia.
Mio fratello ed io l'avevamo ricevuta da nostra madre, la quale l'aveva usata per farci alzare da letto più sollecitamente. Infatti, all'ora della sveglia era entrata in camera dicendo:
- Ragazzi, svegliatevi.... è caduto Mussolini. -
Un immediato sussulto, e tutti e due in piedi, ad occhi spalancati come se fosse "battuto" il terremoto bramosi di saperne di più, rivolti verso di lei che ci stava di fronte con un ampio sorriso sulle labbra. La punzecchiavamo di domande ma non ne traevamo altro. Solo la notizia stringata: pochi particolari ma sufficienti per farci stupire. Eppure ce lo aspettavamo che qualcosa di nuovo potesse accadere per quella rovinosa situazione nella quale eravamo immersi. Ma, specialmente noi giovani, non eravamo ancora preparati agli sconvolgimenti politici così repentini.
Fino allora tutto era andato liscio come sempre. E come sempre quel che diceva o faceva il Duce era ben detto e ben fatto. Noi del gregge dovevamo solo prenderne atto e plaudire. Certo! Le notizie venivano accuratamente filtrate prima di darle in pasto alle masse perché quelle, non dovevano essere inquinate per la salvaguardia della "salute pubblica". Di ciò ce ne eravamo resi

conto tutti, da tempo. "Vita, morte e miracoli" accuratamente passati al setaccio erano annunciati tutti, con lo stesso tono marziale, smussandone gli spigoli e cercando di assimilare il tutto più ai "miracoli" che non alla "morte". Ma i "miracoli" tanto sperati non arrivavano mai. Forse tutti i santi del calendario se li passavano di mano in mano giorno dopo giorno, ma nessuno di loro si decideva a farne uso. Avevano appena tollerato il ratto di un "Impero", e chi lo aveva preso probabilmente non li aveva degnati nemmeno di un atto di ringraziamento. Non solo, ma questi non si era neppure vergognato ad indirizzare altrove quello sgangherato esercito per procacciarsi, non sazio altre ghiotte prede. Niente miracoli dunque, ma l'equilibrio fra "vita" e "morte" pendeva da tempo a favore della "nera maga armata di falce", la quale in quei giorni mieteva con dovizia giovani vite. Chi si era riservato un angolino, anche minimo, del proprio acume a disposizione di pensieri segreti, come poteva "credere" ciecamente, "obbedire" sempre, e "combattere" senz'armi o quasi, a prezzo di sangue? Al momento, il tutto era rimasto: frutto finalizzato a segnalare con le bandierine a spillo sulle carte geografiche i confini dell'Impero appena conquistato, mirando ad estenderlo fino ad includervi Nizza, Savoia, Corsica e Tunisia, rivendicate dal "Caporale d'Onore" ma, non appetibili a chi doveva conquistarle a suon di schioppettate.
Per il popolo quindi, le notizie erano sempre poche ma buone. Non solo! Ma quasi sempre, anche verosimili! Tant'è che col tempo ci avevamo fatto pure il callo. Quella notizia appena ricevuta però, meravigliava molto: il Duce messo in minoranza alla seduta del Gran Consiglio: la destabilizzazione, l'arresto, la nomina del Maresciallo Badoglio... erano saette per le nostre menti. L'impossibile, si era verificato. La campana dello sbalordimento suonava a distesa sia per chi, da una parte presentava rovine, sia per chi dall'altra prevedeva salvezza. Per tutti, l'evento aveva fatto pensare ad una fine imminente della guerra. Ma ci sbagliavamo. Come tutti gli eventi importanti trascinano nella loro scia pure episodi curiosi, questo, nella nostra famiglia, rimase memorabile per l'operazione "pronta sveglia", che la mamma, rievocava volentieri in circostanze propizie con un sorrisetto beffardo sulle labbra.

Anche l'aria che respiravamo aveva un sapore diverso quella mattina. Odorava proprio di "pulito". Ma l'aria delle persone che incrociavamo per strada non sempre appariva "un'altr'aria": da gente più sciolta, più serena, più libera. In alcuni si, sembrava leggerci sorrisetti velati d'ironia in altri, facce torve e guardinghe a scapito dell'indifferenza in precedenza solitamente comune in tutti, ma la maggior parte era amorfa. Ancora non tutti conoscevano l'accaduto perché le comunicazioni non erano capillari come oggi. Le notizie le ricevevamo dalla stampa il giorno successivo. La radio c'era, ma non in tutte le famiglie. Solo quelle più abbienti lo possedevano. Noi l'avevamo ricevuto in deposito da uno zio insieme ad altri oggetti di valore, per l'epoca, al fine di salvarli dalle rapine e dai bombardamenti. Sentivamo anche, clandestinamente s'intende, Radio Londra, con quell'austera ed espressionistica sigla di apertura. Quattro note. Le prime quattro della "Quinta" di Beethoven. Che tetra impressione facevano! Ma chi, di noi le conosceva quale parto del genio tedesco? Quasi nessuno!

Certo veniva proprio da meditare sul concetto, e su quale forma di apertura nei nostri confronti da parte di coloro che in qualità di "nemici" ci avrebbero accolto rivolti verso l'esterno, attingendo addirittura dal forziere di chi si trovava di la dalla trincea.

Li ammiravo per questo loro gesto anche se non proprio di amore certamente lo era senz'odio. Ce lo dimostrarono poi.

Era proprio l'apertura concettuale dei regimi democratici a noi da tempo ignota. E' certo che in "casa" nostra, non avremmo usato rispetto verso l'uomo di "paternità" nemica.

Comunque, quelle quattro note di voce amica erano per la nostra psiche la logica contrapposizione alle bugie ufficiali che con tanta naturalezza ci venivano offerte da patria voce, affinché le assimilassimo con credibilità evangelica quali autentica verità.

Quelle note veicolanti colme di tanta paura ieri; oggi sono di austera armonia. Ma, chi le ha udite in quei giorni, ancora le distingue da quel tono lugubre da inferno.

Ogni volta, trainavano l'apertura di una sequenza di notizie tragiche che risuonavano all'orecchio sinistre e forti come martellate. Quella trasmissione incuteva: terrore nella sigla, ansia

nel testo e timore nell'ascoltarla; perché temevamo di essere scoperti ad udirla. Questa, dava una diversa versione da quella di cui gli eventi la vestivano. Perciò, assumeva qualità di reato attingerne notizie ed ancor più, riferirle ad altri. Ciò imponeva che l'apparecchio radio fosse tenuto a bassissimo volume, al centro di una selva di teste che l'assediavano, tutte convesse su quel "mobile", con gli orecchi tesi verso l'altoparlante per poter recepire magari, la notizia che ci regalasse anche un solo filo di speranza.

- Tu scherzi! - Mi rispose un compagno di viaggio, pendolare come me, alla notizia del capitombolo del Duce, mentre attendevamo il treno alla stazione. Non ci credeva.
In treno invece, il signor Mori, sempre pacato e sottovoce mi disse: - Te lo avevo detto io che lo facevano fuori quello zuccone! Ora, speriamo che con lui crolli tutto l'apparato e chiudano il capitolo "guerra" alla svelta. Lo vedremo nei prossimi giorni! -
Più tardi, ovunque ed a tutti i livelli la notizia dell'arresto del Duce, era già dilagata e non si parlava d'altro. Quel mattino, nel breve intervallo prima di entrare al lavoro, trovai da appagare la mia curiosità gironzolando qua e là sul marciapiede di stazione e ficcando il naso fra i gruppetti di viaggiatori per rubacchiare commenti.
Mi vergognavo ad ascoltare ma era più forte di me. Prima di allora non mi immaginavo di quali aperture potesse la libertà di opinione. Il termine "democrazia" nessuno lo pronunciava, ed anche se c'era chi ne conosceva i dettami, certamente ne aveva idee confuse.
Mi resi conto allora che l'esprimere liberamente il proprio pensiero poteva anche, non essere reato.

Mi interessavano le opinioni altrui ma quelle che stavo ascoltando erano: voce dell'ipocrisia. Alcuni di loro li conoscevo, e prima di quel giorno, avevano sempre parlato tutt'altro linguaggio. Finché il toro è in piedi tutti i predatori hanno paura delle sue corna, quando cade tutti gli saltano addosso per

sbranare la sua carne. Con la fustigazione della libertà si era creato terreno fertile anche per la doppiezza. Comunque, inizialmente ne ero stato incuriosito poi, insistendo ne provai rigetto.
Frammenti di frasi innocenti pronunciate a bassa voce, tenui, confuse, inafferrabili, spesso s'incrociavano con altre provenienti da gruppi vicini. Ne ricostruivo il ricostruibile, ma poco e di scarsa essenza era il raccolto. Molte parole, molta ignoranza e poca sostanza.
Mi spostavo alla ricerca: da uditorio a uditorio. Niente. Mi divertiva sentire più campane possibile, ma suonavano tutte uguali. Ancora mancavano idee.
Nelle menti, quel giorno, galleggiava prevalentemente il risentimento, spurgato con invettive e fantasticherie impastate a parole e frasi fatte. Le quali rimbalzavano da una parte all'altra come palle da biliardo.
Tiri incrociati di fuochi d'artificio, tanto ricchi di colore quanto a basso contenuto di effetti.
Recepivo bisbiglii incomprensibili e ogni tanto una frase intera pronunciata un po' più ad alta voce; da saccente.
Poi, fra le tante fantasticherie, un'esclamazione sensata: bagliore in una notte di tenebre, la voce di un omino dall'aspetto insignificante e dimesso:
- "Hanno fatto trenta", speriamo facciano "trentuno": la pace. E subito!".- Quell'uomo, mi "rimise la bocca".

In quel primo giorno di entusiasmi e di delusioni, di frasi avventate e di miraggi taciuti, di stordimento e di incredulità, ancora non capivamo bene quanto, del "castello" che era stato costruito nel "ventennio" era rimasto in piedi e quanto ne era crollato sul groppone del costruttore. Era stato sconfitto l'uomo, ma del regime?... Di quello, non sapevamo nulla. Il fosso era stato saltato, ora mancava di riordinare le idee per proseguire sul nuovo terreno inesplorato e infido. Ancor più mi "rimisi la bocca" quanto nel pomeriggio notai, che davanti all'edicola dei giornali c'era la ressa.
Andati a ruba i quotidiani, il giornalaio aveva attaccato l'ultima copia al posto del sommario e le persone che ne erano rimaste

senza, dopo averla letta, armatesi di carta e matita si erano messe a copiare l'articolo di fondo apparso esplosivo.
Alcuni, per scrivere meglio si erano addirittura seduti in terra. Tutti all'opera. Spinti dallo stupore di quella versione dei fatti liberamente espressa. Forse l'avevano sentita germogliare e covata dentro, in segreto, fingendo assuefazione alla verità di Stato, affinché non fosse loro schiacciata dalla forza bruta che esternamente imperava.
Però, più che nell'essenza, quell'articolo aveva scosso il letargo dell'uomo comune scagliando "parole come pietre" sul paravento che copriva la versione ufficiale, col fornire al lettore la consapevolezza di essere libero cittadino in un libero Stato.
Niente più quindi dover credere a verità dettate, covare segreti i pensieri proibiti, usare sporadiche frasi allusive protette da sguardi furtivi e, soffiate nell'orecchio solo fra confidenti... No! Quel foglio cantava chiaro. Libertà!
Nel crocchio c'erano giovani e vecchi. I primi, sentivano per la prima volta la voce di un giornale libero, i secondi: o, per ignoranza non l'avevano mai recepita o in cuor loro l'avevano strozzata. Perciò tutti erano rimasti storditi al sentir suonare l'altra campana.
Sembrava quasi inaudito poter lanciare al vento liberamente il nostro pensiero anche se diametralmente opposto a quello di chi deteneva il potere senza che questi volesse o potesse fare ritorsione. E, dalla comparazione fra il vecchio e il nuovo, si era aperta anche in me, come d'incanto, l'esatta portata del concetto. Perciò anch'io mi aggiunsi alla schiera di chi copiava l'articolo, perché in quel momento anch'io ero contagiato dall'euforia per la libertà ritrovata. Forse proprio in quella circostanza scoprii il vero significato del termine. E, non l'ho più dimenticato. Mai, in vita mia mi ero sentito così leggero.
Eppure riesaminato a distanza, quell'articolo non aveva niente di dirompente. Era una rilettura del ventennio vista da un'altra ottica.
Oggi, in soffitta, fra le mie vecchie carte, ho ritrovato la copia manoscritta di quell'articolo di fondo che copiai quel giorno. Ora, l'ho fra le mani: per me è tesoro. Documento capace di fornire un'idea a chiunque vi ponga mente, per far capire come

un fievole suono può sembrare un tuono! La trascrivo integralmente perché chi vuole può pesare potenza d'onda e d'urto può far sussultare l'assuefazione al silenzio di allora.

"RINASCITA" 26 luglio 1943
"Un regime fondato sull'inganno, sulle ambizioni personali e sulle soppressioni delle libere energie di tutto il popolo italiano finalmente è caduto.
"L'uomo che ha violato lo Statuto,dissanguato le finanze dello Stato, incitato all'odio ed alla violenza un popolo onesto e civile, arbitrariamente ha trascinato l'Italia in un 'avventura disastrosa senza aver dato ai suoi soldati ne le armi ne gli ideali."
"Soldati coraggiosi, che hanno dimostrato il loro valore nelle condizioni più svantaggiose sono stati portati alla morte inermi e senza fede."
"Malgrado ciò l'esercito italiano continua a fare il suo dovere come nel passato.
"Il primo responsabile dell'angosciosa situazione nella quale il paese si trova è miserabilmente scomparso dalla scena che ha dominato con la violenza disconoscendo le tradizioni del nostro popolo."
"L'Italia cui non è stato concesso che il soffrire, combattere e plaudire, riprende il cammino che gli indica la sorte."
"Finalmente padrona e consapevole di se stessa guarda con fiducia il suo avvenire"

Meditiamo, su quanto e come, avevano affossato le menti quell'uomo ed i suoi "bravi". Avremmo letti articoli più esplosivi in seguito. Ma assuefatti com'eravamo, a sorbire notizie filtrate, quella prima cove che si levò contro corrente fu proprio un "colpo di cannone".
Tutti si aspettavano che la guerra per noi finisse da un momento all'altro, che i tedeschi si ritirassero oltre le Alpi e che gli alleati prendessero il volo per il Brennero. Invece nulla. Passava il tempo: breve per chi oggi si affida alla storia, ma che pareva lunghissimo per chi lo viveva. Tempo che teneva in piedi guerra e bombardamenti come se non fosse accaduto niente, così pure

milizia e partito, i quali apparentemente, avevano assorbito il colpo senza grandi sbandamenti.
Intanto, molte persone che fino ad allora si erano "adeguate" per opportunismo o fragili convinzioni, si affrettarono a sciogliersi dai vecchi legami più o meno elegantemente, cercando di lavarsi le mani dal puzzo di vecchiume con la speranza di nettarsi la coscienza da eventuali macchie di vecchie smargiassate, per immergersi poi in vasche colme di nuove ideologie, sia di produzione nazionale che d'importazione; tutte fragranti novità, intorbidando fin d'allora acque che erano pulite.
L'estate passava. Solita realtà quotidiana. Giunse settembre. Firmarono l'armistizio. Per noi, un giorno non differente dagli altri. La guerra continuava sulla nostra terra e fra le nostre case. Tutti pensavamo fosse la volta buona per la volata finale degli alleati. Invece: nulla.

Il fuggiasco

Mi sembra adesso!....
Frizzava l'aria settembrina quel mattino del quarantatre. Il sipario era aperto ad una giornata d'incanto.
Entrando in stazione notai subito qualcosa di insolito. Sul primo binario, un treno merci fermo, e a terra soldati tedeschi armati e scaglionati lungo il convoglio. Ne passavano tanti di treni militari in quei giorni, ma non così vigilati. Avvicinandomi, sentii un gran vociare. Subito capii che si trattava di un carico insolito: uomini. Uomini su carri merci non "arredati", (cioè, senza panche di legno inchiodate al pavimento, di solito usati per il trasporto dei militari) e, neppure "attrezzati" (l'attrezzatura invece è costituita da lettime di paglia per bovini o cavalli affinché questi possano giacersi). Ma quei poveri diavoli caricati su quei carri, a giudizio di chi ce li aveva messi evidentemente non meritavano, ne panche da militari, ne giaciglio da buoi.
In testa al treno c'era anche una vettura. Ma quella era il quartier generale del convoglio, riservata ad ufficiali e "secondini" . Nei carri, il portellone non era completamente chiuso, ma lasciava uno spiraglio dal quale sporgevano teste, una sopra all'altra: vocianti, imploranti, piangenti; alcune delle quali spuntavano da colletti grigioverdi con stellette, ed altre da abiti borghesi.
Giovani stanchi, avviliti, trasandati, in preda alla paura, all'incerta prospettiva, probabilmente anche affamati, ma nessuno chiedeva cibo. Aiuto!... chiedevano. Si raccomandavano di esaudire i loro

desideri esprimendosi ciascuno nel proprio dialetto. Tutti quelli parlati nella penisola sentii quel mattino. Nel brusio delle voci che si sovrammettevano, fra grida, commozione e lacrime, gettavano bigliettini da recapitare e indirizzi da contattare. Ci supplicavano e ci pregavano. Ci pregavano di avvisare famiglie, parenti, amici. Ci pregavano con tanto ardore come mai... mai nessuno credo abbia pregato Iddio!
Poveri ragazzi!.... ma, come fare con quegli arcigni tedeschi piantati lì di guardia con i fucili imbracciati rivolti verso di noi.
Da frasi frammentarie raccolte dalle voci di quei poveretti, sapemmo che erano stati rastrellati nelle caserme della costa tirrenica e nelle isole dell'Arcipelago Toscano, indifferentemente fra chi aveva disertato e chi no.
Ai "rastrellamenti" non eravamo ancora abituati. Perciò, quell'episodio commosse e mortificò tutti. E fu solo il primo! Neppure delle "deportazioni" sapevamo, ne dei "campi di concentramento" e tanto meno, di quelli di "sterminio". Fino allora eravamo stati alleati di chi li aveva istituiti e li gestiva. Certamente non venivano a dirlo a noi dove erano e come li gestivano, quegli "ostelli". Probabilmente neppure i "nostri" conoscevano a pieno la situazione ed anche se fosse stata nota a loro, non l'avrebbero data in pasto a noi sudditi. Non ci giungevano all'orecchio neppure le voci delle malefatte nostrane, figuriamoci se avrebbero resi noti a noi i "capolavori" dell'alleato. Infatti per sapere qualcosa delle "deportazioni" e di quel che ne seguiva, ci volle il processo di Norimberga, tenutosi molti anni dopo, dal quale, senza perifrasi, potemmo leggerci quanto tragico, obrobrioso e moralmente riprovevole fosse il significato di quei termini i cui contenuti celavano comportamenti inumani, feroci e sanguinari.
Ignari di ciò, fra le tante sciagure a cui eravamo soliti assistere imperterriti, accettammo anche quella di quei ragazzi destinati ai cosiddetti "campi di lavoro".... Invece, chi sa dove?
Oggi sembra quasi impossibile quale muro di omertà e quale assenza di informazioni tutelasse quegli orrori.
Poco dopo, all'ora di assumere servizio, afflitto, mortificato e offeso, con disdegno verso quei truci musi, mi ritrassi in ufficio alla gestione merci.

Passarono pochi attimi, e la porta si aprì di colpo ed entrò a valanga Aldo, il magazziniere, agitato, chiedendo a bassa voce svelto, svelto:
- Datemi una spolverina,... una spolverina,... una spolverina!....-
E, senza aspettare che gliela dessimo, corse all'attaccapanni, staccò la prima che gli capitò e lesto la ripiegò alla meglio, se la mise sotto il braccio ed uscì quasi di corsa, dicendo secco:
- Non venite di là. -
Infatti, per andare in magazzino, avremmo dovuto passare di fuori percorrendo un marciapiede visibile dal binario sul quale il treno era fermo.
Ci immaginammo tutto. C'era un fuggiasco. Doveva essere proprio smilzo, per passare da quel pertugio. Nessuno seppe come fece a scappare e nessuno glielo domandò. Non ci fu ne tempo ne curiosità di chiederglielo nella foga di far presto a farlo uscire di stazione.
Poco dopo dalla finestra che dava sulla piazza vedemmo un giovane con una spolverina nera ed una busta in mano che usciva dal cancello dello scalo merci e si incamminava a passo svelto verso via Roma, ossia, verso la libertà.
Contemporaneamente, il treno dall'altra parte, si mosse. Era un pochino più leggero di quando era arrivato.
Forse i suoi carcerieri non se ne saranno mai accorti di averne perso uno. Probabilmente li avevano raccolti come vitelli allo stato brado, senza nemmeno contarli. Carne da macello, svilita a prezzo zero.
Ce ne fossero state tante fermate, ed occasioni favorevoli per altri possibili fuggiaschi!
La notizia dell'episodio rimase circoscritta fra le persone che l'avevano vissuta. Poteva essere pericoloso, non solo per averlo favorito, ma anche per avere taciuto.
Fummo tutti felici come se avessimo contribuito al successo per la rivincita ottenuta da quel ragazzo sui suoi carcerieri.
Quella si che fu proprio una bella "fuga vittoriosa"! In conio paesano, sarcasticamente, traducevamo così le sempre più fitte "ritirate strategiche" annunciate dai bollettini di guerra e dalla stampa. Dovemmo ricrederci: le fughe vittoriose esistevano davvero. Ce lo aveva dimostrato quel giovane.

Pierino

Non ridere
sulle sventure altrui.
Saggia la tua miseria e
offrila a chi
madre natura ha
donato meno che a te.

Al tempo dei miei anni verdi ogni paese aveva il suo giullare. Non c'era ancora la televisione a divertire la gente. Il divertimento ciascuno se lo creava in proprio e spesso erano gli emarginati, i deboli di mente, i viziati ad essere l'oggetto del sollazzo altrui. Anche il mio paese aveva un giullare, di produzione locale: un giullare da poco, di meschino aspetto e con qualche rotellina fuori posto. Ma questo non interessava. Stava al giuoco, ed anche lui a suo modo ne era soddisfatto. Si chiamava Piero ed era detto, "Pierino". Ex secondino, al momento pensionato. Scapolo e solo, girovago da che si era mangiato, anzi bevuto, perfino la casa paterna. Spesso era solito trovarlo al bar a rallegrare gli umori di chi voglioso, lo punzecchiava per ottenerne motivo di risa dalle solite molli risposte insolenti inframezzate fra un grappino ed un bicchiere di vino.

Pover'uomo! Aveva trascorso una vita, "conficcato" in un'isola del Tirreno, ospite in quell'ambiente talmente degradato qual'era il carcere dell'epoca, dove scontavano le loro pene reclusi: politici e comuni. Per di più immerso, in quel clima di catechizzazione preteso dall'"alto", al fine di esaltare l'ineluttabile efficacia dell'uso di modi coercitivi, onde piegare l'ideale avverso al "regime" imperante fra i reclusi più temuti. Chiaramente, ciò condiziona. Condiziona comportamenti, opinioni, sentimenti, ideali ammesso che lui ne avesse avuti o fosse stato in grado di averne di propri. Forse era la sua "stoffa" fragile e lisa a tal punto, che un bicchiere di vino sorbito a suo tempo per dimenticare l'aveva avviato verso quella china. "Allegro", si usa dire di colui che è al preludio dell'ubriachezza. Ma Pierino non era mai al preludio, gli bastava quello che trincava nella pre-colazione per passare oltre. Soprattutto, non era mai allegro, ne per l'ubriachezza ne per altro. Era sempre truce ed incuteva tristezza e timore. Quella sensazione di timore che può infondere una persona notoriamente impotente ma tendenzialmente capace di fare, anche involontariamente, del male.
Memore del suo passato, quando, la violenza era virtù: teneva a mostrarsi temerario e truce anche adesso che queste sue tare non erano più ascritte fra le "qualità" . E quando voleva accentuare l'impressione della sua maschia potenza, si sbottonava l'unico lurido "trench" che indossava sempre, sotto il quale portava la sola canottiera lurida e cenciosa, per mostrare, specialmente d'inverno, il petto quasi nudo; poi, infilava i pollici delle due mani sotto gli spallini della canottiera in evidente atteggiamento di sfida e, "ficcando" gli occhi in quelli dell'interlocutore, apriva i labbri e mostrava; digrignando, i denti.
Evidentemente, a parer suo, fin da quando ancora il cervello non se lo era cotto col vino, nel nostro paese le cose dal dopoguerra, non andavano bene; perciò pronosticava che la situazione non durasse. Questo "pallino" gli era rimasto fisso nel pensiero, e non era capace di toglierselo. Ovunque si trovasse, chi lo incrociava, a titolo di saluto, magari gridando, gli chiedeva:
- Pierino, ma durerà? - Sottintendendo: "la situazione". Ed egli meccanicamente:

- Macché! non dura. - I primi tempi si provava a dare un approccio di spiegazione, ma dopo gli era divenuta una frase rituale.
- Pierino, ma durerà? - Gridò sarcasticamente un giovanottone entrando a valanga nel bar e lasciando sbattere la porta dietro le spalle.
Pierino, in piedi, appoggiato al banco, con un bicchiere di vino in mano in parte bevuto, aveva già dato la risposta pochi attimi prima ad altri, i quali quasi in coro, vedendolo, gli avevano posto la stessa domanda. Nonostante ciò, abbassò di nuovo la testa, la dondolò in segno di diniego, e ripeté la solita risposta:
- Macché! non dura. -
Tutti risero. Il gruppo si sfaldò e fra i rimasti ciascuno prese a punzecchiarlo a modo proprio per spingerlo a raccontare, come al solito, le avventure di repressione avvenute nel carcere, dove il suo "io" trionfava sempre, protagonista in storie di spavalda violenza, che "vendeva" per vere e nessuno credeva.
E così, si trovava a navigare immerso in un mare di risate in continuo crescendo, finché gli astanti sazi di ilarità gratuita si dileguavano e Pierino rimaneva solo con le sue fantasie e il suo bicchiere di vino.

La sai l'ultima di Pierino? - Mi chiese, con un sorriso freddo sulle labbra un amico fidato.
No. Raccontami. -
Notizia fresca, vissuta da me in prima persona: - L'altro ieri, dopo pranzo, al bar, come sempre: Pierino aizzato da un gruppo di soliti giovanotti, teneva banco. Gran baccano ed evidente fatica da parte sua ad afferrare gli interventi che si seguivano uno dietro l'altro; finché, riscaldato più che dal vino dalle frecciate, si avvicinò agli interlocutori, puntando con sguardo torvo ora l'uno, ora l'altro e iniziò a narrare. Fu subito silenzio: "Guarda questi muscoli!".... Disse arcigno, e allargando il "trench" unto, strinse il pugno, piegò il braccio destro e mostrò i muscoli gonfi e sodi: "Questi muscoli, hanno rotto tante costole e tanti musi ai sovversivi. Quando c'era da picchiare chiamavano me. Li facevo cantare, io!".... E continuò, smargiassata su smargiassata, per diverso tempo, interrompendosi solo per dire al cameriere:

"Gigino, dammi un altro quartino". Quando Pierino si afflosciava qualcuno interveniva con una battuta provocatoria, e lui riprendeva concitato. Così lo spettacolo procedeva; a scossoni, ma procedeva.
Ad un certo momento, da un tavolo vicino si alzò un "omino", secco e pallido, dall'aspetto alquanto dimesso. Fino allora nessuno lo aveva notato. Si insinuò fra gli astanti piazzandosi davanti a lui prima, muto e grintoso, poi rivolgendosi alle persone che facevano crocchio intorno, in modo contenuto poi, con un crescendo di tono vocale man mano più eccitato, ma ancora non pago, disse: - "Voi credete che lui vi racconti balle, perciò ridete; invece, è vero quel che dice questo bastardo. Tutto vero! Vero il linciaggio del Biondo, le torture, le frustate ad Arrigo, e.... "-
Poi, rivolgendosi a lui: - "Mi riconosci?.... No?.... invece si! mi riconosci. Altrimenti non staresti zitto, vero? ...io sono Gaetano M. Quando ti ho visto entrare ero incerto. Mi sembrava impossibile che tu fosse ridotto così, ma le tue affermazioni mi hanno fatto la spia." -
E, più pacato, rivolto agli astanti: - "Questi maiali ci nutrivano più di insulti e di botte che di pane, e lui era il peggiore. " - Poi di nuovo a Pierino, con lo sguardo duro come un sasso:
- "Sai perché, ora sono qui? Vengo da Livorno ed aspetto l'autobus per andare al sanatorio su in collina. Mi ammalai di tisi in carcere e tutt'ora passo da un sanatorio all'altro, grazie a te ed ai tuoi degni camerati. Ma, vedo che Iddio ti ripaga dei meriti. Sudicio 'briacone!"-
Scandì queste ultime due parole lentamente, con disprezzo e con evidente voglia vendicatrice. Gli si leggeva negli occhi la soddisfazione di chi si accontenta di scagliare solo parole, ma dure! Per controbilanciare i torti subiti. Pierino tacque ancora. Gli astanti, nel frattempo aumentati per assistere all'insolito spettacolo, non ebbero il coraggio di fiatare. Ne, d'altra parte, sarebbe stato opportuno.
Con l'arrivo dell'autobus, l'omino se ne andò per la sua strada. E, per la loro, turbati, si dispersero i testimoni.
Io, immaginavo che qualcosa di vero ci fosse stato nei suoi racconti, ma non così tanto!

Per giorni Pierino non fu visto al bar. Quando vi ritornò fu motivo di un nuovo continuo martellante dileggio, ma svicolava volentieri dall'argomento.
Il tempo lo assopì ancor più, ed ancora ne passo del tempo, finché...

In quell'epoca prestavo servizio alla stazione ferroviaria della mia cittadina. Piccola la stazione ma, molti erano i treni e molti i viaggiatori che vi facevano scalo. Il lavoro gratificava, l'ambiente anche. La compagnia non mancava mai.
Le stazioni, sono come porti di mare. C'è chi arriva e chi parte.
C'è chi attende chi arriva; e chi accompagna chi parte.
C'è a chi piace vedere movimenti di gente; ed a chi piace sentire sferragliare i convogli.
C'è chi ci viene a passeggio: chi con buone intenzioni e chi con peggio....
C'è pure chi, nelle notti d'estate, viene a dormirvi per ingannare l'attesa del giorno di poi. E....
E poi, c'è anche, chi non ha tetto, nelle notti d'inverno, ne letto e, cerca un riparo protetto.

Per Natale, quell'anno, facevo il turno di notte. Una notte freddissima. Fuori, la brina aveva imbiancato ogni stelo. In ufficio, abbracciavo il termosifone spinto a tutto fuoco come amante la prima notte d'idillio, allontanandomi solo nei pochi momenti che lo esigeva la circolazione dei treni. Pochi treni erano rimasti in piedi e tutti viaggiavano in orario. Sembrava proprio che tutti: guidatori attenti e viaggiatori sonnolenti, avessero una gran voglia di tornare a chiudersi nell'intimo tepore della propria casa.
Anche il treno 1829, "accelerato" da Pisa con fermata nella mia stazione, era in perfetto orario. Arrivando, sfilò veloce davanti all'unica figura presente sotto l'unica lampada, rannicchiata ed imbacuccata nella consueta divisa nera coronata da un berretto rosso, parzialmente coperto da una sciarpa per ripararsi dal freddo.

Il treno si fermò. Mentre sfilava, guardando attraverso i vetri dei finestrini, non notai anima viva. Avvicinandomi al locomotore vidi dalla prima vettura aprirsi uno sportello e lentamente, discendere, un uomo. Lo riconobbi dall'abbigliamento e dal passo. Era Pierino. Probabilmente aveva passato la notte sulla dura panca di qualche stazione o addirittura in quel treno smaltendo un po' di sbronza. Mi fece rabbia. In una notte così fredda, non poteva esserci in giro che un randagio come lui.
- Non gli ho mai rivolto parola, ma questa volta se lo merita di essere preso per il culo, questo bischero! - Pensai, e quando mi fu vicino gli dissi, sorridendo in atto di scherno:
- Pierino! Ma durerà?- E lui, secco, senza alzare la testa ne guardare chi aveva osato turbare la sua quiete interiore, con voce cupa, scandendo lentamente le parole, rispose:
- Finché c'è (sic) i bischeri che lavorano, dura! -
Confesso, non me l'aspettavo! Probabilmente il freddo lo aveva svegliato dal torpore del vino schiarendogli la mente. La nostra prima ed ultima partita l'aveva vinta lui.
In fondo era anche giusto che mi rispondesse così. Gli altri lo punzecchiavano senza cattiveria per ricevere in compenso il motivo di una risata, io l'avevo fatto con disprezzo. Ne fui contrito, specie quando seppi, qualche tempo dopo, che una mattina l'avevano trovato steso, sull'orlo della fossa di una strada di campagna, coperto da una coltre bianca di brina. Madre natura, generosa, l'aveva voluto mondare per il viaggio dell'aldilà.

La casa chiusa

- Sarà una bella serata, vedrai! L'ho organizzata a dovere. Dal concessionario sono riuscito ad ottenere il pullman che fa il servizio per la stazione, è un ferro vecchio, ma va. Diciamolo pure: una "tappa" di venti chilometri in bicicletta, mica tutti se la sentono di farla per andare a far bisboccia. Sempre ché la bicicletta ce l'abbiano tutti! - Disse Pietro.
- Infatti, fra i "nostri", i mezzi di locomozione non sono che il treno e le gambe. Certo, senza il pullman ne sarebbero venuti la metà e forse meno. - Interloquì Ezio.
- Hai sentito? Il capo officina della SAL, di autista non ha mandato il "Biondo", che è sempre con quella macchina, ma "Baffo", il più freddo e impassibile della ditta. Forse per timore che qualche bicchiere in più pesasse sulla sicurezza del viaggio. -
- Meglio così, non ti pare? Almeno il Biondo, che non ha tradito le aspettative, potrà buttarsi nella mischia allo sbaraglio e, vedrai ci terrà allegri. Voi comunque, non avrete da pensare che a mangiare, bere e divertirvi.
- E pagare. -
- A quello ci penserà chi deve riscuotere. -
Di quella cena, in stazione tutti ne parlavano da tempo, come se fosse la cena del "ceppo", invece era solo per il commiato dal servizio, del "Capo" che cambiava vita. Andava a fare il pensionato nel suo paesello di origine, dove tutti lo avrebbero

rispettato e considerato come "signor Capo", non come semplice pensionato.
- La parola al "Capo nuovo" - gridò una voce dall'estremità opposta del tavolo dopo che il "Capo vecchio" aveva espresso, commosso, il suo saluto di commiato. Il Capo nuovo, sulle prime si estraniò un po', forse per timidezza, ma quando sentì che le voci diminuivano d'intensità si alzò, tirò fuori di tasca un mazzetto di fogli, fece qualche premessa a "braccio" e incominciò a leggere. Nel frattempo tutte le voci si erano chetate e lui man mano che leggeva si riscaldava con enfasi . Il silenzio dell'uditorio lo rendeva certamente più sicuro ma nonostante ciò non dava colore alla lettura. Per tutti i non avvezzi, a queste cose è così. In quel suo componimento commemorativo riuscì a tirar fuori, senza far sorridere per la banalità degli argomenti: il lavoro, il dovere, l'organizzazione, il rispetto dei regolamenti, i magniloquenti risultati, la carriera senza dimenticare gli elogi e gli apprezzamenti ricevuti dai "vertici" aziendali, né di carezzare i sindacati. Non poteva non farci entrare la famiglia con la pace, l'amore e il rispetto reciproco, anche se, qualche volta, gli ostacoli da saltare non mancano. E, la stazione. La stazione non era una famiglia come solitamente si usa dire. La stazione, specie se di linea, è invece un ghetto dove non si può fare a meno di viverci quasi in coabitazione, dove i problemi di uno sono nell'orecchio di tutti, e spesso, anche sulla bocca, di tutti.
- Non è con questa cerimonia e con questo saluto che intendo chiudere il mio discorso con Giovanni - disse in chiusura il Capo. - Questi, resta nel nostro cuore come fratello e come modello per i suoi meriti di dirigente e di uomo. Saranno queste le "traverse" che lo legheranno al binario con capacità e amore fino a reggere salda la fede al suo modello di pacata e maschia capacità saldamente fedele alla sua linea professionale, modello distinto e uomo mai vinto.
Ed è su questo piedistallo che io volentieri alzo il bicchiere e bevo alla salute e alla longevità di Giovanni ed invito tutti i presenti a fare altrettanto con me.
Un applauso scosciante e di nuovo sovrammissioni di voci, brindisi e bisbiglii.

In effetti la festa era finita. Saluti al pensionato commosso. Gli altri, eccitati - e qualcuno un pochino-pochino di più del dovere - già pensavano alla continuazione della serata, o meglio, della nottata perché nessuno aveva voglia di andare a letto "quando i polli".
- Andiamo a Villa Bella! - Disse il Biondo fra uno sberleffo e l'altro. Il "si" fu un coro quasi unanime di giovani e vecchi. Ezio c'era entrato altre volte, da militare, in quei salotti-mercato dove si vendeva piacere recitando indifferentemente distacco o interesse, le donne con ogni cliente, ed i clienti con le donne; ciascuno a suo modo e, ad ogni modo la sua parte.
"Casini" o "bordelli", li chiamavano ed erano veramente nomi appropriati.
Ezio si, c'era entrato altre volte. La prima, aveva tentato da studente ma non lo fecero entrare perché non era maggiorenne anche se all'aspetto dimostrava di essere più maturo di quello che era. Avevano fatto entrare Luigi ed un altro, più anziani di lui ed erano usciti poco dopo baldanzosi. Descrivevano l'epica avventura con aria di superiorità e di esperienza consumata; ma forse chi sa se avevano superato la soglia del divano della sala di attesa. Era un indice di manifesta maturità fra i giovani quello di poter narrare di essere esperti di quegli ambienti, dei loro contenuti "merceologici" e del saper fare per poter narrare. Il "non fare" era all'indice e non era da uomini.
A parte quel primo tentativo dunque, Ezio c'era entrato da militare, una prima volta per vedere ed un'altra per provare, ma non aveva provato. Fra il desiderio e l'azione c'era entrato un tarlo.
Era, tempo di guerra, da poco assunto in servizio. Guarito da un'influenza si era recato dal medico delle ferrovie per farsi fare il certificato di guarigione. Lo studio era nel centro della città ad un terzo piano, la porta era aperta e il medico, un anziano signore, era lì che si metteva la giacca. Ezio, ancora ansimante lo investì:
- Scusi dottore avrei necessità di un certificato di... -
E lui, uscendo a passo svelto, mentre gli passava davanti: - Ti faccio tutti i certificati che vuoi ma andiamo via di qui. - Ce l'ha al bicicletta? -

- Si rispose il ragazzo.-
- Allora andiamo sulla via di Pagnana, perché qui se scaricano una bomba, di noi, ci fanno carne macinata per i bachi. Per me poco male perdo la vecchiaia, ma tu perdi la vita. -
Arrivati nella piazza. Ciascuno dei due inforcò la propria bicicletta; e, via di corsa, il dottore avanti, e Ezio dietro. E... come correva quel vecchietto arzillo zitto, zitto su quel relitto di bicicletta sgangherata più vecchia di lui.
Fuori porta, il dottore si lasciò raggiungere e senza nemmeno ansimare disse al giovanotto che gli si era affiancato: - Andiamo ancora un po' più avanti prima di fermarci, siamo ancora vicini alla città. - Una pausa di poche pedalate e poi... - Senti giovanotto; - l'hai visto mentre salivi le scale un giovanotto discenderle? -
- Si... mi sembra di si. -
- Bene! Quello si è buscato la sifilide. Lo sai cos'è? Non mi stancherò mai, mai, mai di ripeterlo a voi giovani. State attenti ragazzi. E' meglio patirne la voglia o farsi le "seghe", che prendersi una malattiaccia così. Non vi potete mai immaginare quanto sia tremenda... Lo sai come mi chiama la gente? "Il medico degli impestati". I ragazzi preferiscono curarsi da me, forse perché sono vecchio o, forse perché, mi faccio pena delle loro pene. E' tremendo, per un medico curare un male incurabile. Cercare di dare speranza e sapere di affermare il falso, specie quando si ha a che fare con chi sa di non averne. Ricordalo sempre quello che ti ho detto... -
E dopo una pausa:
- Fermiamoci, ti faccio il certificato. - Mentre scriveva aveva il sorriso sulle labbra.
- Grazie dottore. Arrivederci.
- Ricordatelo sempre quel che ti ha detto il "medico degli impestati", e me ne sarai grato. -
Si era dimostrato nobile di spirito. Più tardi il ragazzo seppe che era anche di stirpe: Nobiluomo.
"Buon sangue non mente".
- Per Villa Bella si scende! - Gridò il Biondo, ormai andato su di giri con quel poco che aveva bevuto. Scese dal pullman e corse all'ingresso. Tutti gli altri dietro mossi dalle risa. Suonò

ripetutamente e smisuratamente. La porta si aprì e, nel cui vano comparve, piantata come pugile sul ring di fronte all'avversario, una "donnona" grossa, vecchia e brutta, la quale trovatosi vis-a-vi il Biondo che, l'essere mingherlino, quasi glabro, biondo, pur avendo quasi trent'anni e da anni moglie e prole, all'aspetto appariva più un bambino che un adulto, perciò lei prese a gridare:
- Che vuoi? -
- Voglio entrare. -
- Un ce li voglio i ragazzi. T' hai ancora il latte sulle labbra.
- I' vino ci ho sulle labbra. Senti! - E fece l'atto di fargli annusare l'alito.
- Vai via!... vai via!.... vai via....
- Ti faccio vedere la carta d'identità. - E cerco di estrarre il portafogli. Ma lei sempre più arrabbiata:
- Vai via! Non la voglio nemmeno vedere la tua carta d'identità. Non ti faccio entrare. Poi più calma. Rivolta agli altri: - Voi venite, ma è tardi, avete meno di mezz'ora.
Una decina ne entrarono fra i quali Ezio. Lei per ultima. Non si erano ancora messi tutti a sedere che pronunciò il consueto invito:
- Giovanotti, in camera!... Forza... è tardi.
In quelle anticamere l'ingresso agli ospiti era gratuito. Chi ci entrava per voglia e chi andava a curiosare. Vi si rifugiavano di tutti i ceti: vagabondi e persone rispettabili, clienti fissi e handicappati, ubriachi e scapoloni invecchiati, militari e ragazzi ed anche, più spesso di quel che non si immagina, mattacchioni giovani e vecchi che andavano in casino per far casino; e, in quei casi che erano assai fitti, qualcuno finiva per cadere nella rete, e gli altri, magari alticci, dopo poco si facevano buttar fuori perché turbavano la quiete della casa di tolleranza.
Le donne, a parte la bellezza apparivano tutte uguali, come le pecore del gregge, stessa indole, stesso comportamento. Tutte oggetti. Fabbricate in serie. Esposte in quella bottega, da comprarsi con una "marchetta" e uscire. Il trattenimento sovrappiù era gratis. Ma erano veramente, usa-e-getta? Oppure ognuna aveva la sua storia fatta di temperamento, cultura, istinto, e perché no, doti?

Ezio, c'era entrato volentieri, se non altro per rubacchiare fra un velo e l'altro qualche scorcio, anatomico riservato. Non era affatto esperto di anatomia femminile perciò anche il poco gli bastava per fantasticarci sopra.
Occupò l'ultimo posto disponibile accanto a due donne che parlottavano fra loro. Invece che su un divano gli sembrava di essersi seduto su una fascina di spine.
Le due, incuranti continuavano la loro conversazione. Lui si era immerso nei suoi ricordi, ma non poteva fare a meno di sentirne qualche frase mozza.
- Stamani è venuto di buon'ora, sai... l'ha fatto passare dall'ingresso riservato... non come gli altri...-
- Allora, era al corrente degli arrivi...-
- Certo! E' andato con quella biondina arrivata ieri e se l'é trastullata per un'ora. -
- Ha anche cattivo gusto. Non è proprio una gran bellezza. Ce ne sono di meglio anche fra noi.... tu, per esempio.
- Ma lei è novizia!.... e forse ha stoffa... in questo mestiere bisogna saperci fare. -
- Questo giuoco rende, alla signora. -
- Penso proprio di si. -
Silenzio. Poi, la vicina rivolta a Ezio:
- Andiamo? -
- No, è tardi.-
Il vortice dei clienti frettolosi di cogliere le ultime prestazioni delle donne gli porto via la donna, vicina tanto che lui poté nuovamente immergersi nei suoi pensieri. No, non era attratto da quell'avventura. Aveva paura. Sempre in circostante simili gli affioravano alla mente le parole del medico: ...Ricordatelo sempre quel che ti ha detto il "medico degli impestati".
Ed Ezio se lo ricordava. Ma una volta, non molto tempo prima, si era fatto tentare; aveva ceduto, alla voglia ed alla spinta degli amici.
- Vieni?... - gli aveva detto lei. Una morettina, ne bella ne brutta, longilinea, sorridente. Erano rimasti soli nella sala. Le altre tre scese insieme, erano state scelte dai suoi compagni di avventura. Se non fosse andato, questi lo avrebbero preso in giro ed avrebbero avuto materiale a iosa per continuare a deriderlo nei

tempi a venire. In fondo, in fondo... non era mica una penitenza. Era vero quel che gli aveva detto il dottore ma, che doveva proprio toccare a lui, quella ammalata?...
Lui la guardava e taceva senza dir niente. Lei, dolcemente gli prese una mano si alzò e fece l'atto di trascinarlo questi non si oppose, s'incamminò verso la scala che conduceva al piano superiore. Salendo si voltò indietro a guardare le smorfie degli ospiti rimasti in sala. Nessuno aveva mosso lo sguardo. Tutti indifferenti. La cosa era normale.
Lei avanti disinvolta, lui dietro col batticuore. Com'era lunga quella scala e com'era confuso lui. Quel che faceva lo turbava.
Ogni tanto lei si voltava e lo guardava sorridendo. Ad un certo momento rallentò, lo attese, lo prese a braccetto e bonariamente gli chiese: - Cos'hai? -
Lui balbettò: - Nulla. -
Fu allora che lui guardandola in faccia si accorse che non era bella. Di comune aspetto, serena, spigliata ma niente forme pronunciate. Anzi, niente forme.
In cima alla scala, un corridoio lungo con più porte. Lei si diresse ad una, l'aprì, entrò, lasciò che entrasse anche lui. Lo accarezzò sorridente e con dolcezza gli chiese: E' la prima volta? -
Lui non sapeva cosa rispondere. Avrebbe voluto dire di no ma non ne ebbe la forza. Chi sa cosa avrebbe pensato lei se le avesse detto la verità. Tacque.
Lei sorrise compiaciuta, lo accarezzò di nuovo e avvicinandosi al letto con garbo si tolse la vestaglia, unico indumento che indossava. Quella vista lo confuse. Dischiuso il sipario: l'incanto. Il biancore dell'immagine si assurse come miraggio, poi scelse a sentir le forme rese tremule e informi dall'ebbrezza dei sensi fino a sciogliere i desideri su quel candore morbido, sulle rotondità dissacrate e vi si perse. Sentì solo lei che gli suggeriva:
- Metti qui i tuoi panni. - E lo attese guardandolo spogliarsi e di nuovo con grazia, gli chiese: - E' la prima volta.... vero? -
Lui, non seppe che rispondere: - Si. -
Lo accolse volentieri a se, e con lui fuse il suo corpo, e forse, anche il suo spirito corrotto stringendoselo forte fra le braccia, mentre lui aggrappato all'impulso affondava le radici in un

terreno di facile ma infecondo gioire, navigando leggero su spazi e spazi di esile essenza, sorretta da mendace consistenza avviata su via vicina ad un paradiso raggiunto in un sogno d'amore presunto; non vero, ma retto su dissolventi sensazioni. Essenze nuove. Profumo di carezze sognate. Brillare di mine d'ardore a colmare l'assenza di petali bianchi d'amore, finché come il tuono, l'improvvisa esplosione, lo schianto, il crollo, e con esso ultimo atto, quale frutto maturo cade: cadde. Cadde e si arrese.
L'amore? Amore non era, ma...
Discendendo le scale la guardava. No, non era vero che, era insignificante e brutta: Anzi, era bella. Era bella quella, e se la guardava ancora. Il biancore del corpo, candido come statua di marmo scolpita dall'artista più grande, l'arricchiva di grazia. Era bella... si, era bella! e dolce. Dolce, di una dolcezza vera. E, l'amore?... pure. Glielo aveva pure detto prima di uscire di camera: -... Con te l'ho fatto con amore, perché sei "pulito". Credimi. Si! Era vero, si era sbagliato prima, quando l'aveva vista brutta e creduta come tutte.
In fondo alle scale lo salutò con tenerezza facendosi chiamare due volte dalla "matresse" per ricevere la "marchetta". Quel gettone di metallo, per lui, fu uno schiaffo in pieno viso, perché per lui non era più "una di quelle". Era dolce. Era bella. Era "donna".
Si! anche "loro" possono essere "donne".
Altre volte, Ezio era entrato in quei locali, ma mai più aveva varcato la soglia del piacere.
Per lui; lei, dal suo peccato era redenta.

Il Capo

Nel verde del basso Valdarno una "strada ferrata", diritta come nessuna direttissima riesce ad esserlo, taglia la pianura in due. Così fu fatta quando sapevano e potevano fare anche le cose diritte. A metà strada di quella ventina di chilometri di rettilineo, c'era, e ancora c'è, una stazione. Come a quell'epoca c'era, ed ora non c'è, un capostazione come: il "Capo".
Un Capo c'è ancora, ma non di quel tipo! Di quel tipo non ne fabbricano più. (Uso il verbo fabbricare perché è il più appropriato). Infatti, all'epoca sua, da un bambino, in una decina di anni o poco più fabbricavano l'uomo. Spigoloso o dolce, a seconda di come lo volevano da adulto, capace di "galleggiare" in quella società. Oggi invece li "crescono", e vengono d'altra taglia, tipo e misura. Chi sa se meglio o peggio? Forse meglio! Comunque, di quel tipo, no, non sono più di effetto. Sono passati di moda.
Sempre austero il Capo, sempre vestito di nero. Non tanto perché lui vestiva sempre in divisa e, quella era sempre nera (pantaloni, giacca, cravatta tutti di lana nera) inverno e estate. Anche quando era in borghese vestiva di nero o quasi. Magari con abito d'altra taglia. Sempre taciturno e accigliato anche quando era in "buona". Esigente quanto basta per pretendere da chi operava, tutto quello che doveva fare.
Capo Stazione dunque... per giunta titolare. Di cognome si chiamava Riso, ma, ironia del nome: non rideva mai. Per tutti

era: il Capo. In effetti era un uomo di qualità: professionalmente capace, impeccabile nell'immagine, nel comportamento, nel rispetto al dovere, nei rapporti umani con tutti ma, purtroppo, anche irascibile. Alle dipendenze aveva un "esercito" di poco più di una dozzina di persone. Ciascuno col suo compito. Ciascuno obbediente, ma sottovoce immancabilmente pronto a commentare. Fra questi aveva i pro e i contro. Più contro che pro, e lo sapeva, ma a tutti dava la stessa fetta di compenso.
In quell'epoca, passavano pochi treni. Anzi pochissimi. Quasi tutti carichi di uomini e materiali militari.
Fuori da quell'ambiente la guerra assillava tutti, e tutti reagivano come sapevano e come potevano. Si arrangiavano, in attesa che la guerra finisse o, che quella finisse loro.

Lo sfollato

Quella mattina di inizio primavera, una di quelle che il sole tiepido invoglia a lavorare, il manovale di turno sta sistemando il giardino assistito dal Capo che guarda senza fiatare ma attento, sorveglia l'opera e colui che opera. Si è appena congedato dai due carabinieri in servizio di vigilanza alla stazione avviatisi verso la caserma.
Nel voltare l'occhio dall'altra parte vede comparire un uomo una donna e due bambini dall'aspetto dimesso.
E, subito il Capo, chiama e dispone:
Romeo, Romeo. Mandate immediatamente fuori quei signori.-
- Perché, non possiamo stare qui? - Chiede crudo l'uomo.
- No! - Secco del Capo.
E l'altro: - Ber fio' che tu sei! - E, torvo in viso, rimane lì impalato quasi in atto di sfida.
- Carabinieri, carabinieri. - Chiama il capo. Ma resosi conto che essi già non potevano sentire si rivolge a Romeo:
- Chiamate i carabinieri. -
Questi esce sul piazzale e poco dopo ricompare coi carabinieri.
- Per favore fate accomodare questo signore nel mio ufficio: Voglio le sue generalità. -
- Oh che c'era bisogno dei carabinieri per farmi venire nel vostro ufficio! Eccole le mie generalità. - Dice l'uomo estraendo dalla tasca il portafoglio e da questo i documenti.

Entrano in ufficio uno alla volta: l'uomo, i carabinieri, il Capo. Questi, chiude la porta alle sue spalle.
Noi, fuori della porta, taciturni, ci guardiamo negli occhi. Nessuno apre bocca. Sappiamo "di che panni si veste."
Stranamente, dopo pochi minuti, la porta si riapre. Escono nell'ordine: L'uomo, i carabinieri, e per ultimo, il Capo. Meno eccitato, non più torvo ma pensoso. Tutti zitti. Mentre i tre si allontanano il Capo mi si avvicina e mi chiede:
- Mi hai mai visto tu, senza berretto? -
Mi si squarcia la nube dalla vista e pronto rispondo:
- No. - Del resto era vero; l'aveva sempre in capo.
- Lo porto anche a letto io, il berretto! E sai cosa mi ha risposto all'accusa di mancanza di rispetto? - "Chi me lo dice a me, che vu siete voi i' capo stazione, se un vu portate i' berretto?"-
- Ho perso. L'ho dovuto lasciare andare. - Poi più pacato, scuotendo la testa in segno di diniego, quasi commosso: - Poveraccio. E' uno sfollato di Livorno. E' venuto a vedere di un treno per andare laggiù al più presto. Ha saputo che col bombardamento di ieri gli è stata distrutta la casa... e con questi sciacalli... teme di non poter recuperare niente delle sue misere cose, se non li precede.
Lo sento commosso il Capo, e gli leggo in viso un leggero atteggiamento al sorriso mentre abbassando la testa si avvia verso il suo ufficio dicendo:
- Purtroppo non è più il tempo in cui è possibile pesare dagli atti il comportamento degli uomini. -

Sergio

- Anche questa volta ti sei fatto mangiare l'"uccello" dalle mosche. - Gridò il Capo, a Sergio, incamminandosi irato verso il suo ufficio.
- No! Ce l'ho sempre - e sottovoce rivolto a noi: - vuol vederlo? - Gli scappa detto a Sergio.
Il vecchio si ferma fulminato. Passa un attimo lungo come un secolo mantenendo le spalle rivolte verso il ragazzo. Poi si volta di scatto. Burbero in faccia. Guarda duro colui che ha osato tanto. Mentre questi, impassibile, attende la bufera. Poi, d'un tratto il Capo ammorbidisce lo sguardo e si converte al riso:

- Ti perdono, - disse - perché sei riuscito a farmi ridere. - Ma non ti azzardare più, a farlo, perché la prossima volta la paghi doppia. Il dovere si rispetta non si discute.
Il peccato del ragazzo era stato quello di aver ceduto all'insistenza di uno speditore accettando due spedizioni di venti chili di merce anziché una.
Infatti, in tempo di guerra qualsiasi merce, esclusi i trasporti militari, era contingentata. Pertanto i privati non potevano spedire più di venti chili di merce al giorno.
- Fatta la legge, trovato l'inganno. - Dicevano i nostri nonni. Ma, tutti ingannavano. Ogni venti chili un documento, col nome fittizio del mittente, ed esatto del destinatario. La norma era così bacchettata. Arrivavano carri completi di aranci dalla Sicilia accompagnati da un "fastello" di "documenti di spedizione." Forse, in tutta la rete solo noi stavamo all'ordine. Merito o probità del Capo.?

Bruno

Il grano destinato all'"ammasso" giungeva caricato su carri coperti la cui chiusura era piombata. Una notte ne giunse uno e la mattina notarono che il piombo era manomesso. Al controllo risultavano mancanti una quindicina di chili di grano da un sacco trovato aperto. Il furto era avvenuto in nottata, all'arrivo il piombo era integro.
Io, vedevo parlare sottovoce i colleghi ma non mi rendevo conto di cosa fosse accaduto. Poi, un signore che stava girovagando per la stazione in attesa di qualcuno. Infine mi resi conto che questo qualcuno era il Capo. I due ritiratisi nell'ufficio ne uscirono dopo aver confabulato a lungo.
Il giorno dopo, Bruno mi si apre confidenzialmente e dice: - Accusano me dell'ammanco del grano. Appena viene il Capo voglio chiarire tutto. C'è chi ha visto nascondere il sacchetto nel capannino dell'orto. Ed ora sta spargendo la voce che sarei io il possibile autore del furto.
All'arrivo del Capo, Bruno lo saluta ed entra con lui nell'ufficio. Poco dopo ne esce dicendo:
- Non mi ha fatto neppure finire ciò che volevo dirgli. - Mi ha detto: - Lo so chi è stato. Ma voi dovete preoccuparvi solo

quando sono io ad accusarvi. Quel che si raccatta nella polvere non è che polvere. - Era burbero mentre mi parlava, poi si è sciolto e quasi confidenzialmente mi ha detto: - Il motivo per cui sono stato mandato qui tu lo conosci: vero? Bonificare l'ambiente e non perdonare trasgressioni e comportamenti, ma, in questo caso non me la sento di accusare l'autore di quel misero furto per aver cercato di procurare un tozzo di pane per sfamare quei ragazzini. Sono momenti questi che ammorbidiscono anche i cuori di pietra, ed il mio non è sufficientemente duro. Iddio, li perdona questi peccati. Ne ha ben altri da condannare tanto che non gli basterà tutto l'inferno per ospitarli. -
E, alzandomi: - Voi, state tranquillo! Piuttosto, "acqua in bocca". E dimentichiamo tutto. E' meglio! -

Il fattore

Tieni Bruno, porta questi due fiaschi di vino al Capo. Io non ho il coraggio di andarci. -
- Perché, io ho la faccia di bronzo? Comunque, lo farò ma non credo di passarla liscia.-
La porta dell'ufficio del Capo era aperta. Bruno entra dicendogli:
- Signor Capo, il fattore, suo consuocero è venuto a spedire il vino. Vuole farvi omaggio di questi due fiaschi. -
Il Capo alza la testa, lo guarda burbero e dice: - Riportateli a chi ve li ha dati! Lo sapete bene che non accetto niente da nessuno. Neppure il caffè. Vero? Figuriamoci se accetto il vino da un estraneo alla ferrovia. Anche se siamo consuoceri... Andate a riportarglieli subito. -
Ed era vero. Non accettava niente da nessuno.
E nessuno, poteva dire niente a suo carico.

Lui e io

Eravamo stati trasferiti in quell'impianto quasi contemporaneamente il "vecchio nocchiero e il mozzo." Ma, in quel piccolo pollaio vivevano insieme "volpi e galline".
Nel mare agitato dalla furia della guerra scorsi dalle saette che sarebbero piovute sulle nostre teste: Lui. Albero robusto dal

tronco impassibile a tutte le sollecitazioni, io minuscolo stelo mosso da ogni alito di vento, io e Lui, percorremmo a fianco gli anni del grande sgomento e della ripresa.
Il Capo, era stato inviato lì, in sostituzione di un suo predecessore allontanato con trasloco telegrafico per il vizietto (diremmo oggi) di ricevere tangenti. Forse solo sospettato ma comunque sospettato. Accertamenti e provvedimenti gli erano piovuti addosso in un batter d'occhio. Un ispettore nei panni di utente. La richiesta di un favore. La mancia insistentemente offerta e accettata. E, il telegramma di trasferimento: mezz'ora dopo.
"Morts tua vita mea" per il nuovo arrivato. L'avevano scelto bene; il Capo, un duro, ma umano. Spesso andava in bestia anche per poco. Ma quel suo andare in bestia lo faceva essere temuto quel tanto che era sufficiente per tenere salde le briglie ai cavalli bizzarri di quel piccolo impianto.

La "cartolina"

Era il due giugno; una bella mattina, appena giunto in stazione mi sento chiamare dal Capo. Entro nel suo ufficio. Vedo altri due suoi pari grado sfollati dalla città e venuti ad abitare nel loro luogo d'origine dopo i primi bombardamenti di Pisa. Confabulano sotto voce. Entro, e si chetano immediatamente. Il Capo si alza dalla sedia chiude la porta alle mie spalle e subito mi dice:
- Ho una brutta notizia da comunicarvi. Mi è giunto questo telegramma: vi riguarda. Dice di lasciarvi subito libero dal servizio per presentarvi alla chiamata alle armi. - Rimango muto. Non so cosa dire ne cosa fare. Me lo porge. Mi provo anche a leggerlo ma non ci riesco. Non capisco? Chiamata alle armi? Ma ho diritto al congedo anticipato perché sono unico figlio maggiorenne di madre vedova, con lei e tre fratelli minorenni, tutti a carico. Chi avrebbe procurato loro di sopravvivere? E poi?... rispondere alla chiamata alle armi voleva dire imbracciare il fucile ed andare a combattere in camicia nera nell'esercito "repubblichino?", a sparare contro chi? Pochi giorni fa i nostri Generali avevano firmato l'armistizio, il che voleva dire, andare a sparare contro i nostri concittadini, quei "nostri" che hanno

combattuto in Africa Orientale e in Libia. Tornati "vinti" dopo aver lasciato sul luogo prigionieri e morti, magari neppure sepolti; e adesso, forse, inquadrati sul fronte alleato! E "questi" mandano cartoline precetto per rimpinguare quel deriso esercito probabilmente destinato a svernare in Russia, vestiti... con le stesse divise di coloro che furono spediti a combattere e morire in Africa.
Combattere?.. combattere nel deriso esercito di Mussolini e di Graziani? A fianco dei tedeschi di Hitler, autori di quanto male è piovuto sulle nostre teste. Io!... non voglio sparare!... non voglio! Non ho il coraggio di ammazzare, io! Come faccio a puntare il mirino su un ragazzo come me senza sapere chi sia e perché?... puzzoni! Non ci andate voi!... La Patria è il mondo!... non la vostra ricchezza, o il vostro orgoglio. Io non ho il coraggio di ammazzare e ne sono contento di non averlo...
Non so quanto tempo sia passato fra quando, quegli uomini, turbati, mi hanno dato la notizia e quando mi sono ripreso. Non ne ho un'idea. Loro tacciono ancora; ed io non so che dire.
Poi, uno alla volta si aprono al dire, e dicono... ma cosa dicono? Parlano... ma, si parla bene quando l'osso da rodere non è il nostro. Li ho sentiti, ma non so cosa hanno detto. Continuo a non ascoltarli. Poi piano, piano torno in me. E il mio pensiero si turba...
Io: ammazzare o, farmi ammazzare?
Se era vivo il mio babbo poteva darmi un consiglio. Guidarmi - Povero babbo! Quante volte dopo che ci lasciasti il mio pensiero è ricorso a te rimpiangendo i tuoi mancati consigli. Ricordo che... qualche tempo prima che scoppiasse quella carneficina dicevi spesso: "Se vogliono fare la guerra, speriamo la facciano subito, almeno, io sono vecchio e i miei figli sono giovani". Ed io mi ero rifugiato sotto le sue ali, sperando.

Ma, questa volta si!
la situazione è seria
Il fato già mi abbraccia
ma non so, se,
per la vita o la morte.

Che strana sorte!
Io...no! non voglio, morire!
e nemmeno ammazzare...
non permettere che
qualcuno me la tolga
la vita che mi hai dato
perciò ti prego, babbo,
rivolgiti a chi vuoi.
Un cenno, un sogno e....
se non puoi....
prega,
prega "Chi può"....
.... un messaggio, che
ritardi il mio viaggio
solo questo
nuovamente
ti chiedo.

Un attimo di silenzio in quel consesso. Parmi sentire una vocina tenue e... uno di loro mi si avvicina (il signor...) mi prende per un braccio e mi dice:
- Vieni con me. - E mi conduce fuori del marciapiede di stazione in un punto appartato. Ci fermiamo, riprende a dirmi a bassa voce: - Capisco che la tua situazione è tremendamente critica, perciò mi permetto di darti un consiglio da padre. So che sei orfano, ed unico sostegno per la famiglia. Mi permetti?....
- Si. Risposi. - E, Lui...,
- Se io fosse in te, non andrei. -
Queste parole mi ridiedero forza. Assentii.
E Lui, subito riprese: - A Cigoli c'è il comando della TOD. Ti presenti, senza esporre loro la situazione e chiedi di essere assunto. Ti prendono perché assumono tutti. Ti manderanno a lavorare sulla ferrovia... a riparare i guai dei bombardamenti alleati. Dopo qualche giorno ti faranno un tesserino per la libera circolazione nei periodi di coprifuoco. Quando avrai il tesserino in tasca deciderai se continuare. Qualunque decisione tu prenda il tesserino non lo restituire. E' un buon documento per giustificarti nel caso di eventuali "brutti incontri" specialmente

con i "repubblichini", i quali, non contano nulla, ma sono capaci di tutto.
E, così feci.
La mattina successiva ero al ponte dell'Elsa. Il vecchio Pilade, amico di famiglia e stimatissimo capo squadra dei cantonieri, mi mette una cornetta in mano e mi dice:
- Vai laggiù ed appena vedi o senti gli aeroplani, suona a più riprese e scappa. -
Guardo fisso laggiù, all'orizzonte. Ogni tanto mi sembra di veder luccicare, ma nulla. Sono preoccupato. Mi sento responsabile della vita di quegli operai. Solo una volta ho suonato. Inutilmente. Mi sembra di sentire il rombo sordo degli aerei, ma nulla. Un operaio ha brontolato perché ho loro interrotto il lavoro. Povera gente! E' tanto abituata a portare la soma che anche in simili circostanze non accetta di togliersela di dosso. Oltretutto: il disservizio è a mio carico.
Pomeriggio a letto e la notte a Empoli, al ponte della ferrovia sul torrente Orme danneggiato dai bombardamenti alleati pochi giorni fa. Purtroppo qui non c'è Pilade ad assegnarmi compiti leggeri. Ma non m'importa. Sono più libero e meno responsabile del fare e del non fare. La mattina è stata tranquilla, la notte,... invece un caccia non smette di tormentarci. Ci mitraglia a più riprese.
Un operaio mio paesano prima di iniziare a lavorare, mi dice:
- Al primo allarme prendi lo spuntino che hai portato, lascia pala e piccone dietro un cespuglio, e scappiamo. Andremo lontano. Ci nasconderemo, e ritorneremo alle cinque. -
- Se ne accorgeranno che manchiamo? - Gli chiedo.
- Dammi retta, andrà tutto bene. - Risponde.
- Contrariamente a quel che pensavo il lavoro non pesa.
Dopo poco il numero dei presenti è vistosamente rarefatto. Anche quello dei tedeschi si è rarefatto. L'amico spesso mi fa l'occhiolino. Suona un allarme. Poco dopo rientra. Chi può si dilegua. Poi, altro allarme ed altro rientro. Forse il guardiano ha forzato la mano: penso. I tedeschi: alcuni di guardia e, gli altri sul posto a dirigere il lavoro. Anche fra loro, molte presenze all'inizio poi, sempre meno. Non solo! Ma, sempre zitti.

Guardano e,... ne' parlano ne' incitano al lavoro. Zitti, anche se i nostri non sudano dalla fatica.
Ad un certo momento un suono di tromba. Scappiamo, noi e i tedeschi. L'aereo, sentito ma non visto, probabilmente ha notato il chiarore della lanterna e dopo un'ampia virata, si abbassa di quota e ci ha mitraglia quattro volte. Fortunatamente il fiume è protetto da alti argini. E ogni volta passiamo da una sponda all'altra, sempre dalla parte opposta a quella da dove viene l'aereo. Tutto va bene. Ma la paura non ci abbandona.
Ritorniamo al lavoro alle cinque. Sono tornati due volte anche gli altri a farci visita. Quelle due volte, io e l'amico, li sentiamo da lontano.
Mentre torniamo a casa in bicicletta, ho detto all'amico:
- Quei tedeschi sono stati abbastanza buoni.
Fingono di non vedere che ci eravamo disertati. - E, lui:
- Avevano paura anche loro. - E dopo una breve pausa:
- Anche i tedeschi non sono mica tutti uguali! -

Il signor "Caso"…

Quella mattina l'apparecchio telegrafico ricevente batteva cadenzate sequenze in diversificata successione. Quel ticchettio dal suono quasi musicale, per chi riusciva a decifrarne il linguaggio, era voce. Spesso voce veicolante di brutte notizie, in quei giorni.
- Neppure oggi mandano la locomotiva per quel maledetto treno, disse il Signor "C" allontanandosi dal tavolo dove in quel momento l'apparecchio taceva. -
La notizia lasciò senza fiato i presenti. Nervosismo e preoccupazione da giorni stagnavano in quel sito.
- Insisteremo con la richiesta tutti i giorni. - Disse il Capo Stazione dopo un attimo di silenzio che parve un'eternità. Ma nessuno s'illuse, e meno di tutti si illuse il signor "C" che era terrorizzato da quella presenza. Le richieste inevase erano all'ordine del giorno.
Il pericolo rimaneva. Un treno di esplosivi, quasi a "piè dell'uscio" a quei "lumi di luna", faceva paura a tutti; con le formazioni di aerei alleati che passavano alti e lenti sopra alle nostre teste. L'avessero immaginato loro che lì c'era un obiettivo altrettanto ghiotto di quello che andavano ad "accarezzare". Con poco ne avrebbero fatto uno spettacolo pirotecnico d'eccezione.
Passarono giorni e giorni di tormento e di ansia. Tutti, ci sentivamo come seduti su una polveriera. Ma il buonumore

giovanile non si spegne con quest'acqua. Riuscivamo anche a scherzarci nonostante la paura che mugliava dal cielo.
- Qualche giorno vedremo i "topi matti". Qualcuno godrà lo spettacolo e qualcun'altro volerà lassù a fare i conti con Chi ha le chiavi di accesso per all'Aldilà. Confessati Gigi! Se tocca a te, vacci pulito.-
- Io? Io no! Franco... se ci devo andare ci vado così come sono, faccia pure Lui! I miei peccati sono solo peccatucci d'amore. -
E, una voce cavernosa tuonò: - No, di corna! -
Sonore risate e pacato rasserenamento dell'atmosfera.
- Dì... come vuoi, sono sempre e solo d'amore, ed amare secondo me non è peccato. - Disse Gigi appagato.
- No! Se vuoi la scusante io te la concedo, ma è doppio peccato e grave - Intervenne Franco: mordace e beffardo.
- E Gigi, d'accordo. Grazie per la precisazione. Ma con ciò io bilancio l'equilibrio demografico della specie a compensazione delle perdite di guerra... La guerra! Quella si! che è un lurido peccato. Ammazzare. Ammazzare per vincere... ma... per vincere che cosa? -
E Franco, quasi sottovoce: -Sss... silenzio, se qualcuno ti sente... silenzio. Quel silenzio che invita, anzi, quasi obbliga a pensare: "Perché, perché silenzio? Certo l'istinto obbedisce alla paura e l'atmosfera si era fatta guardinga. Era bastata una sola parola: guerra, per ottenere l'invito al silenzio e riportare a galla due pesanti realtà contingenti: pericolo e coercizione. L'intuito spinge a tacere e la razionalità a temere. Quel silenzio era caduto come un masso sulla vivacità dei presenti.
Ma Gigi riprese, un poco turbato...
- Comunque se invece che a me dovesse toccare a te di disturbare il Sommo Custode di Lassù, proporrò, e te lo prometto: di apporre lì sul muro una lapide a perenne ricordo. E ti giuro che quando ci passerò davanti, se lei sarà sempre capace di fare il suo dovere di lapide, richiamandoti alla mia memoria, io dirò: - Poverino, era tanto buono! Anche se so che è una bugia.- L'Ave Maria non te la dico, perché non te la meriti.-
- E, chi finanzierà la spesa?
- Già! Non ci avevo pensato: Tu! Perciò sarà bene mi anticipi il soldi subito.-

- Io?-
- E chi, io?... oppure il Governo? Largo quello! Il beneficiato sei tu. Pensa! A perenne ricordo!- Coro di risa.
- Sss...sss silenzio! Almeno parlate piano.-
- Grazie. Affare fatto. Ma i soldi te li do quando parto per lassù. Modifica il contratto.-
- Cucitevi la bocca... ciaccioni! - Disse il "Lecca" allontanandosi.
"Le cose lunghe diventano serpi" Dicevano i nostri nonni, e la piacevolezza del battibecco aveva già superato la dimensione accettabile. Il buonumore si era spento. Le ultime battute avevano estinto lo spirito della combriccola.
Colloqui di questo genere, accompagnati magari da scongiuri anche sfacciati, riempivano le giornate, spesso per non pensare seriamente alla situazione. Una sola persona non stava al giuoco, nonostante fosse anche lui di carattere allegro: il signor "C". Era talmente impaurito da rendersi irriconoscibile. Il suo buonumore faceva capolino solo quando le persone e l'ambiente che lo circondavano riuscivano a distrarlo dal pensiero che lo ossessionava: il treno di esplosivi.
Ma, una sera di pochi giorni dopo giunse il benestare per l'invio del treno e la disponibilità della locomotiva. Mancavano però, il capotreno e il frenatore. La notte offriva fiducia e il Signor "C" volle approfittarne. Trovò un manovale accondiscendente e dopo aver lavorato tutto il giorno, si dichiararono disposti per quel servizio, pur di togliere quel treno, da tempo "residente" vicino alla porta di casa.
Alle otto di sera, nel buio fondo di quella notte, nera per l'oscuramento, oltreché provvidenzialmente per il firmamento coperto da una coltre di nubi. "I due" partirono per quel rischioso viaggio con sommo giubilo di loro stessi e di tutti i vicini, e la mattina seguente tornarono contenti. La vita in quel piccolo angolo di mondo riprese tranquilla quel tanto che la guerra permetteva.
Il più felice, era il Signor "C". Nei giorni successivi gli era tornato il sorriso sulle labbra e la voglia di scherzare. E, ancor più lo fu quando, pochi giorni dopo, gli proposero il ricevimento di un treno di carri vuoti coperti.

- Lo accantoniamo sul binario di ricovero pari, senza sollecitarne l'inoltro, sperando che nessuno lo richieda, inoltre proporrei di non "disturbare il can che dorme", cioè mantenere tutti i binari di ricovero e di scalo occupati da carri vuoti o carichi di materiale inerte: - Disse il Signor "C" al Capostazione Titolare e, nell'eventualità che ne dovessimo accantonarne altri carichi di quella "robaccia", occuperemo un binario di linea come facemmo con i due treni di qualche tempo fa: uno dietro l'altro, laggiù fra i campi, lontani dalla stazione e dall'abitato. Solo così, potremo allontanare il pericolo dalla casa, e dal rischio di saltare tutti in aria. Questa proposta è la sola che ci sia amica. Cosa ne pensate voi? -
Il Capo, che aveva ascoltato senza batter d'occhio, meditò un attimo, e rispose: - Si, mi convince. -
Quel treno di vuoti accantonato al posto di quello degli esplosivi non lo reclamò nessuno. E lì restò fin dopo il passaggio del fronte. In quel lasso di tempo lo presero di mira i "caccia" alleati, i quali, ogni volta che passavano gli sventagliavano una mitragliata, tanto da farne col tempo, un colabrodo.
Aveva avuto proprio ragione il signor "C" a preoccuparsi tanto per sostituire il treno di esplosivi con quello di carri vuoti. Tutti se ne resero conto, e nessuno rise più della sua paura.
Le fortezze volanti continuavano a passare sopra le nostre teste per andare a colpire gli obiettivi preposti, e spesso dopo il loro passaggio sentivamo lontano anche un brontolio continuo come di tuoni, nonostante il cielo sereno. Era lontano e perciò, non ci impauriva. Tutt'al più poteva uscirci di bocca la solita esclamazione: Povera gente! Qualche tempo più tardi una serie di boati provenienti dalla direzione dove era stato trasferito "il treno", confermarono la fondatezza dei timori del Signor "C". Gli alleati avevano scoperto il deposito di esplosivi ed avevano mandato gli aerei a fare ciò che gli aerei di solito fanno in guerra. La notizia ufficiale non giunse mai perché, notizie del genere, era meglio che rimanessero segrete. Quella ufficiosa l'avemmo per "voce di popolo" qualche tempo dopo, ma erano notizie che non scuotevano assai. Quel che accadeva in casa d'altri lo curavamo poco. Ne avevamo tanti di guai nostri da affrontare.

E la signora Fortuna....

Anche gli errori, a volte, possono essere premianti.
In quei giorni, noi ragazzi nuovi assunti in ferrovia, eravamo parzialmente esonerati dal servizio per frequentare un corso di preparazione professionale e sostenere un esame di abilitazione. Ritenendo la stazione poco sicura dalle incursioni aeree, l'istruttore aveva trovato un luogo più idoneo lontano dalla ferrovia, dove poter fare lezione in pace: Era, il fienile di una casa colonica in riva all'Arno, distante un chilometro dalla ferrovia e più ancora dalla strada nazionale.
Per la verità quella, era un'aula arredata con attrezzi da lavoro d'epoca e stivata di "fasci" - non di combattimento, quelli erano un'altra cosa - ma di paglia e di fieno, che all'occorrenza potevamo usarli come poltrone, certi che i bovini ai quali era destinato quel cibo, non si sarebbero schifati a mangiarli solo perché ci avevamo posto sopra i nostri "sederi".
La mattina nei giorni di lezione, prima di "inforcare" la bicicletta per recarci al corso, andavamo a turno per un paio d'ore, dalle cinque alle sette, a sussidiare il Capostazione nella distribuzione dei biglietti. La sera andavamo invece a studiare nell'ufficio del signor "C." perché questi era molto disponibile ad aiutarci.
- Ci vediamo stasera alle quattro, come al solito nell'ufficio del Signor "C"? - Mi chiese al ritorno dalla lezione, Franco, prima di lasciarci.

Come un lampo, rammentando il "Signor C"... mi sovvenne in quel momento che ero io comandato quella mattina a fare le due ore di sussidio alla biglietteria. E me ne ero dimenticato... Dimenticato!... dico! Com'era stato possibile quel vuoto di memoria?
Addirittura, dalla sera precedente fino a quell'ora, mai, mi era passato per la mente l'incarico ricevuto... Oltre tutto, quell'incarico lo svolgevo volentieri.
Come, e cosa poteva essere avvenuto in me? Ero stato così sereno in quello spaccato di tempo... Perché dall'Ufficio nessuno mi aveva chiamato nonostante abitasse vicino... Non mi tormentava quanto avevo causato; sapevo bene che potevano fare anche senza di me. Ma il mio cruccio era, di come avevo potuto inconsciamente dimenticare.
Dimenticare!... Che figura!...
Ed ancor più, farlo credere al Capo Stazione. Mi sembrava impossibile. Mai: a scuola, nel lavoro, nella vita mi era capitato una cosa simile.
Quegli attimi di ripresa coscienza mi fecero tardare la risposta. Franco, mi sollecitò: - Va bene? -
- No. - Risposi. - Stamani ho dimenticato di andare in servizio a fare le "orine"? - (così, le chiamavamo burlescamente quelle due ore) perciò insistei: - No! Io non vengo. Se mi vede il Capo, mi fa una bella "ripassata", e me la merito. Spero che lunedì se ne sia dimenticato. -
- Allora non vado neppure io - rispose lui.
In quel pomeriggio radiante di luce una formazione di aerei alleati comparve all'orizzonte. Non ci meravigliammo perché quelli ci facevano visita, non di cortesia, anche più volte al giorno. Ci nascondemmo come sempre ma, più per consuetudine che per altro. Appena passati di sulla nostra testa virarono, forse per cambiare rotta, pensammo. Invece no. Per porsi in linea con l'obiettivo. Lì c'era la ferrovia, la stazione, il sottopassaggio stradale. Obiettivi trascurabili a parer nostro, ma a parer loro evidentemente no. Ad un certo momento il primo si inclinò gettandosi in "picchiata" e gli altri dietro. In un attimo scaricarono sulla stazione il loro bagaglio, lasciandovi rotaie attorcigliate, enormi buche nei campi adiacenti; all'apparenza

imbuti infissi nel terreno, il fabbricato della stazione danneggiato ed una casa rasa al suolo. Era quella del Signor "C".
Dapprima reggeva la speranza che il Signor "C" fosse stato fuori, poi la certezza che la speranza era stata vana. Lui, e quasi tutta la sua famiglia erano lì, sotto quel mucchio di macerie. I loro corpi furono estratti qualche giorno dopo orrendamente maciullati dall'esplosione.
Aveva tanta paura. E, la prima volta, col treno di esplosivi l'aveva fatta franca. Questa seconda invece, era stato colto a tradimento insieme alla famiglia.
Anch'io, se la mattina non avevo dimenticato di andare in servizio potevo essere lì, vittima fra le macerie.
Incuria del Signor Caso o, grazia, della signora Fortuna?
Erano circa le quattro pomeridiane del Venerdì Santo, del mille-novecento-quarantaquattro.
Dieci anni dopo:
Esattamente dieci anni dopo: stessa stazione, stesso giorno, stesso turno, stessa tipologia di lavoro, stessa festività... dovuto a ragioni contingenti diverse, ma stesso identico turno! Dimenticai di andare in servizio e mi sovvenne alla stessa ora.
Mai, ad esclusione di queste due volte, mi era capitato prima e mai più, mi è capitato dopo, di dimenticarmi orari, appuntamenti di servizio e altro. Ma quello che fa riflettere è la casualità di: stessa festività, stesso turno, stesso orario, stessa ora di ravvedimento, stesso impianto, stessa tipologia di lavoro (eccezionale sempre, e particolarmente la seconda volta); ma sopratutto lo stesso vuoto di memoria, caratterizzato da assenza assoluta di richiami mnemonici all'ambiente di lavoro nell'arco di tempo che va dalla sera precedente al mezzogiorno successivo. Richiami che solitamente durante la giornata mi affiorano spesso alla mente ed in varie circostanze per poi re immergersi nell'oblio temporaneo del "magazzino" dei pensieri, sempre galleggianti e ognora pronti all'emersione.
Erano circa le ore quattro pomeridiane del Venerdì Santo del 1954.
Che, sia stato il signor "Caso" a farmi quello scherzo, o la signora "Fortuna" a rammentarmi il suo merito?
Strano! Qualche volta... ci penso ancora.

La lettera d'amore

Tanti, tanti anni fa quando l'ignoranza era più diffusa e rigogliosa della gramigna e per comunicare - anche fra innamorati - non c'era che la posta. Un giorno Adrio, il più simpatico e burlone fra gli amici della "combriccola degli spensierati" mi venne a trovare e mi disse entusiasta:
"Ieri ero al mare, abbordai una ragazza: mora ... un personalino ... curve morbide, proprio come piacciono a me. Una romanticona. Me la voglio lavorare per benino, però ho bisogno di una mano. Mi dovresti scrivere una letterina d'amore; struggente, appassionata, dolcissima. Da far apparire questo mio sentimento un colpo di fulmine".
Lo ascoltavo con interesse.
- Ilia lo sa? - chiesi.
- No, non le ho detto nulla. Questa è una parentesi. Dura finché rende: al massimo il tempo delle ferie. -
Capii che in quello stato d'animo avrebbe prestato il fianco a tutti gli attacchi. L'episodio era fertile per seminarci sopra uno scherzo. Non mi andava l'idea di tirare il carretto del suo sollazzo; perciò, mi sentivo spinto a burlare sul "tema". Scherzava lui con lei? Potevo scherzare io con lui!
Intanto, lui continuava la sua esposizione: - Parlando, camminammo molto. Tu lo sai, camminare non mi piace, perciò, vorrei farle rimarcare di averlo fatto per lei, contro la mia abitudine. -

Dopo avere tentato inutilmente, fra una burla e l'altra, di ritrarmi, accettai e presi a dettare spingendo a tutta forza sull'acceleratore dell'enfasi: "Gentilissima signorina. Ieri lessi nel libro della mia vita una pagina sublime, certamente la più bella. Colto di sorpresa da un dardo di Cupido mi sentii inondare il cuore da un diluvio d'amore per una creatura che certamente madre natura ha forgiato proprio sulla base dei miei desideri: Lei. I Suoi occhi brillano di fascino più della luce del sole, la sua voce dolce riscalda questo amore incontenibile che inaspettato è sbocciato nel mio cuore .... " e, di questo passo cercai di trascinare il discorso al punto cruciale tirando in ballo la bellezza, la grazia, la dolcezza, la sensibilità, la coscienza, l'onore, l'avvenire; frugai poi in tutti gli angoli del magazzino della mente per cercare con dovizia aggettivi coloriti e piccanti a lustro delle qualità che le attribuivo finché, giunto alla svolta finale, per calcare il concetto che lui voleva: l'estenuante camminata, frammezzando dettato a battute burlesche e, cercando di apparire più indifferente possibile, mi accinsi ad affrontare l'ostacolo, dettando: "Si!... la mia disponibilità è piena. Prova ne è che pur non essendo un buon "pederasta"... Adrio, scattò in piedi e gridò serio:
- No, no! Codesta parola non ce la metto. Non so cosa vuol dire.
- E' semplice: "Pede", dal greco "piede"; "rasta", sempre dal greco "adoprare". Adoprare i piedi. Camminare. Controlla pure sul vocabolario. - Ma il vocabolario non lo trovavo.
Non ci voleva credere. Non so quanto tempo impiegai a convincerlo, ma ce la feci e continuai: "...pur non essendo un buon pederasta, camminai quanto non avevo ricordanza di aver fatto in vita mia, solo per il piacere di goderne della Sua compagnia".
Lo scherzo non sarebbe stato bello se non fosse andato avanti. Per di più la sua fidanzata non se lo meritava. Però, fui io lo sconfitto, perché evidentemente l'ignoranza di quel termine era comune ai due. Ma fu un corno tenero perché il cuore tornò presto a battere nel modo che doveva.

Il Poeta

- Sei riuscito a convincerlo, Gianni? -
- No Cecco. Rimane arroccato nel suo fumoso castello d'illusioni e non ascolta chi cerca di consigliarlo a scendere da quel piedistallo su cui si è posto per essere meglio visto e sentito. Gli ho detto pure che scrivere poesie non è scrivere in rima, è cosa ben più ricercata. Per fare il poeta ci vuol altro! Cerca anche tu di convincerlo. - Cercherò, ma non è facile convertirlo. Gliel'ho detto anch'io! Naturalmente, scherzando: "Poeta" tu? A mala pena paroliere da cantastorie! Mi sorrideva, beffardamente in faccia, come se gli avessi fatto un complimento. E' imbevuto di adulazioni.
- Io però un'idea l'avrei. - Rispose Gianni. - Dimmi: sono curioso.
- Lusingarlo un po', fra il serio e il faceto. E provare a buttar giù la proposta di un concorsino letterario. Un concorsino fra noi, s'intende! Una cosa quasi familiare. Da farglielo accettare tentato dal miraggio di confermarsi poeta, almeno nella cerchia di amici. Ovviamente dovremo proporci di non ricorrere a manovre artificiose da umiliarlo. Questa è la chiave di volta di tutta la macchinazione.
- Condizione essenziale: misurare il tutto da non crearne onta.
- Si! Potrebbe andare bene. Proviamo. E forse ci faremo anche quattro risate. - Disse Cecco.

- Questi, mise mano all'incarico con tanto impegno come se dovesse organizzare un "Viareggio". In pochi giorni ci riuscì. Il più duro fu il consenso del Poeta: novello cantore di beltà e di lodi per le "Laure" paesane e circondariali. In un primo tempo questi si era mostrato diffidente, ma mediante un buon lavoro di graduale convincimento condotto da Gianni, ne divenne pure entusiasta dissuadendosi dall'essere vittima di eventuali sospetti retroscena.
E cosi partì il concorso: il regolamento? Ma che regolamento! Semplicemente una gara retta sulla parola. Amichevole. Qualcosa che sta fra il giuoco e il compito in classe.
Luogo di svolgimento: un isolato posticino sulla collina di Santa Lucia. Posizione di vedetta fra città e pianura. Immersi fra il verde dei campi e l'uva matura, in un bel pomeriggio di fine estate irradiato di sole, quale migliore luogo potevano trovare per farsi ispirare saggi da contesa quei concorrenti, entusiasti poeti in erba invitati a rimare?
A proposito di erba: per essere più carezzati da madre natura, secondo il disegno comune, furono scelti: per sedile, il prato (in uso gratuito) e per spalliera (facoltativa): un ciglione.
Garantiti: quiete e nessun disturbo da estranei. La composizione: a tema, dettato sul momento.
Giuria: popolare (molto più popolare che letteraria); lusingata di esserlo, caricata di un po' d'alterigia per l'occasione. Tutto ciò a pro di reddito della prestazione.
Luogo della seduta commissariale: il retrobottega del barbiere. Utilizzabile la sera stessa dopo la chiusura dell' "esercizio". Ma che dico!... "Esercizio"?... No! "Salone"!. C'era scritto così sopra alla porta d'ingresso.
Componenti la giuria: un rispettabile studente universitario, preparato e fresco, non di temperatura ma di studi; un barbiere erudito, non tanto di barbe quanto di cultura filosofica marxista e di altro, per giunta, ex perseguitato politico; un operaio colto, per l'epoca, per le masse, e per i dotti paesani, al momento disoccupato, più tardi emigrato.
Già!... dimenticavo, i premi: un libro, un disegnino e altri gingilli, frutto della raccolta di fondi prelevati dalle profondità delle tasche asciutte degli organizzatori. Il più ambito una corona

d'alloro. Vero quello! Colto quasi sul momento e subito elaborato, ancora sprizzante profumo quale riconoscimento al vincitore; lode, secondo la simbologia correntizia usuale. Ma il premio più gustoso e dolce... un corbellino di fichi promesso dal Poeta, sicuro di non spenderlo.
Come in tutte le gare un incidente di percorso non poteva mancare. Un incidente di poca consistenza non turba, anzi, arricchisce la vitalità della manifestazione. In mattinata, una bella pioggia settembrina in un primo tempo aveva reso alquanto irrise le buone intenzioni d'ambientazione della gara nella natura. Scelta scaturita dal principio che... Lei, la natura, nella sua integra purezza, azionasse veemente nei concorrenti la molla ispiratrice della sensibilità lirica. Nel pomeriggio invece: sole, cielo e luce mantenevano i loro fasti. Unico neo, il sole pigro non si era sbrigato ad asciugare completamente erba e sedili.
Qualcuno disse: - Poco male, stenderemo gli indumenti sull'erba e vi sederemo sopra.- Detto e fatto. La gara prese il via.
I concorrenti all'opera. Non molti per la verità, all'incirca poco più delle dita di una mano. Due componenti la giuria: gli sfaccendati - naturalmente - incaricati di sorveglianza, sorvegliavano; temuti e irrisi dai concorrenti. E i concorrenti, irrisi dai sorveglianti. Misura opportuna la sorveglianza! Poteva correre corruzione, ma con loro non corse. La guardia era serrata. Le cose andarono come dovevano andare. Assente giustificato il barbiere, impegnato in barbe da rasare e capelli da tagliuzzare.
Silenzio.
L'operare degli operatori procedeva nel silenzio assoluto. Solo il cinguettio di qualche uccellino, un brusio leggero delle foglie e il ronzare di ronzoni a spasso turbavano dolcemente la quiete, - per la verità, forse, non erano nemmeno ronzoni quelli che ronzavano, ma ci stanno bene nella scena, lasciamoceli! - Rumori di pace e odore di terra bagnata. Ogni tanto, giungeva all'orecchio lo scricchiolare della carta in mano ai poeti e il fruscio dello scorrer di penne sui fogli a macchiarne il candore, vergando versacci a bestemmia della poesia. I pensieri, no! Quelli, non turbavano il silenzio. Non c'erano, o se c'erano,

erano futili. I versi poi, non suonavano la loro armonia. Muti. In qualità di versi, erano certo, solo, versacci!
Ma, come fare a non scrivere poesie! Bastava copiare. Copiare ciò che parlava ai sensi. Poesia era la scena che si stendeva di fronte: le prime foglie gialle, la luce settembrina, la lucertola attenta, la corolla sfiorita, la campagna verde, il profumo di concio e d'erba bagnata. Poesia, era il paesaggio nitido sotto quel cielo azzurro, poggiato sull'orizzonte che pare lì, a portata di mano e, giù nella piana, steso, il paese degli uomini, bianco e chiazzato di tetti rossi lavati di fresco, taciturno come non mai. Su tutto: il sole, a guardare e scaldare corpi e idee.
E tutti scrivevano. Chi per fare crusca, e chi per farina.
L'imbrunire li colse all'opera, e il richiamo della cena stimolò in loro i versi di chiusura.
Consegna dei lavori. Tutti a cena a casa propria. Appuntamento a dopo.
E dopo... la parola alla giuria; saggia e imparziale, legge e decreta nel verbale. Non scritto, ma presentato in orazione verbale. Vincitore un tale, poeta improvvisato, che aveva scritto cose strane, con assai poco rispetto, per chi leggendo avrebbe dovuto giudicare.
Sentite! sentite... iniziava cosi:

"Oh spettacolo di sì grande mole
una distesa di teste e di pennini
versa fiumi d'inchiostro e di parole
qui sull'impermeabile del Pini
E intorno fan la ronda due guardoni...

(Per rispetto del lettore sensibile, questo termine è stato alleggerito perché l'autore forse preso da frenesia, sull'originale aveva scritto dritto, dritto... coglioni)

capeggiati da un certo Fanfaroni
mentre uno di quelli più suonati
è proprio Lui, un tale Sgangherati.

E, di questo passo, e con questi toni... cammina, cammina, il testo, terminava con un cenno di larvata contrizione:

Non se la prenda se qualcuno offendo
io, se ricevo uno rendo cento.

I fichi promessi dal "Poeta" nessuno li mangiò quella sera, perché l'esito era stato deludente per lui. Ma i fichi del suo fico: sì! Infatti, Cecco e Gianni qualche giorno dopo, all'ora del pranzo glieli andarono a rubare, e la sera invitarono tutta la combriccola nella sede della giuria: il retrobottega del barbiere.
- Vi abbiamo invitato a mangiare i fichi che il nostro Poeta non ci fece mangiare a suo tempo perché, forse pensava fosse inutile coglierli ritenendo che sarebbero tornati a casa sua. - Disse Gianni sorridendo. Dall'angolo vicino alla porta, il "Poeta" arcigno, seccamente replicò: - Lo so che me li avete rubati, ma non m'importa, perché invece che in bocca vostra sarebbero finiti in bocca ai porci. Piuttosto! A voi la poesia rende solo nèttare di fichi. A me invece,.... nèttare d'amore. - E con questa frustata aprì la porta e se ne andò. Ed era vero, perché con un paio di quartine, sdolcinate ma in rima, apriva la porta del cuore, a tante sartine disilluse in amore.

Le lacrime di Maria

Il treno, in un batter d'occhio, rallentò e si fermò con lo sportello davanti alla sala di attesa della stazione. Quella proprio non la riconoscevo. Forse perché, la mattina arrivavo sempre all'ultimo momento a prendere il treno quando andavo a scuola. Per cinque anni fui cliente fisso di quel trenino lento e caracollante il quale nelle mattine brumose e gelide d'inverno, sputava fumo e vapore nella bella campagna piatta, stesa sulla nudità del margine meridionale della Val di Chiana. Io, me la guardavo con amore ed incantata ammirazione, seduto su una pancaccia di legno dell'unica vettura di terza classe a "nottolini" la quale, a "braccetto" con la locomotiva, costituiva il treno. Mi immergevo nei meandri dei suoi sentieri, fra gli sterpi del bosco, fra le prode di viti, fra i campi di grano giallo, il mio pensiero volava in quel paradiso di libertà serena nel cielo terso pronto ad ospitare i frutti della mia fantasia, amici perenni di un ragazzo incantato. L'ora del giorno, la stagione, lo stato d'animo, ne variavano l'aspetto, ma ella stuzzicava sempre la mia immaginazione e volentieri ne ascoltavo il canto e qualche volta, il pianto. Me la sentivo mia, vicina, amica e come tale, me la coccolavo, finché il fischio della locomotiva, il rumore della galleria, la voce di un amico o il ritmo martellante delle ruote sulle giunture delle rotaie non ne placavano il canto. L'incanto si rompeva e la realtà tornava a rivivere.

Si! Era giorno di scuola. La professoressa di francese, varcando lesta e mesta quella porta, senza alzare lo sguardo dal suolo avrebbe detto quasi sottovoce: "Bonjour!"..... e, per un'ora avrebbe cinguettato in aula con la dolcezza dell'usignolo, anche se al malcapitato di quella mattina avesse dovuto appioppare un "quattro". L'insegnante di educazione fisica poi! Sarebbe venuto a lezione in divisa di "senior" della milizia. Chi sa che aspetto avrebbe avuto vestito in borghese, quello! Col frustino in mano, la faccia truce e l'arroganza per consigliera. Invece il povero don Claudio, sempre buono e remissivo, dopo aver fatto fiasco con mezza scolaresca sulla scelta dell'interrogando, con voce quasi implorante avrebbe chiesto: - Proprio nessuno vuol venire stamani a dirmi ciò che ieri trattai? - E, interrompendo il coro divagatorio di quelle solite giustificande bugie che rimbalzavano nella classe; bonario, avrebbe detto: - Allora, Giannini, venite voi a parlarmi di Petrarca. - In un mondo di lupi non è comodo essere agnelli.
Intanto il treno, entrava fragorosamente sotto il capannone di ferro arcuato di quella stazione d'epoca e l'incanto del viaggio, per quel giorno, era finito.
La sera, stanco, seduto sulla solita panca non voltavo la testa verso il finestrino. C'era solo il buio. Lo sguardo assente, volto qua e là, spesso mi si adagiava sull'unica immagine pubblicitaria che era esposta sotto il vetro nella cornicetta di legno di quella vettura squallida: una faccia rubiconda, sorridente, che incuteva allegria, con un bicchiere in mano in atto di brindare. Di fianco alcune brutte rime. Le rileggevo meccanicamente ed all'inizio riuscivano anche a divertirmi, poi.... Le ricordo ancora:

Diceva l'oste al vino:
"Tu mi diventi vecchio
ti voglio maritare
all'acqua del mio secchio".
Rispose il vino all'oste:
"Fa le pubblicazioni,
sposo l'idrolitina
del cavalier Gazzoni!"

Non credo di aver mai lenito la mia sete con quel prodotto, ma quelle rime scolorite certamente lenivano qualche volta la mia malinconia provocata dalla stanchezza, madre della noia.

Il paese dove mio fratello ed io eravamo diretti non era lontano dalla stazione. Percorremmo a piedi la strada per rivedere i luoghi della nostra adolescenza. Era la prima volta che ci tornavamo dopo le vicende della guerra e, poco o nulla avevamo saputo della sorte di persone o cose sulle quali avevamo puntellato i nostri ricordi di quell'epoca.
Una via polverosa, dritta come un fuso conduce all'abitato ancora serrato fra quelle mura che gli avi edificarono per propria difesa in epoca che a noi, quando ci conviene, definiamo: "bei tempi antichi". Lì, regna ancora la pace ed il silenzio di un tempo, quasi ad integrarsi nella vita che pure oggi stagna in quelle case scarne. Oltre alle abitazioni, qualche negozio, un alberghetto, la chiesa e, isolati: il Municipio e il Castello. Per quelle stradine, sparuti spettri di anime vive, lentamente compaiono alla vista; il silenzio regna. Solo una vecchietta lenta e curiosa si ferma a guardarci. Insoliti viandanti dalle facce dolci.
In fondo ad una viuzza, appartato, con un minuscolo giardino a fianco, un edificio meno vecchio e meno brutto: la Scuola Elementare. Lì, imparammo a fare anche le prime marachelle. Fu in quel giardinetto che al tempo della "battaglia del grano" - quella intrapresa per far fronte alle sanzioni economiche posteci dalla Società delle Nazioni per la nostra bell'impresa d'Etiopia, - che, noi della quinta elementare, seminammo una mattina di autunno, poche manciate di grano nel giardino, mentre Vinicio contadinello vispo e simpatico, mio amico di banco, eludendo l'attenzione della maestra, faceva il funerale e la sepoltura alla mosca che, poco prima in aula aveva ammazzato.

Entrammo nel Palazzo col rispetto che si usa in un santuario: quasi in punta di piedi. Nel percorrere quei saloni mi sovvenne il ricordo di quel giorno che la maestra elementare condusse la scolaresca a visitare quell'edificio: il Palazzo Comunale. Ricordo quell'enorme stanzone vuoto nel quale erano state dipinte tutte le pareti, da non so quale pittore, storie di un certo capitano di

ventura eroe e conquistatore del castello, divenuto poi, signore della zona. Espressi a mio fratello il desiderio di rivedere quella sala. Andammo. Non mi deluse. Era un bel salone spoglio con pareti affrescate. Mi posi al centro della sala ed alzai lo sguardo su quelle figure severe. La semioscurità favorì la mia entrata in trance. Mi rividi giovane e rivissi l'impressione del ragazzo che scopre un mondo di immagini ad arricchire quello delle narrazioni, che già aveva udito in famiglia ed a scuola. Un mondo ricco di episodi raccontati in un enorme fumetto. Sprazzi di ricordi, non di sole figure, bensì della descrizione della maestra. Nient'altro che brandelli di fantasie su quanto rappresentato. Vedevo le avventure narrate vivere. Le persone raffigurate, muoversi nel racconto come fossero vere. Vi leggevo opere, atteggiamenti e azioni, gioie e sofferenze, e con loro esultavo, e pativo. Quella semioscurità stimolava sempre di più la mia immaginazione. Con gli occhi semichiusi inspiravo odori, udivo suoni, i quali mentre man mano mi addentravo nella scena, si accentuavano di tono. Sentivo, le zuffe di battaglia miste a frasi concitate, gonfie di paura, la pioggia di offese e di sproloqui, scagliati dai contendenti come fulmini nel turbine della lotta, le bestemmie dei combattenti che coprivano le grida di dolore dei feriti, mentre il sangue scorreva sul terreno già intriso da tant'altro, versato in precedenza... Che rabbia! Che disgusto! Che ribrezzo! Ma lo spettacolo continuava con le incitazioni del capitano, i vaffanculo del soldato, i nitriti del cavallo, le grida agghiaccianti dei colpiti che congelavano i silenzi dei morti, stesi lì sulla terra nuda a pagare per tutti colpe non loro. E, nel vagare con l'occhio sul quadro accanto, la patetica scena di un "incoronato" e un "incoronatore" a dirci quanto, di sovrapprezzo, costava una corona.
La ripugnanza mi riportò alla luce. Retrocessi di qualche passo. Ormai maturo ed esperto di pareti dipinte, istintivamente mi sentii trascinato verso orizzonti più aperti, a misurare il celato gusto estetico forzatamente recluso entro falsi confini, costruiti con armi, teste, arti, lembi di vesti, nubi vestite di un sudicio azzurro, oltreché quant'altro poteva fornire alla scena un pretesto per la composizione del soggetto.

Volli perciò vedere l'opera con l'occhio dell'artista, anziché con quello dello storico, rifiutando di leggere la descrittività dell'episodio. Mi sforzai di ricercarvi valori pittorici e grafici, curando di fondere in un tutt'uno, colori e macchie, linee e masse, focalizzando l'occhio nel groviglio pittorico della superficie dipinta. Cercai di ignorarne i contenuti, finché le delimitazioni di certe immagini più tenui non si appannassero fino ad apparire morbide e sfumate, e, le altre, ne assumessero forza dilagante nel peso complessivo dell'opera.
Ne gustai l'insieme senza curare atti o sguardi, armi o bandiere, uomini o cose, patrizi o plebei. Vi scoprii forme e volumi, linee di forza e rapporti cromatici. Ne mirai l'invenzione nell'arrovellata tensione creativa, iscritta nella piacevole forma delle masse. Mi ci immersi e ne assorbii l'essenza ormai resa astratta e distaccata da quella tragica realtà, e goduta in un'armonica lettura fatta di pura espressione pittorica, arricchita nei contrasti dalla morbida mano del tempo, il quale, vi aveva steso una nebbiolina grigiastra che sta a metà fra la candida e trasparente bruma imbellettata dal sole, ed il limaccioso pennacchio di una ciminiera.
Sicuro di avere ben letto in quelle pareti dipinte dall'uomo e velate dal tempo la più bella interpretazione di ciò che il pittore aveva assemblato; estasiato, passavo e ripassavo con lo sguardo su quei segni articolati e franchi, su quelle macchie ora vivide e ora spente, assaporando il tutto da vero buongustaio dell'arte, quando... una voce mi vibrò all'orecchio afona ed incerta: Anch'io avrei... avrei voluto parlare il linguaggio che tu intendi..."
- Lo so!... - Risposi. - Ho inteso il tuo messaggio... -
- Dicevi a me? - Domandò mio fratello. Rimasi interdetto. Eppure... quella voce, io, l'avevo sentita.
E' possibile che?... Certe volte, le voci vengano, intenzionalmente anche dal di dentro?
Mi ripresi subito dall'imbarazzante situazione.
- Vogliamo andare a fare ciò che dobbiamo fare? - Risposi.
Uscimmo in silenzio, ciascuno in compagnia delle proprie meditazioni.

Erano passati più di tre lustri da quando l'uragano si era abbattuto sulla mia famiglia ed eravamo dovuti andar via dal nostro nido.
I ricordi sono calamite. Attraggono uomini e cose. Quel viaggio che ci aveva portato fin lì, ci solleticava la voglia di rivedere tutto, i paesi, l'ambiente, la casa. A proposito della casa... chi sa se nella corte intorno al pozzo c'è sempre la lucertola con due code, cara a nostro padre. Tutte le primavere la balzellava sperando che ritornasse, perché, diceva che avrebbe portato fortuna. A lui invece, non gliene portò affatto! Morì dopo poco.
Percorremmo la strada che per anni avevo percorso a piedi per andare a scuola; la grande dirittura in discesa che dal paese porta al cimitero. Luogo che mi incuteva terrore, quando da ragazzo ci passavo di notte. Terrore che mia nonna riuscì a sedare con uno dei suoi saggi, detti: "Bisogna avere paura dei vivi, non dei morti!" E fu così che presi confidenza anche con loro.
Più avanti, il gran casone con un bell'arco al centro del piano terreno e due finestre ai lati estremi del piano superiore. Sulla facciata rivolta verso la strada c'erano ancora le scritte sbiadite e scrostate; l'ultima delle quali in ordine di tempo, posta in alto fra le due finestre, a caratteri cubitali, in nero ora grigio, su fondo bianco ora sporco, diceva: "Credere - Obbedire - Combattere", e sotto, un'altra sull'arco della porta, più contenuta nei caratteri ma più malconcia, sembrava rispondere beffardamente: "Monta Taurina". La prima mi era chiara nel suo significato: quei motti li conoscevano, loro malgrado, anche i "figli della lupa". Ma il significato della seconda a me, era oscuro. Nessuno in famiglia mi aveva dato una spiegazione soddisfacente. Me la diede Vinicio, il mio compagno di scuola. Me la illustrò a suo modo, poi disse:
-Io l'ho visto dalla finestrina di dietro, della stalla. Se vuoi vederlo anche tu, andiamo; però, non bisogna farci vedere dai "grandi", perché non vogliono che si guardino queste cose. -
Facemmo un piedistallo con alcune cassette di legno ed altri ammennicoli, appoggiati al muro esterno in corrispondenza della finestra, vi salimmo e infilammo gli occhi curiosi nel pertugio di un finestrino. Appena assuefatta la vista al buio dell'interno scorgemmo nella semioscurità i bovini tranquilli nel giaciglio e,

più avanti, uomini che parlavano. Un attimo dopo uno di questi, accortosi delle testoline impertinenti che spiavano, si mise a gridare come un ossesso:
- Cosa fate voi costì! Andate via subito o vengo io con una frusta! -
Fuggimmo a rotta di collo.
Nonostante l'insuccesso, attinsi cultura ad una fonte insolita. Cultura più viva e sana di quella che forniva la maestra illustrando e lodando la scritta grossa sulla facciate dell'edificio, posta li ad intorpidire le menti.
Vinicio era un ragazzo che abitava dalle mie parti e per recarci a scuola facevamo il viaggio insieme. Quasi un'ora di strada a piedi. Quando non era proprio stagionaccia, all'uscita del paese, lui e gli altri, si toglievano le scarpe per risparmiarle, le legavano insieme con i lacci e se le mettevano sulla spalla, una davanti e una di dietro, camminando a piedi scalzi sulla strada sterrata anche quando vi era stata stesa da poco la ghiaia spezzata che aveva angoli e spigoli taglienti come il vetro, tanto che io non riuscivo a camminarci sopra dal dolore.
Nei campi vi erano sempre pronti lavori per i ragazzi. Vinicio ed i suoi fratelli erano fra i più attivi. La mattina a scuola e la sera al lavoro. Condurre gli animali al pascolo era un incarico che poteva dare anche motivo a distrazioni. A volte venivano pure vicino a casa mia e, anch'io andavo a giocare con loro, ma guai a voltare l'occhio se vi erano coltivazioni pregiate nei campi vicini, specialmente se gli animali da condurre al pascolo erano i suini. Animali astuti e veloci come demoni. Se entravano in quei campi erano guai, in poco tempo devastavano tutto. Poveri ragazzi! La vita a loro aveva arriso veramente poco. Tanto poco che, oltre ai maiali ben altri demoni li avrebbero attesi al balzello sul cammino della loro esistenza. Il più imminente sarebbe stato quello, di condurli sui campi dove era solito non coltivare grano, ma morte. Ed a quale pro? Certamente non a pro loro! Perché questi, anche se avessero avuto la buona sorte dalla loro, al ritorno, avrebbero ugualmente trovato ad attenderli la solita pesante vanga che avevano lasciato appoggiata all'uscio della capanna.

Come appariva bella quella stradetta sterrata che passava la ferrovia a fianco del casello proseguendo diritta per la campagna ombreggiata laggiù da secolari querce grosse come montagne. Un tempo, mi era servita da scena per ambientarci talvolta, fra le sue quinte, passi di alcuni miei temi scolastici. Quella strada, era l'unica via di comunicazione fra il mondo civile del paese e, il medioevo, rimasto immobile nel tempo in quell'angolo sperduto di mondo, governato dal sor Vito: un ben panciuto signorotto proprietario di quei campi che si stendevano davanti a noi come tanti tappeti variopinti.
Quella strada, la rivedo oggi volentieri a rievocarmi qualche episodio sia pur minuscolo nella sua consistenza storica, ma sempre notevole per la testimonianza di una impostazione di vita che all'epoca vi si svolgeva: attori, gli abitanti della zona e pochi altri.
Nei campi adiacenti, Pietro, un robusto giovanottone mentalmente handicappato, certo non irrecuperabile, ma considerato tale da tutti, portava i suoi maiali a pascolare gingillandosi come un bambino con stecchi, sassolini e ninnoli da nulla, oppure a "segare", come dicevano i maligni quando lo vedevano dondolarsi avanti e indietro con lo sguardo nel vuoto a fianco dei suoi animali, immerso nella piena luce della campagna.
Maria, sua nipote, era una ragazzina poco più grande di me. Ci conoscevamo bene, ma con me parlava poco, come io con lei, per quel timore innato fra persone quasi coetanee di sesso diverso. Giovane simpatica e riservata, ma soprattutto laboriosa e attiva. La vedevo venire qualche volta, nei campi vicini a casa mia, a portare il pranzo ai famigliari. Veniva verso le quattro pomeridiane perché lì, i contadini usavano mangiare una sola volta al giorno, dopo una colazione e prima di una cena, molto frugali, non certo per motivi di linea. Anche il pranzo non era una strippata. Mai o quasi mai carne, comunque, solo suina. Era festa quando ammazzavano il maiale: si riservavano cotenne, sangue e le altre parti vili, il resto era destinato ad altre bocche. Cibi alternativi: baccalà, aringhe o qualche pesce pescato di frodo nel ruscello vicino. In abbondanza: verdura, e prodotti dei campi, il tutto innaffiato, non da vino, ma da "acetello", perché il vino lo vendevano, essendo fra i prodotti di loro produzione

l'altra unica risorsa oltre al grano. L'"acetello", era vino fatto diventare aceto per annacquarlo, lungo lungo, illudendosi così: poveri diavoli! Di bere qualcosa di meglio dell'acqua sola.
Altero: loro vicino di casa, uomo alto e forte, muscoli da toro e sguardo da agnello, aspetto dimesso da uomo primitivo, barba lunga, calzoni rattoppati, sempre a piedi scalzi, abitava nella prima catapecchia, detta "casa", sita al margine estremo della borgata. Aveva ottenuto a mezzadria dal sor Vito un grosso podere che non rendeva più di altri a lavorarlo perché troppa era la terra e povere due sole braccia, anche se di un Golia. La terra è permalosa; se non vangata bene, non rende. Lui la lavorava come sapeva, ma soprattutto come poteva, avendo per aiutanti: una famiglia giovane e due vecchi.
Era molto amico di mio padre, anzi, lo idolatrava. In lui trovava appoggio per tutti i suoi problemi che erano essenzialmente conseguenti alla scarsa redditività del suo lavoro ed alla relazione di sudditanza verso il padrone: esigente, ed anche un po' più.
- E' quella la casa di Altero? - Mi scaturì spontanea la domanda rivolgendomi a mio fratello. Era quella. Ma non credevamo ai nostri occhi da quanto era misera, brutta, vecchia e cadente. Non mi sembrava così quando abitavo lì vicino.
La porta era aperta, come tutte quelle della borgata. I ladri non facevano paura: cosa avrebbero potuto portar via a quella gente: la miseria? L'unica cosa possibile ce la richiama alla mente quel comunissimo detto: "ladro di polli". Infatti, a quelli si, ci stavano attenti per non farseli rubare.
Chiamammo.
- Avanti! - Ci fu risposto dal di dentro.
Entrammo, e sorprendemmo quell'uomo ancora seduto ad un tavolone nero con sopra mezzo pane, un coltello, un bicchiere e poche altre cose. La stanza era immersa nella oscurità completa. La poca luce che filtrava dalla porta e dalla finestra era assorbita dal nero delle pareti, da quello del soffitto e del pavimento, e, neri erano i pochi mobili disposti qua là. Il fumo e la fuliggine di tanti decenni prodotta dal vecchio focolare ne erano responsabili.
Rimasi sconvolto dall'estrema indigenza di quella gente. In quella circostanza capii, il perché della contentezza smisurata di

quell'uomo, quel giorno che, in periodo di calo delle acque di piena nel torrente, mio padre e lui, fecero una eccezionale pesca. E, come si immergeva fino al petto nelle acque fredde per disincagliare la rete quando necessitava. Probabilmente per lui risolvere il problema di un paio di pasti per l'intera famiglia, era come vincere un terno al lotto.
Lo squallore di quella casa mi provocò amarezza. Tanta amarezza! Ampiamente compensata dalla dimostrazione di affetto di quei due anziani coniugi i quali, in quella circostanza aprirono il loro cuore all'amore. Mi fu lezione di vita.
Aveva ragione mio padre ad essere tanto amico e difensore di quell'uomo! Questi, lo meritava.

Quando varcammo il ponte della Pescia e vedemmo la casa, il mio pensiero volò subito lontano.
Rividi quattro persone sulla strada: una fanciulla, due uomini ed io; poche parole, ma di quelle che scavano fosse nella memoria per incastonarcisi dentro e non uscirne più. Ricordo....
Era l'undici giugno del "quaranta". Nel primo pomeriggio di quella giornata di sole un suono di campane ruppe la quiete. Sapevamo che, come già nei secoli andati, la campana avrebbe potuto chiamare a raccolta le genti. E fu quel suono, a far tremare di paura chi avrebbe dovuto convivere con la morte come venticinque anni prima. Noi ragazzi, magari no! Eravamo abituati alle vittorie gonfiate.
- Prendi la bicicletta e vai al paese a sentire se ha parlato, e cosa ha detto. - Mi disse mio padre.
Nessuno, nella nostra zona possedeva un apparecchio radio, perciò le notizie dovevamo andare a cercarle fuori.
Con un salto inforcai quell'arnese e pedalai con forza. Per la strada, nemmeno un'anima! Il paese, deserto. Davanti al bar, un uomo solo, seduto su una panca di legno a fianco della porta d'ingresso. Non lo conoscevo, ma senza posare la bicicletta gli domandai ugualmente:
- Perché hanno suonato le campane? Ha parlato? -
- Si - Rispose secco, quasi sottovoce, senza aggiungere altro e senza il minimo cenno di voler continuare. Attesi un poco e poi:

- Cosa ha detto? - Chiesi ancora. L'uomo mi guardò e indugiò a rispondermi.
- E' scoppiata la guerra? - Insistei:
- Si - rispose. Guardandomi senza batter ciglio. Temei che volesse scorgere le mie reazioni, mentre io studiavo le sue. Ma ripensandoci bene, quell'uomo pensoso e taciturno, certamente sapeva meglio di me a cosa andavamo incontro. Perciò taceva.
Noi tutti avevamo assorbito l'istinto di non esporsi troppo nel manifestare le nostre opinioni. Io, l'avevo appreso dagli adulti e dalle raccomandazioni dei genitori. Era necessario, equilibrio, per non essere marchiati da "sovversivi". Temibile reato che poteva condurre a pesanti pene anche per i minorenni. Infatti fra noi giovani nessuno scopriva le proprie carte per primo. Era vitale.
Chi sa quanti saranno stati i segreti dissenzienti sulla guerra!
Con ragione, penso, rimanessimo ciascuno dei due con una dignitosa curiosità inespressa.
Credo di non avere neppure ringraziato quell'uomo tanto era stato freddo.
Voltai la bicicletta e partii di corsa verso casa. Pedalai affannosamente perché la notizia era seria, anche se non immaginavo mai quanto lo fosse stata in realtà.
Era tanto che la situazione stava maturando in tal senso e mio padre diceva sempre "Se vogliono fare la guerra speriamo la facciano subito, almeno, io sono vecchio, e i miei figli sono giovani per andare al fronte". Quanto l'aveva sottovalutata anche lui, povero babbo! E pensare che un anno dopo ci avrebbe lasciato, senza vederci al sicuro da quella carneficina.
Quando varcai il ponte della Pescia, lo vidi immobile sulla strada, nel suo imponente aspetto, volto verso il punto da dove io sarei apparso. Era impaziente:
- Allora? - Mi chiese prima di fermarmi.
- E scoppiata la guerra. Ha parlato il Duce. - Risposi.
Abbassò la testa e non disse niente; poi, voltò le spalle e s'incamminò. Pensavo volesse andare in casa, invece proseguì attraversando la ferrovia. Lo seguii.
Dall'altra parte, nel campo vicino alla strada, c'erano Bruno e Maria a lavorare.

Bruno, vedendomi da lontano, infilò di colpo la vanga in terra e la lasciò lì, col manico dritto e lucente come un alzabandiera. Maria, di corsa lo seguì. Un attimo, e fummo faccia a faccia:
Mio padre disse loro:
- Si! è vero. Ha dichiarato la guerra. Come supponevamo. -
Bruno, rimase immobile.
Maria, mi guardò fissa per un attimo, poi scoppiò in un pianto dirotto.
Nessuno di noi disse niente. Nessuno cercò di confortarla. Nessuno si mosse.
Restammo lì immobili: due uomini di pietra, io, e Maria in lacrime.
Rimanemmo tutti zitti, certamente per pochi istanti ancora, ma a me, sembrarono un'immensità.
Ma, le lacrime di Maria, però, erano troppo! A me, sembrava esagerasse. La guerra sarebbe finita di lì a poco. Lo dicevano tutti che sarebbe stata una guerra lampo!
Invece; negli anni che seguirono, le lacrime di Maria, allagarono il mondo.

Crucis

Ho una lettera per Te Anna

Quando ci siamo conosciuti? A me sembra da sempre. Può darsi pure che ci fossimo visti in qualche frazione di tempo smarrita nello spensierato correre di gioventù. Ma proprio non ricordo. Ricordo invece tutto di quel pomeriggio d'estate; una giornata anonima come tutte le altre... fu nel quarantacinque, poco dopo il rientro all' "ovile" dall'emergenza bellica. Tu abitavi ancora nella casa dei Nacci. Io sapevo già di Te e dei tuoi ma non vi conoscevo. Chi sa perché capitasti li; forse eri venuta a vedere il luogo dove stava sorgendo la tua nuova casa. Che sia stato il destino ad aprirci il cammino?
Eravamo sul marciapiede della strada davanti a casa mia. Tu in piedi rasente il muro, io di fronte. Parlammo. Nonostante la tua dozzina di anni esponevi i pensieri come una ragazza matura. Proposte senza pretese, come fossero solo semplici parole gettate alla luce di una comune conversazione.
La tua figurina bassa e magra di ragazzina dai capelli biondi stopposi e dalle gambe secche coperte in parte dal grembiulino corto un po' liso e un po' stinto, in perfetta simbiosi d'immagine con lo sfondo di quel muro scalcinato, ancora mi è viva. Ma lo

sei ancor più nella cornice di sfumati contorni resi tali dalla fiacca memoria.
Il tuo atteggiamento sereno e disinvolto, insolito al costume dell'epoca, ti conferiva quel non so ché, di famigliarità, come se tu fosse stata persona sempre conosciuta. Di argomenti, in parte offuscati dalla nebbia del tempo, ne sfiorammo vari ma uno solo ne ricordo, quello del tuo prossimo trasferimento nella casa che stavate costruendo.
Questa è la scena che mi è rimasta stampata nella mente, quale foto ricordo nell'album di famiglia.

Il Sole

Il sole vecchio del mestiere, nascondeva i suoi sguardi furtivi spiandoci coi suoi raggi infissi fra foglia e foglia dell'albero vicino sorridendo e tacendo la sua condiscendenza. Intorno, solo il nulla aveva orecchi, ma ciò che udiva lo sfumava affinchè ne restasse nuda nota.
L'ombra calò sulla conversazione assorbendo le nostre parole, ma la tua figurina rimase, come se da sempre il tempo l'avesse cristallizzata li, davanti ai ciottoli di quel muro vecchio. Nel tempo poi frugando negli anfratti della memoria ne emergono altri ed altri ancora di ricordi a Te rivolti, sia più belli che brutti. Ma fra tutti, predominano i belli.

La Combriccola

Da quel giorno che ti conobbi i nostri rapporti furono alla pari di quelli famigliari però solo una comune simpatia ci legava. Del resto quando ci conoscemmo io avevo appena ventun anni e tu poco più di una dozzina. Eri amica di Feliciana perciò con noi eri di casa. Ti vedevamo arrivare di corsa a qualsiasi ora. Sempre allegra e spigliata. Su tutto e di tutto non avevi segreti ma confidenze, si.
E passarono gli anni. Feste compleanni, carnevali erano motivo di avvicinamento, ma più vivo era il momento di trovarci in ogni circostanza per parlare, scherzare, giocare: ricordi? Col tempo avevamo creato quel gruppo di giovani aperto a tutte le presenze. Era il gruppo più nutrito e mattacchione del paese.

Allegria e spensieratezza regnavano sempre, ovunque andassimo. Certo i nostri mezzi di locomozione erano miseri, generalmente: biciclette. Ecco perché salvo rare eccezioni ci allontanavamo poco da casa: S.Miniato era in alto, Fucecchio fuori mano, Empoli lontano. Ma buona parte dei nostri viaggi solitamente li facevamo a piedi. C'era chi si arrendeva, ma tu sgambettavi ed eri sempre fra i primi.
Ricordo, nelle brutte giornate i nostri passatempi, erano chiacchierate e sberleffi, quasi sempre in casa tua; oppure c'erano le carte. Con quelle io perdevo sempre e qualche volta anche volontariamente per gioire rifugiandomi nel detto "chi ha sfortuna nel giuoco ha fortuna nell'amore." Ci avevo indovinato, ma non avevo fatto il conto col maligno.
E così passarono gli anni dell'avvio. Col tempo iniziammo ad organizzare anche qualche festa da ballo, sempre o quasi in casa tua. Ed io mi ero lasciato sfuggire occasioni di simpatie anche profonde, forse perché i frutti anche se facili da cogliere non erano così a portata di mano. Ogni tanto da quella combriccola di spensierati qualche coppia si staccava e andava a farsi il proprio nido in una frasca più isolata, qualcuno o qualcuna usciva dai ranghi per cercare altrove il "pane" dell'avvenire.

Fidanzamento

Passò ancora del tempo e decimata la combriccola incominciammo a guardarci in faccia noi e gli altri, ma principalmente noi, cioè io e Te. E, guarda, guarda, finimmo per capire che, se uno dei due avesse preso altre vie l'altro sarebbe rimasto proprio male. E così fu che una sera, a veglia a casa tua, i presenti della combriccola eravamo solo noi due. Chi sa perché?
Dal primo incontro, ne era passato del tempo prima che mi accorgessi che Tu eri cresciuta, e che potevi anche pensare a qualcuno. Io invece, era da tempo che ci pensavo. Pensavo a tutto ma soprattutto alla scelta di una compagna. Mi era difficile ed impegnativo perché, è come le ciliege "una tira l'altra". Come potevo fare a guardarle? Così, appena fermato l'occhio su una, subito ne capitava un'altra. Il guaio era che mi piacevano tutte! Tutte erano belle e tutte avevano un tarlo e, se questo non c'era, me lo inventavo, solo a mio uso s'intende! Ma soprattutto

temevo l'insuccesso. Inoltre un altro ostacolo pesava sul mio... io! La situazione di famiglia: non era brillante e nemmeno promettente a breve scadenza, cinque bocche avevamo da sfamare... e non me la sentivo di lasciarle, nonostante che mamma avesse capito il mio cruccio invitandomi a vincerlo.
E, il tempo passava senza che me ne accorgessi.
Chi sa perché quella sera tutti gli altri ci avevano tradito, disertando. Ne fummo delusi, ricordi? Ma scoprimmo di essere ugualmente contenti. Quella presenza a due era sufficiente alla nostra vicendevole sazietà di dolcezza e di affetto. Al momento di lasciarci ci demmo appuntamento ambedue col segreto proposito di parlare fra noi.
L'indomani: giorno e ora a Firenze. Guarda caso, proprio lì, davanti al Battistero. Chi ci avrebbe pensato che dopo pochi anni ne saremmo diventati cittadini.

Ti attesi...
Apparisti sorridente,
nell'angolo opposto della piazza,
vestita di candore
franca e gaia
biondi capelli al vento
con un sorriso componesti
la mia malinconia.
Ci incamminammo. Saluto
di un passante frettoloso,
Un tram lanciò rintocchi
di campanella al cielo.
Sul marciapiede stretto
il fiume testimone
ci stringemmo
in una nuvola di affetto.

In una delle prime conversazioni in stato di vincolo del nostro raccolto tu mi dicesti: Io mi accontento di poco. Ma di quell'esigenza ne facemmo a meno perché quel poco rimase isolato, non ci turbava.
Ricordi?... Ne passò del tempo, ne passò! finché...
Avemmo ancora pochi giorni da godere in candida serenità: poi, prigioniera degli altrui pregiudizi ne scontavi la pena, il motivo

era solo quel geloso affetto steso sulla tua via, indefinibile esubero di amore verso la "bambina" ora matura che brama di diventare donna. Ma non fu male. Tu forte, combattiva, animata di volontà, prontamente imbracciasti "scudo e alabarda" sicura della vittoria. Motto: "lui o nessuno". Ben presto il giudizio prese a frenare il pregiudizio. In simili casi la ragione non conta, quello che conta è un sereno rispetto e la valenza di affetto verso tutti. Quello lo mantenemmo: vero? Poi l'onda di quel mare in tempesta si infranse sulla battigia e retrocesse.
Manovra simpatica e determinante che tutt'oggi rammento volentieri fu l'immediato incarico a quella mascotte-corriera, postina dei nostri pensieri, la quale disinvolta traghettava racchiusa in una busta l'essenza dei nostri sentimenti. Fu proprio lei, quella bambina innocente che resse la corda del nostro amore foriero. Meritava tanti ringraziamenti ed anche ora che ne parlo a questo foglio mi viene spontaneo pensare, e dirLe: - Grazie Giulietta! -
"Le donne hanno un punto più del diavolo" dicevano i nostri nonni;" e avevano ragione. Imboccasti subito la via giusta e con indifferenza giungesti in porto. Poi tutto scivolò nella normalità e, il tempo sornione passò zitto zitto, e zitti si disfecero gli altari dedicati alla gaiezza che nel passato avevamo creato, coltivato e retto in vita ogni nostra opera ma, a noi ormai, non importava più se dovevamo correre da "isolati", anzi! Ne godevamo, e gioivamo del nostro sereno isolamento.

Cosenza

Prima del matrimonio avevi partecipato al concorso magistrale a Cosenza. Avevo pensato di trasferirci laggiù nel caso di tua piena maturità. Avevo chiesto pure tre giorni di libertà per saggiare società e ambiente. Ma, me li rifiutarono. Mi offrirono la disponibilità qualche giorno dopo quando Tu eri sulla via del ritorno. Rifiutai.
Ti guadagnasti l'idoneità ed iniziasti a fare supplenze in sede. Quanto eri felice! E quanto davi ai bambini di quei paesucci sperduti oltre collina. C'era un abisso fra la piana e oltre il colle: - Figli d'altro pianeta - dicevi, ed era vero.

Volevamo sposarci ma mancava il più: la casa. Era disponibile a S.Miniato nel fabbricato della stazione ma, mi dissero di no. Dovevano accontentare chi tornava dai due anni di permanenza in Sicilia. Ed in questo avevano ragione. Me la offrirono a Grondola Guinadi sulla "pontremolese." Rinunciammo. Puntammo sulla carta: Firenze, alla Dirigenza Centrale. Mi era stata proposta in seguito ad un esame assai robusto. Salii al livello superiore. E, con maggiore speranza e gradimento: vi era in costruzione quell'edificio che inglobava pure l'appartamento che poi fu nostro.

Mamma Virgilia

E ancora il tempo corse, ma quella volta volemmo correre anche noi. Avevamo coltivato disegni - non quelli fatti col lapis sulla carta - disegni seri, concreti, sinceri: disegni forieri, per uscire da quella transizione e "metterci in proprio" al fine di creare ciò che anche i nostri avi hanno creato: una famiglia.
Prendemmo a camminare nella boscaglia alla ricerca di un nido su qualsiasi ramo fosse, ma ci accorgemmo che i nidi erano rari e occupati: il campo stretto e corto, l'ambiente brutto e scuro e, le tasche nostre spoglie; al volano della macchina del tempo girammo una tacca: quella dell'incanto. Prendemmo perciò a fantasticare, e sognando edificammo castelli in aria, ma non reggevano all'urto della realtà con la quale dovevamo fare sempre i conti. E lì, cademmo di schianto: Né "conti né contabili" ci aprirono a soddisfare i nostri desideri. Prendemmo tante mire, ma non sapevamo mirare. Non ci restò che assuefarci al detto degli avi: "i conti spesso diventano contadini"; perciò, rivedemmo le nostre posizioni. Decidemmo il gran passo stringendoci in famiglia. Quella di Mamma Virgilia. C'era una bocca in più ma non pesava, anzi! Il "treno" della vita più bello, fu proprio quello.
Serenità, armonia, amore presero stanza in quel nido.
Una folata di gioie e di pace ci avvolse tutti. Merito tuo, e di mamma Virgilia.
Com'era bello quel tempo!
Ma le cose belle purtroppo durano poco, vero?

Il Pinocchio

Ancora, ricordo quella sera a Firenze; ti donai un libro... bello per quei tempi e per i ragazzi della tua scuola: Pinocchio. Ti vidi felice e anch'io ne gioii.
I miei paesani, quel nome non l'hanno "svestito" anche se spiccava di brillante attenzione; forse intendevano far cosa valente, invece quel Pinocchio dice tutto. Soggetto arcaico.
Era il nome del paesuccio che ospitò la nostra terra srotolata in quel tempo nella lontana radice dei secoli. Purtroppo qualcuno di "lassù che contava" lo cancellò dal "registro" dei "nomi sgarbati". A noi non sembrava tale. Infatti non decadde subito dal lessico comune. Ma noi lo usavamo come sempre. e con piacere.
A qualcun altro piacque quel nome. Forse, lo adocchiò passando su quelle tenere terre di magia, incantate dal gigantesco pino i cui bracci in passato coprivano ad ombrello il crucevia della Francigena. E costui avrà detto: - Han cancellato il loro dei tesori e, il mio; Pinocchio, lo vò battezzar'io.

Matrimonio

E venne il giorno del matrimonio. Non te lo descrivo perché certamente lo ricorderai quanto commovente e bella sia stata la cerimonia. Retta da Don Nello con tutta la sua vitalità oratoria che certamente dedicò a Te modello di fede. Taccio sui convenuti: testimoni, amici parenti ed altri. Quelli non mancano mai. Ma non taccio del baccano al quale tutti davano il loro apporto; e non taccio neppure della baraonda del cappellano, capobanda di "combriccole della risata"; attori, in quella circostanza a loro propizia per porre in atto l'opera di rivalsa verso di me che in analoghe circostanze li avevo beffeggiati e "morsi".
"Quel che è fatto è reso" dice il proverbio. Così mi resero ciò che avevo fatto a loro: stroncature e sberleffi.
"Non taccio su quel che seguì, ma accenno solo di noi felici anche se un pochino imbarazzati. La partenza... il piantino di gioia, i bacetti di saluto, e poi di corsa a prendere il treno. Prima sosta a Genova, e... per puro caso: stesso albergo, e stessa

camera di mio fratello Fernando. Scherzi... anzi, scherzacci della sorte.
Il giorno di poi, partenza per la Spagna. Una fermatina a Lourdes. Avevo letto la storia di Bernadette Subireau e la mia fantasia svolazzava, già vedevo il luogo di penitenza e di preghiera volto a maturare devozione.
Sacra si! Quella terra e il Santuario. Sacra la zona dove Bernadette posò i suoi passi e "vide"... ma a fianco di quella si stendeva il campo delle meraviglie , il quale stimolò in me il ripudio verso quei "mercanti del tempio" accampati ovunque in assedio alla sacra terra. A Gerusalemme Gesù li cacciò, dal tempio. Questi invece non li caccia nessuno perché il Dio di oggi è il "dio mercato".
Proseguimmo il viaggio: San Sebastiano, bellissima città affacciata sull'Atlantico. Giornate d'incanto. A Pamplona c'era la Fiesta. L'avevano messa in programma, ma la scarsità dei mezzi pubblici ci impedì di raggiungerla. La rimandammo a tempi migliori. Chi si immaginava che questi, madre natura non li avesse inseriti nel programma del nostro destino?

Madrid

Ancora in viaggio, su un espresso: destinazione Madrid. Tempo impiegato dodici ore. Un ferroviere sia pure in viaggio di nozze può ardire di guardare, non solo la moglie, ma anche le cose più varie, fra le quali come poteva non notare lo scartamento delle rotaie più ampio di quello nostro con conseguente diversità di volume dei veicoli; e ancora locomotive a vapore, in vita la terza classe, vetture di seconda con compartimenti di dieci posti. Tu, più spigliata riuscisti a legare rapporto con un'altra coppia di sposi in viaggio di nozze con i quali ci ritrovammo la sera nello stesso albergo; ed io appresi da due minatori portoghesi emigrati in Belgio, della critica situazione, quella degli italiani protetti da convenzione fra i rispettivi governi. La giornata trascorse serena con gli occhi rivolti con Te ai finestrini; e così mentre gli occhi si aprivano a gustare il paesaggio della Meseta rude o dolce; ad un certo momento, inaspettata comparve alla vista una leggera altura sulla quale giaceva imponente una città: accerchiata da mura torri campanili, porte: tutto arredamento a difesa, in piena

vista. Spettacolo incastonato nella mente ancora integro. Era, Avila. La ricordi Tu, Anna.
Diversi giorni a Madrid ed uno a Toledo. Tutti dedicati all'amore, per noi stessi, per l'arte, per la storia, intenti a saziarcene a pieno. E poi... una mattina, avanti! Avanti ancora, per imboccare la via del ritorno. Ci accolse Valencia.
Valencia. Ci sono passato una volta, di recente, in accompagnamento di una gita turistica. Ma non l'ho vista. Volutamente non l'ho vista. Dalla piazzetta del ristorante dove pranzammo era visibile il campanile del Duomo. Vicinissimo. Non mi attrasse e non ne proposi la visita ai gitanti nonostante qualche richiesta mi fosse stata rivolta: Non dico di averlo fatto per te. Lo feci per me. Per non riesumare quelle poche parole che ti ferirono. Fu un bisticcio da nulla un puntiglio del quale mi pentii addirittura mentre lo sostenevo, Era cosi banale... Era sera inoltrata ed, io stanco del viaggio ma, non volevo dirlo, e Tu volevi uscire per fare due passi in città. Ancora sempre più me ne dolgo perché in seguito quelle poche volte che scherzosamente rammentavo Valencia, Tu non volevi sentire quel nome. Però Anna! Fu il primo e l'ultimo nostro dissenso, fra noi. Vero?
Quella stessa sera ti feci la fotografia sul terrazzino dell' albergo. Era venuta bene: Tu mi sorridevi... chi mi avrebbe detto in quella circostanza che dopo poco tempo l'avrei scelta per porla sulla lapide del tuo attuale giaciglio. Quando rivedo la tua effige, in quella foto, quel sorriso mi dice il tuo perdono, ma sempre mi inchioda ad un sapore amaro. Perdonami! Ed io ti ringrazio Anna.
Barcellona fu la nostra ultima tappa. Qualche giorno, e poi il ritorno. Era la prima gita in cui avevamo varcato il confine del nostro paese, e nel passarlo di nuovo ci sentivamo meno turisti e più sposi.

Agosto, strano malanno

Circa due mesi dopo quel tuo strano malanno ti colse inaspettata. Febbri alte: disordinatamente venivano, stagnavano poche ore, e sparivano. Tempo: durata e stasi a loro capriccio,

giorno e notte ugualmente attive. Inganno, per te che fino allora avevi goduto ottima salute.
Una decina di giorni e il medico chiese un consulto. Il consultato venne, udì, vide, e si pronunciò. Ma io non capii granché. Pochi giorni dopo, tutto si squagliò nel nulla e Tu tornasti a sorridere.
Ancora qualche giorno, e il medico nostro, onestamente ti disse:
- Signora mi creda, della sua malattia abbiamo capito poco tutti, compreso il Professore. Lei ora sta bene, e questo è ciò che volevamo. Perciò non si preoccupi. Riprenda la sua vita normale e non ci pensi più. Staremo in guardia ma non credo sia cosa da preoccupare.

Claudio

Ricordi?... Un arpio di anni prima, alla festa di Claudio per la conseguita laurea in medicina... Tu, gli dicesti:
- Claudio, io ho accettato volentieri il tuo invito per l'amicizia che ci lega e ci tengo a conservarla perché la meriti, e meriti tanto successo. Però mi dispiace di dirti che almeno per ora non ti sceglierò come mio medico personale.
E Lui sorridendo maliziosamente: - Me lo aveva detto anche un'altra, invece fu costretta a ricorrere a me, pochi giorni fa, proprio per il parto. Era una domenica, e di notte. In questa estate afosa nessun altro medico era presente nella zona. -
Nemmeno fosse stato profeta. Vero?

Eugenio

Un giorno... anzi, una notte!
Vedo arrivare Claudio in ufficio, il quale, prima di rispondere al mio saluto, col sorriso sulle labbra mi dice.
- Fatti sostituire e vieni via - e senza attendere la mia risposta continuò: - Manda a chiamare Bonaccorsi, è in casa. Sapeva anche questo. Non solo sapeva fare il medico, ma aveva anche propensione per il mestiere di ferroviere. Strano vero? Infatti con la maturità liceale aveva fatto il concorso per sottocapo e lo aveva vinto. Mi aveva chiesto un parere. Conoscendolo lo consigliai di proseguire il suo cammino per medico. Sarebbe stato un cervello sprecato coprirlo col berretto rosso. Adesso è

libero docente. Pensai subito alla cosa più probabile: ero uscito di casa due ore prima e da quel momento la situazione era stazionaria. Mi si volatilizzarono dalla mente, il "consenso" che avevo concesso per il treno in arrivo, il segnale che avevo aperto al treno che doveva partire, le operazioni che ancora non avevo compiuto, i viaggiatori in partenza, e tutto il resto che faceva parte dei miei compiti immediati. Nella mia testa frullavano commozione e gioia, orgasmo e meditazione, passato e avvenire. Nonostante tutto la paura era in prima fila. Il bambino si presentava podalico e ciò non era confortante: il taglio cesareo non era ancora tanto praticato. Solo la speranza dava forza.
- E tu cosa fai qui? - Mi sfuggì la domanda vedendo Anna sbucare dalla porta d'ingresso.
- E' stato lui. Rispose indicando Claudio. Ha detto che mi fa bene un po' di moto all'inizio delle doglie. -
Non l'aspettavo davvero ma mi sentii tranquillizzato e saturo di gioia. Me lo vedevo già quel "ninnolino" tanto atteso. Quanto aveva sofferto povera Anna per portarlo al termine del puerperio. Ma lo accettava volentieri: sempre serena e sorridente affrontava il sacrificio senza una parola di scoraggiamento. Era dovuta stare a letto dal sesto all'ottavo mese per minacciato pericolo di aborto. L'esame orale del concorso magistrale l'aveva costretta a recarsi a Firenze. Quaranta chilometri in taxi con le strade di allora sconquassate e con tutte curve. Tutto andò bene: la data ritardata, la coda degli esaminandi evitata, il viaggio, l'esame, ed il feto che non si fece mai sentire. Era stata prevista anche l'eventualità di un parto precoce e disposti gli interventi. Invece l'esperienza di quella mattina fece sì che tu potesse fare vita normale anche gli ultimi giorni.
Gentilmente Buonaccorsi si prestò volontario a fare la notte per me. Gli avevo dati il cambio io due ore prima; e avrebbe dovuto coprire il turno notturno per altre otto ore. Anche questo rientrava negli accordi.
Un'ora dopo eravamo all'ospedale di Empoli. Lei nella più sublime qualità di donna, io nell'attesa più impaziente.
Passò una notte e un giorno, e poi una notte ancora in attesa dell'evento. Quel giorno fra le due notti era festivo. Dalla finestra della clinica vedevo la gente passeggiare tranquilla per

strada. Mi alimentava tristezza. Avrei voluto e quanto! essere fra loro, ma con Lei serena come sempre. Anche in quella circostanza era serena nonostante soffrisse.
Cosa può pensare colui che immerso in un sogno incantevole e al tempo stesso è intriso di paura incombente? Paura di perderlo quel bambino e al tempo stesso perdere Lei. Io lo provai. Ebbi l'impressione che il ginecologo avesse timore, non so bene di cosa, ma timore. Anche la levatrice aveva timore, e con le ore che passavano ne mostrava sempre più, e si arrabbiava puntando sempre più sul taglio cesareo.
Una notte d'inferno. Tutti e tre in attesa e in ansia.
La mattina del terzo giorno, subito nella sala parto.
Poco tempo dopo: un vagito. E un'infermiera che usciva ci anticipò senza fermarsi: - Tutto bene, si è girato, è un maschio. -
Di colpo, l'ansia si convertì in sollievo. Illimitato.
Un po' di tempo ancora, poi... Tu sulla barella; dopo una culla vuota; infine Lui.

I° visita Calvario

- Non intendo far perdere ai ragazzi un giorno di scuola per un piccolo gonfiore. Ci andrò durante le vacanze. - Dicesti. Ed io non soddisfatto:
- Manca ancora un mese alle vacanze. Vai da un'altro medico, purché sia in ambulatorio il pomeriggio: Claudio: per esempio.
E ancora: - Tu sai come la penso e sai cosa gli dissi alla festa di laurea. -
- Si, e so anche cosa ti rispose. Ma per un gonfiore al collo non ti farà mica fare lo spogliarello.
Rimanesti convinta ed io ne fui soddisfatto.

Linfogranuli

Passò il tempo e quando notasti le ghiandole ingrossate il medico di famiglia era assente. Ma la serenità durò poco. Nel primo pomeriggio di pochi giorni dopo mi dicesti che eri andata in ambulatorio da Claudio il quale ti aveva fatto la richiesta di diversi esami clinici. Non erano tanti. Anzi pochi, in relazione alla misura di oggi. Non mi sentivo tranquillo. Com'era possibile,

un minuscolo gonfietto nel collo, senza dolore alcuno... te lo toccai, sembrava un grappolino di piccoli chicchini di uva sotto la pelle. Decisi di andare a parlarci io.
All'ambulatorio Claudio stava chiudendo la porta. Appena mi vide la riaprì e mentre entravamo mi disse:
- Ti sei insospettito degli esami che ho richiesto. Vero?
- Si. Risposi. Per un attimo tacque, poi pronosticò:
- Tre sono le ipotesi possibili: La prima, che sia una forma tubercolare, ma non credo.
- La seconda che mi espose non la ricordo. Ma non ha importanza, perché Lui prese a descriverla lentamente e dettagliatamente quel tanto che era evidente cercasse di guadagnare tempo o di trovare il modo di sviare il discorso verso altri lidi, tanto che ad un certo punto lo interruppi e gli chiesi:
- E la terza qual'é?
- Non ne parliamo di quella. Speriamo che non sia...

Speranza

Capii tutto
e da quel momento
cercai disperatamente aperture
da aprire alla speranza
..... cercavo
e spesso credevo di vederne qualcuna,
attaccandomi ad ogni parolina soffiata
che a conforto di luce mi si offriva,
ma solo luce di fantasia era
non di speranza
anche se sembrava quella vera
e che a volte pareva ci fosse
e non c'era
ma certo in sostanza
era solo una lucina di speranza
illusoriamente riflessa
a sollievo degli increduli tutti
alla speranza sorretta
ma non eletta
alla di Lei presenza

aggraziante
ma impura
pregna di sola paura
ma invece era quella, la terza ipotesi
quella vera.

Baluginare

E da quel momento cercai disperatamente di rivolgermi a te, signora "speranza", e tu dal tuo tugurio bieca, non rispondesti alla mia supplica.
Lo so! Il credere non apre sempre vittoria al male.
Ugualmente credevo e speravo tanto in te... vedere su di Lei ricomparire il fiore della sua gioventù...
Ma tu matrona ottusa, tu chi sei? Chiusa costì reclusa.
A che vale offrire amore se non donare?
E, il nostro a noi perché?... perché lo guardi?
E, cosa fare? Non dire... dare se non l'aiuto, di qual genere sia?
E, di che sa, arricchirlo di qualche parolina soffiata, sgonfia di verità?
Luce di vita, presente sempre, si! Ma sola a nutrire d'inganno la sembianza viva.
A volte pareva, che tutto ci fosse... e non c'era.
Ma già detto! In sostanza, erano solo lucine di speranza illusoriamente riflessa a sollievo di increduli: tutti.
Si. Si, fu così! Signora Speranza.

Altre vie

Si, da quel momento cercai disperatamente altre vie da percorrere, ma quando cerchiamo proprio non troviamo.
Cercavo e speravo che mi si aprisse qualche spiraglio.
Certe volte si evolvevano aperture nei miei pensieri, ma subito sfumavano inattuabili.
Tutto si perdeva nel silenzio che chiedevo per cullare la speranza al fine di appagare la sete di illusione.
Ma, tutto era opprimente.

E passavano i giorni... e le notti... e i giorni e le notti. Io, chiuso nel guscio come una conchiglia. Senza parlarne a nessuno perché la voce sarebbe potuta rimbalzare. Chiusi anche i pensieri, prigionieri di una realtà che non volevo accettare.
Vedevo la gente passeggiare spensierata e, l'agognavo. La mia visione si pietrificava in un mondo interiore di tristezza che non prospettava risoluzione.
La serenità degli amici dissolveva a sprazzi quel duro mondo mio, ma non facevo a tempo ad immergermici che mi sentivo di nuovo scivolarne fuori. Loro... gli amici, non sapevano nulla.
Momenti deludenti. Pure Lei non sapeva nulla: Ma non era la stessa.

Istanbul

- Lei è Giani vero? - Mi sento chiedere sorpreso da un signore che incrocio nell'atrio della stazione di Venezia Santa Lucia.
Mi immagino chi sia. Rispondo: - Come mi ha riconosciuto? -
- Dalla fotografia sul passaporto - mi dice lui. E' l'accompagnatore della comitiva con la quale intraprendo il viaggio. Mi ha colto mentre passeggio con mia moglie. Mi sento imbarazzato. E' buffo! Imbarazzato perché a spasso con la moglie? Fosse stata un'altra persona? Ma la moglie... l'imbarazzo si c'è, legato all'essere, sposi novelli.
- Prego. Continuate pure la vostra passeggiata. Ci vediamo all'ora fissata. A più tardi... - Dice in modo un po' troppo compiacente, andandosene. E' un tipo alto, simpatico a prima vista; mi ricorda mio padre, non solo per i capelli brizzolati ma per il comportamento gioviale. Si, specie i capelli!... Sono proprio come quelli che mio padre si portò nella tomba, prematuramente.
E' una serata fosca e cruda; e dopo una giornata di viaggio per raggiungere Venezia lo è ancor più, nonostante sia l'inizio di settembre. Siamo partiti da Firenze a metà mattinata ed arrivati poco fa. I treni fanno pena.
Una macchiolina scura appare sul punto di congiunzione di quelle due parallele nere, apparentemente convergenti verso l'infinito, che si dipartono da noi e corrono fino all'orizzonte sotto il sole ormai rosso di una moritura giornata. La

macchiolina corre verso di noi, s'ingrossa e prende forma. Stridulo serrare di freni. Ed, eccolo lì, pronto, a nostra disposizione l'Orient-Express. Ribattezzato col vecchio nome. Ma non è neppure il nipote povero, del suo vecchio omonimo. Mi sembra che pure sui cartelli delle vetture sia riportata l'altezzosa scritta.
"Signori in carrozza, prego", sento gridare. E l'avventura Balcani, inizia.
E' l'imbrunire. Nel corridoio della vettura riservata: mariti che cercano le mogli, mogli che chiamano i mariti. Prove e riprove di studi per la sistemazione dei bagagli, per i quali mai si trova collocazione confacente al desiderio. Scelta dei posti... c'è chi, la cuccetta la vuole alta, chi bassa. Tutti alla caccia del posto migliore. Ma qual è il posto migliore? Nel senso di marcia o no? Interno o esterno? All'ombra o al sole? Forse, il meglio veramente, è quello vicino al "sole" per i giovani in "cerca"... ed anche, per i vecchietti arzilli volti alla "conquista". Ce ne sono, ce ne sono! Nelle comitive, alla ricerca di sorgenti calde affinché la fantasia renda loro vita alle membra vizze e stanche. Sguardi compiacenti e fugaci, sorrisetti, approcci, e noi in un angolo, e in più, taciturni e felici.
Problemi di ogni inizio viaggio, che dopo dieci minuti sono tutti più o meno risolti. Poi, presentazioni, quattro boccate di fumo, una caramella per le signore e via! Verso il confine.
Rapido controllo dei documenti, mentre il sole dimentico di noi e della nostra veglia, resa tale da una gran voglia di vedere, si è assopito dietro la fitta striscia scura dell'orizzonte.
Notte. Il battito delle ruote ci è compagno, inopportuno, ma più inopportuno è il compagno di viaggio che russa. In fondo in fondo, però, non si viaggia male in cuccetta. Uno dorme nella cuccetta di sotto, ed uno in quella di sopra e, se capita una compagnia garbata, non è disagevole. Noi abbiamo avuto fortuna, ci sono capitati due anconetani un po' più anziani di noi, ma simpatici. Durante la notte, nel dormiveglia apro gli occhi, è buio, mi sporgo, do un'occhiata, la moglie, c'è sempre, e dorme. Certamente, non la porta via nessuno se lei non vuole, ma dallo sposo novello ci si può ancora aspettare qualche pizzico di gelosia.

Più tardi mi sveglio, il treno è fermo. Nel corridoio c'è qualcuno che parla ad alta voce. Maleducati! Non hanno rispetto per chi riposa ancora. Mi faccio coraggio, sposto la tendina, vedo luci, binari, pensiline e laggiù un lungo fabbricato. Presumo essere in una grande stazione. Mi affaccio, non vedo cartelli. Domando. E' Belgrado.
Guardo l'orologio. E passato da poco l'orario di partenza.
Nel corridoio, finestrini aperti, gente affacciata con gli occhi focalizzati tutti nello stesso punto, parlano ancora.
Ascolto e sento uno che dice: - Ma devono ancora aggiungere la vettura. Fanno a tempo stia tranquilla.- Il programma di viaggio infatti prevede da Belgrado la vettura ristorante straordinaria riservata per noi.
Dopo poco il treno si muove. Nel corridoio si leva una grande canea. Cerco di afferrare qualcosa. Sento da più voci: "Filippo"... "le ragazze"... Mi avvicino e ricostruisco il mosaico, i soliti patiti del caffè buono, erano scesi dal treno per andare a prenderlo al bar di stazione: - Tanto, il treno deve fare manovra per aggiungere la vettura ristorante. - Aveva detto Filippo alla moglie la quale aveva appena estratto dalla borsa il termos del caffè di casa ancora caldo. E noncurante, era disceso dal treno.
Richiami e grida dal treno, ma non servono. I tre rimangono impalati in abbigliamento da notte sul marciapiede davanti alla porta del bar. Oltre i binari liberi, a vederci sfilare. Ancora avranno in bocca il sapore di caffè, probabilmente alla turca, con molto "fondo" in fondo alla tazzina e poco sapore a galla: Acqua tinta. Chi sa che rabbia hanno ora in corpo i buongustai del caffè.
Della vettura ristorante, causa dell'inganno per quei tre rimasti a terra: nessuna notizia. L'aggiungeranno in altra stazione....
Adesso il treno corre. Per la verità: poco di corsa. La marcia è più lenta di ieri sera; i battiti delle giunture più fitti, quindi, rotaie più corte. Più scuotimento. Linee trasandate. Percorriamo la campagna sterminata del sud jugoslavo. Sono tutti simili i sud: aridi, abbandonati, poveri, crudi, ma affascinanti.
Il caldo è soffocante.
Neppure alle successive stazioni aggiungono la ristorante. Man mano che il treno prosegue ci convinciamo che dovremo stare a

dieta. Fra battute ironiche e imprecazioni, fra barzellette e biasimo, il buonumore prevale e la fame resta, ma ci assuefacciamo. Perduta l'ultima speranza incominciano ad aprirsi le borsette delle signore e pian piano spuntano panini e paste, avanzati da spuntini precedenti, biscotti, caramelle e, dolci, frutta fresca e secca destinata alla riserva, oltreché bevande. E tutti ne pasciono. Sia pur non sufficiente, quel poco, sazia la tribù. E' più che abbondante, per rallegrare gli spiriti di quei fiduciosi - ormai sfiduciati - aspiranti agli agi della promessa vettura provvista di cuochi, camerieri, vettovaglie e mozzi, pronti a lenir le voglie dei loro stomaci affamati.
E il treno corre.
Poco vario è il panorama, di più lo è il territorio e la sua utilizzazione. Qua e là alberi, prati, boschi. Chilometri e chilometri senza vedere traccia di anima viva. Il paesaggio nel complesso è al tempo stesso aspro e dolce. Le colline, inzuppate di luce e di pace. Ogni tanto qualche atavico e misero villaggio o isolate case tinte di vecchiezza, ma carezzate dal sole che amorevolmente le veste di ombre variopinte. Primo attore, su quella scena glabra, lui, da quel cielo lindo ci sorride e ci brucia la faccia, ma vogliosi di vedere stiamo ugualmente impalati al finestrino per gustare il paesaggio che passa.
Ore di viaggio, un paio di fermate o tre, nei centri più importanti del percorso. E siamo ad un altro confine, quello fra Iugoslavia e Bulgaria. Altri controlli, ma, siamo trattati bene: solo un'occhiata ai documenti, raramente una domanda, e via.
- Avete notato? - Dice un compagno di viaggio: - Siamo chiusi a chiave nella vettura. Tutte le porte sono chiuse. -
- Anche le altre vetture sono chiuse, guardate! Tutti affacciati ai finestrini e nessuno in terra. - Dice un altro.
Questa constatazione mi richiama alla mente i carri chiusi di quei treni,.... che passavano dalla stazione in cui facevo servizio nei giorni intorno all'otto settembre del '43, con quegli uomini aggrappati ai reticoli delle finestrelle dei carri merci, invocanti aiuto. Strani viaggiatori loro, e truci sentinelle, quelle! Di guardia su e giù sul marciapiede, armate di fucile e di ferocia. Quando partivano mi si stringeva il cuore come in una morsa di ferro. Li guardavo correre fino a perdersi nella bruma dell'orizzonte. E

non sapevo, ancora, quale gelido "freddo" li aspettava. E' vero! E' tutt'altra cosa il nostro "Orient Express" anche se lento, traballante e mal tenuto. Ma le porte chiuse no! Non siamo prigionieri!
Modesta stazione di confine questa. Modesta e quasi deserta. Qualche ferroviere, polizia a terra e sul treno. Nessun'altro. Noi, tutti affacciati ai finestrini alla ricerca di ristoro ma, ne bancarelle, ne carrettini, ne panini, ne birra od altro. Niente, per sfamare gli affamati.
Quasi a beffarsi di noi un gallettino razzola con la sua compagna sul marciapiede di stazione, e dall'altra parte dove si stendono i binari di sosta, altri pollastri a beccare bricioli e bacherozzi. Non diciamo di averli invidiati perché si saziavano - erano anche piuttosto magri - ma, una risata sulla loro presenza lì, ce l'abbiamo fatta, si! Anche i più arrabbiati.
Altra partenza. La campagna si fa più pulita, più ordinata, più verde. Forse è più fertile. Poi i Balcani: giganti di roccia, sono davanti a noi. Il sole intanto, ci ha spento il suo faro mettendoci al buio. La vaporiera che ci traina si incunea ansimante nelle fenditure delle valli, fra i monti, li schiva, si affanna, poi trova un pertugio e li passa. Poi, scivola giù per la china. Ancora una corsa e sazia si placa. Uno sferragliare disarmonico sugli scambi, un immenso scalo. Siamo giunti al primo traguardo: Sòfia.
Grattacielo è la nostra dimora da quella sera. Albergo lussuosissimo e moderno, sito in una dorsale della periferia cittadina, dove avviliti ed affamati volentieri ci rifugiamo.
La nostra camera è al nono piano, dalla finestra si può gustare uno spettacolo stupendo. La città è laggiù poco distante, stesa dove la luce è più intensa come coperta da un manto di stelline. Chi sa come è bella! Domani la vedremo. Non vedo l'ora....
Sul palazzo di fronte due bandierone rosse e bianche pendono su tutta la facciata, e in mezzo ad esse, l'enorme effige di un barbuto signore. Le avevo notate anche durante il viaggio in pullman dalla stazione a lì. No! Non attendeva noi Sòfia imbandierata. Non ci attendeva, ne potevamo pensare di meritarci tanto. Attendeva invece quel signore effigiato che sarebbe dovuto arrivare il giorno seguente. E deve essere pure un personaggio importante per richiamare tanta gente di rilievo,

quanta ne è ospitata nel nostro albergo. Casualmente stasera, in un salone ho visto seduti attorno ad un enorme tavolo, uomini, vestiti tutti con abito di taglia uguale o simile; quasi fosse una divisa, composti nel portamento, attenti come se ascoltassero un verdetto, a ciò che diceva loro una donna - direi anche piacente - che li arringava in modo crudo e con grinta. Forse una gerarca del partito. Ha aperto nel mio intimo, il sigillo sulle relazioni "poco" umane di certi comportamenti osannati in passato anche da noi, tanto che, non potendoli dimenticare li avevo deposti in una busta chiusa della mia memoria. Ne son fuorusciti brutti ricordi che ho forzatamente accantonato.
Il giorno seguente di buon mattino, da una di quelle "mille" finestre, assieme all'alba che tinge il cielo all'orizzonte, ho visto la città aprirsi come corolla al brulicare di vita e vestirsi della luce del sole settembrino.
La visita alla città è appagamento del desiderio del turista.
Ne siamo rimasti soddisfatti, ricca di verde, di monumenti storici, pochi di ieri, più invece quelli di oggi. Guerrieri, soldati, liberatori, partigiani sistemati fra le ordinate e fiorite aiuole dei giardini e nella piazza del centro ingolfata di pedoni. Bandiere e statue. Uomini di bronzo a sfidare il tempo e le intemperie. Strade enormi e tanti pedoni come pedine in un'enorme scacchiera. Questo è l'aspetto che coglie il visitatore frettoloso e sordo al lessico locale. Lo scambio di qualche parola se fosse stata possibile, avrebbe forse cambiato l'impressione ricevuta da chi ci guidava, fornendo concetti forse aborriti anche da chi ce li forniva.
Mattina del secondo giorno, ci guida un ragazzo. E' figlio di italiani e parla bene l'italiano. Sottovoce chiede al Capo gruppo, pregandolo di non farsi troppo notare, riviste e giornali italiani perché lì non arrivavano. Vuole perfezionare il "suo italiano". Voci maligne dicono che vuole invece attingere notizie del nostro mondo. E se così fosse?
La sera, cena in un locale caratteristico del centro della città. Scendiamo in un sottosuolo illuminato al lume di candela. Un'orchestra al centro del locale suona musiche folcloristiche. Ci indirizzano ai tavoli in fondo all'ambiente. Candele accese anche fra i piatti dei nostri tavoli. Mentre i camerieri ci servono entra

un gruppo di russi, lo sistemano accanto a noi. In silenzio e ordinatamente si siedono ai posti. Ci si scruta vicendevolmente, le bocche si atteggiano a sorrisi, qualche parola, ovviamente incompresa. Curiosità. Forse perché noi non avevamo mai visto un russo, e loro, mai un italiano. Bestie rare, mostri, da ambo i lati. Ma, bastano dieci minuti perchè accada un miracolo.
L'orchestra intona una canzone napoletana, qualche russo dimostra di conoscerla, si riscalda l'ambiente, l'inizio è in sordina con parole sommesse, aumenta il calore e il fragore. Tutti, ma i nostri più di tutti, si agitano.
E' poi la volta di una russa, noi si esulta cantandola. Eccitazione, emozione, applausi. Qualcuno abbandona il posto, poi tutti abbandonano posto e pasto. Noi non sappiamo il russo e loro l'italiano, ma ci comprendono lo stesso a gesti, a cenni, ad espressioni inusitate, tutti i mezzi sono buoni, tutto fa filo pur di capirsi. Dalle parole si passa ai fatti. E' il momento dello scambio dei ricordi. I primi a sparire sono i distintivi. Uomini e donne li portano all'occhiello .Tutti ne hanno uno e da buoni italiani allegri e burloni, maestri nell'attirarci la simpatia riusciamo a mettere loro le mani addosso e predarli col dire "souvenir". In cambio mettemmo le mani in tasca e quel che ne esce, se non altro in danaro, contraccambia il "souvenir" . Si è instaurato un clima di eccitazione e di conseguente baldoria come in una scampagnata fra vecchi amici, anzi! Ancora, molto di più. Ad un certo punto l'orchestra intona un valzer facciamo cerchio ed alcuni iniziano a ballare, e l'eccitazione aumenta tanto da raggiungere la commozione. Molti russi hanno gli occhi umidi ma principalmente un uomo di mezza età si asciuga continuamente gli occhi. Sul volto di un'anziana signora il sorriso le disegna nel viso le rughe, dove scorrono le lacrime che lei non si asciuga. Una ragazza dai lineamenti mongoli tanto eccitata dà spettacolo nella danza. Applausi. Poi, l'eccitazione si placa ma non tanto. Ne è nato così spontaneamente ed imprevedibilmente uno spettacolo commovente. Quando, terminata la cena, ci alziamo per uscire non solo i russi ma anche tutti gli altri stranieri ci incitano a restare. Purtroppo i programmi s'impongono. Domani si parte.

- Eri eccitato anche tu. - Dice mia moglie. Infatti guardavo ora l'una ora l'altra faccia giuliva di quegli uomini mentre mi passava per la mente un sospetto - chi sa come ci ha dipinto la "voce del padrone" del loro paese? - Probabilmente in modo tanto distorto da far sì che questi, riscontrandoci invece esseri comuni abbia provocato in loro meraviglia fino a tal punto.
Settembre non tradisce. Un'altra notte in treno ed al mattino il sole d'oriente ci sveglia. Vediamo all' orizzonte spuntar minareti bianchi irti e pungenti immersi in un'atmosfera di favola.
Avevo raggiunto quel mondo che da giovane avevo immaginato irreale. Ed irreale è! Irreale la donna col velo nero sul capo che si volta dall'altra parte vedendosi presa di mira dall'obiettivo, irreale il bambino che civettuolo posa sapendo che non deve, ed irreale appare quell'aria mattutina che inzuppa di luce radente quella terra ondulata da leggere colline e vallette dipingendola di dolci e caldi toni quali pochi pittori saprebbero fare.
Il treno caracolla lento su quel triangolo di terra che risponde al nome di Tracia. Affacciato al finestrino vedo quel serpentone che ci contiene ondeggiare sul binario navigando quel suolo privo di ponti, gallerie e scarpate per salire, discendere o scansare le colline, alla ricerca di minuscole valli frammezzate scivolandoci dentro, quasi giocandovi a nascondino, e, la locomotiva laggiù, scomparire alla vista dietro la curva, soffiando su il fumo quasi a mantenere testimonianza della propria presenza in testa al treno; per poi, apparire di nuovo, e nascondersi ancora, e ancora, e ancora.
E il sole batte ora di qua ora di là e, il venticello ci rinfresca equilibrando la calura.
Ad un certo punto ci passano sotto gli occhi, baracche destinate ad abitazione. Baracche nere di sudicio e di tempo che mostrano i loro vestimenti: legno, ferro, cartone, eternit, lamiera e, qualsiasi altro prodotto di scarto riciclato nella sua nuda genuinità che la città-bene rifiuta. Inizialmente erano rade piccole e squallide, poi sempre più fitte, e più squallide. E, esseri umani come formiche in quei termitai stesi a perdita d'occhio, sudicio e ragazzi, donne che fanno capolino da buchi neri detti finestre, e vita, vita, e vita. Percorriamo chilometri con quella scena davanti agli occhi finché ecco la metamorfosi: case, anche

di legno, alcune pure belle, poi, in muratura, vecchie, ma case. Infine sul declivio del colle un complesso di edifici in unico recinto con giardino: Topkapi.
L'argomento che vogliamo narrare è il viaggio in treno perciò trattiamo quello e trascuriamo Istanbul. Quella degli uomini comuni, non quella dei ferrovieri. La Istanbul dei ferrovieri è qui pronta a dire la sua bravata.
E' sera. Alla stazione di Sirkeci un vecchiettino un po' claudicante ci attende al treno. E la guida. Non parla bene la nostra lingua ma si fa capire. Ci conduce a piedi in un Hotel poco distante. L'edificio è ancora in costruzione o ristrutturazione. Il quartiere circostante invece è vetusto, sporco e trito. La mattina successiva niente panorami. Iniziano le visite, tutti sono felici e giulivi. Il primo giorno passa ed il secondo pure. La sera del terzo il capo comitiva ci lascia e ritorna torvo. Un giorno ancora tace e poi non ne può più, esplode: - Hanno mandato via la nostra vettura a cuccette, vuota. Quanto mi sono dato da fare per ottenere la riservazione! - Il ritorno si prospetta male: due notti senza dormire. Il tempo che rimane lo impiega tutto a vedere di rimediare la malefatta spesso sottraendoci anche il vecchietto che ci guida per meglio trattare col capo stazione. Riesce nell'intento. Ma come?... Col solo mezzo possibile in quei paesi,... ed anche in altri. "Ungendo la ruota che non gira", avrebbe detto il mio nonno. Infatti, ha unto molto e bene, quella ruota! Sono passati pacchettini e pacchettoni e forse anche altro, tanto ché in luogo di una vettura ce ne hanno riservate due, francesi, di prima classe, ritardando la loro restituzione.
- Ma il cuccettista come fece a farsi portar via la vettura, sua dimora - Osa chiedere qualcuno.
- Perché non ci ha dimorato. Ha fatto il turista anche lui. Fuori comitiva s'intende! -
Il viaggio di ritorno frulla bene; tutto corre liscio. "Liscio come l'olio" avrebbe detto ancora il nonno.
Che sia proprio l'olio a far girar le ruote? Ci credevano gli avi, voglio crederci anch'io!

La Leopolda

Tutti conoscevano la Leopolda, e tutti ne parlavano con ammirazione. Dai fiorentini amata appena nata. Distesa fra i prati erbosi e, poco dopo assisa sul trono della celebrità: solida, bella, (anche troppo per l'epoca); snella nell'andare, sicura, ma soprattutto, forte.
No! Non era una donna.... o meglio! Può esserci stata anche una donna che aveva quel nome. Ma la Leopolda incantatrice dei nostri nonni, era una linea ferroviaria costruita per collegare, con mezzi di comunicazione a quel tempo moderni: Firenze, capitale del Granducato, al suo porto: Livorno.
Opera che fece storia. Inaugurata nel 1848, al tempo del granduca Leopoldo II di Lorena, (quello che i fiorentini bonariamente chiamavano Canapone, per la sua bella capigliatura candida), fu una delle prime opere di tal genere costruite in Italia.
Nata l'opera, necessitava "battezzarla". E, dove poteva essere attinto il nome se non da quello del Granduca, convertito al femminile? Tenero ringraziamento all'Uomo di Stato oltreché, rispettabile nome per la prima "via ferrata" della Toscana.
Il tempo ingrato, e l'uomo ancor più del tempo, non conservarono quel nome.
L'uomo di poi, addirittura trasferì la stazione d'origine in altro sito: quello attuale. E la linea perse il suo nome. Divenne "la Firenze Livorno". Che nome freddo e insipido! Vero?

Di recente, l'uomo d'oggi ha ristrutturato l'edificio della vecchia stazione e riesumato quel nome, facendone bandiera da restituire alla storia. Così ora, è tornata a rivivere: la Leopolda.

Adesso incamminandoci sulla Leopolda di allora. Percorriamola fino a metà strada per attingere note di vita sua, dei suoi uomini e dei clienti di quel tempo lontano.
Già da allora quella linea passava là, dove passa attualmente. Ed è lì, che dobbiamo fermarci per saggiare episodi curiosi, o meglio: preziosi.
Lì, c'era pure una minuscola stazione: San Pierino. Nome attinto dalla ancor più minuscola borgata colonica sita poco distante. E, "meraviglia delle meraviglie", già a quell'epoca, sulla facciata del fabbricato di quella stazione vi avevano scritto a grossi caratteri, il nome.
Troppo lustro, per un borgo di contadini e braccianti.
Più tardi i nostri nonni la promossero di grado, assegnandole un nome più altisonante: "S.Miniato Fucecchio", frutto della fusione dei nomi delle due rispettabili città vicine, le quali, in tempi assai remoti, erano state accarezzate pure dalla storia e, all'epoca, non ancora spodestate delle ultime loro sedi di governo, di mandato, di guida. Agili timoni quelli, per segnare indirizzi di prestigio futuro. Certo, il nome delle località più note ed austere suonava meglio!
Per la nostra storia, interessa solo il più arcaico dei nomi: S.Pierino. Quel nome scritto sul muro dell'edificio, pochissimi lo sapevano leggere perché erano tutti o quasi, analfabeti. Purtroppo, a quei dì, li "partorivano" così i contadini. Niente cultura ma braccia, e forti! Dovevano avere. - "Leggere e scrivere è un lusso" - dicevano loro stessi. E lussi, loro, non se ne potevano permettere. Tutto era affidato alla memoria: i conti della spesa, le regole di vita, i debiti, il prezzo delle vacche, le effigi degli amici e dei nemici, gli affari e relativi introiti.... se c'erano. Tutti archiviati nella mente degli uomini e delle massaie. Anche il "fare di conto" a memoria, senza l'ausilio della scrittura, era loro necessità impellente. La loro calcolatrice era ben sistemata lassù, in quello scrigno sotto i capelli. L'avevano ricevuta in dote da madre natura insieme alla vita.

Un solo peccato era loro comune: l'"astio". Invidiavano massicciamente chi sapeva leggere e scrivere.
Quante volte! Anch'io, in epoca più recente, ho sentito dire:
- Se avessi saputo leggere e scrivere, sai quanta strada avrei fatto!
- E avevano ragione, meritavano anche loro quella possibilità. Da ciò se ne deduce quanto costasse loro, non solo in fatica, la miseria di quella vita: la quale al tempo stesso non limitava loro, obblighi e doveri.
Sulla scia delle considerazioni ora fatte, ricordo ciò che il "signor Mori", mio maestro e amico, un giorno col suo dire pacato, non in circostanza fine a se stessa ma, per inciso a comparazione di problemi di vita sociale, mi narrò; un episodio a lui noto, attinto dalla viva voce di un suo avo. E, prese a narrare:
- Il mio bisnonno lavorava alla stazione di San Pierino prima della fine del secolo scorso. E, una bella mattina....

Una bella mattina, gli si presenta in stazione un "uomo" dall'aspetto dimesso, ma serio e loquace,.... e, nella sua loquacità, acuto.
Lo incuriosisce tutto: guarda, medita e poi domanda. Ad un certo momento inizia a parlare di sé e delle ragioni per cui si trova lì. Vuole vedere il treno. E dice:
- Mi hanno incuriosito gli amici: Betto, l'arrotino, girovago per il mondo ad arrotare coltelli ed altri gingilli da casa.... Il fattore, (quello che chiamano Toscanello, non perché è toscano ma perché, "voce di popolo" ed ancor più lui stesso, dice, che ad ogni pasto si trinchi un "toscanello"[3] del suo buon "Chianti". Anche i viandanti di passaggio raccontano del treno. E, fra tutti, mi hanno fatto venire la voglia di vederlo correre su quelle due verghe di ferro, e di sapere da dove attinge tanta forza: legna, carbone?... E dove li brucia?... E l'acqua bollente.... come e dove la fanno? Che questa abbia forza, posso capirlo! Perché, anche il "testo" della pentola, quando l'acqua bolle, non si regge: sbuffa.
- Sì! Voglio vederlo questo treno, per capirci qualcosa.
Ho saputo pure che quando iniziarono i lavori di sterro, i contadini della zona si opponevano alla costruzione della "via

[3] Fiasco di misura leggermente inferiore ai due litri.

ferrata", perché qualcuno aveva detto loro che il fumo del treno avrebbe danneggiato le colture e, una mattina si recarono sul posto armati di pale, falci e forconi. Qualcun'altro però li convinse che non era vero. Avevano ragione?
- Non so. - Rispose il nonno. - L'ho sentito dire anch'io. Ma, non so quanto sia vero. Sapete, col passare del tempo le notizie che fanno corpo, gonfiano. -
E, l'"uomo" riprese a dire: - Che il fumo del treno faccia male alle colture non ci credo neppure io, ma quei poveri diavoli, una parte di ragione l'avevano: mutilare poderi dai terreni così fertili, è come dire: meno terra, meno pane. E' giusto? -
- Si è giusto! -
E l"uomo": - Poveretti, si dice che tornarono a casa cotti dalle belle parole e dalla paura. Parole. Parole.... eh si! Maliarde parole....
Nella diatriba c'è sempre chi vince e chi perde. Vince chi convince, ma chi convince non sempre ha ragione. Paura e debolezza hanno sempre condizionato l'"uomo" e la sua opera. Dico bene? -
E il nonno: - Si! Dite bene! Meno terra, meno pane....-
- Quando arriva il treno? - Fra un'ora.
- Allora c'è poco, da aspettare. Stamani mi sono alzato "a giorno". E mi sono detto: se non ne approfitto ora che le faccende sono finite, non posso andare più a vedere il treno. Così sono partito, ed eccomi qui! Ci ho impiegato due ore.-
- Siete venuto a piedi? -
- Diamine! Non ho mica il calesse io! E nemmeno il cavallo. E' manna, se noi contadini abbiamo le gambe. E mi contento perché ancora le ho buone. -
- Mi avete detto che siete venuto dal Ponte di Masino?
- Si, un po' più in là, dagli acquitrini del "Padule" di Fucecchio. -
- Un buon passo, avete tenuto! -
L'"uomo" non risponde. E' intento ad osservare e, a meditare. Tutto gli fa filo. Tutto quel che riguarda il treno e la ferrovia. Non guarda i campi, la terra, le piante. Di solito i contadini posano gli occhi su quelle. Lui, no!
Il nonno, tenta di aprire un altro dialogo. e chiede: - Com'è andato il raccolto quest'anno? -

L'"uomo" non risponde neppure questa volta. Non si piega alla conversazione se non a quella formulata da lui stesso.
E' sommerso dalle scoperte. Tutto è nuovo. Tutto è vero. Anche se per lui tutto è inverosimile.
Attinge come una spugna: conoscenze. E' meravigliato, e al tempo stesso disorientato.
Il nonno insiste con un'altra domanda. L'ospite, prima tace e dopo un po', risponde. Ma non è interessato. Mentre parla guarda il treno che giunge e si ferma, sbuffando.
L'"uomo" è esterrefatto: corre avanti e indietro. Immagazzina interrogativi e tace. Temo, me li porrà dopo. Scendono e salgono persone. Poche per la verità, perché viaggiare costa. L'"uomo" le guarda curioso come sé venissero da un altro mondo.
Il treno lento lento, riparte sputando vapore e calore. Certamente per l'"uomo", sbuffa pure "colore". Colore di cose scoperte, che avverte dentro di se, solerte com'è, per apprendere quanto più può vedere.
Lo guarda fisso mentre si allontana finché non scompare. Poi domanda. Domanda ancora,.... e ancora.... e ancora.
Non è interessato ad altro che non sia il treno. Domanda. Curioso di tutte le cose nuove ai suoi occhi, che ha visto e scoperto. Ad un certo momento, chiede:
- Quanto "vi" danno "a voi" pe' "fa'" codesto mestiere? -
- Un franco "i'" giorno. -
- Un franco "i'" giorno? E "vu" potete "vedé" quanti treni vi pare? -
- Eh, si! - Dice il nonno - Per me è un mestiere, e quello è il frutto.
L'"uomo" lo fissa stordito. Non apre bocca. Non fiata. Non dice quel che pensa. Eppure pensa!.... pensa. Chi sa cosa pensa? Poi volta le spalle e senza dire altro, se ne va.

Spesso guardandoci indietro scopriamo detti e comportamenti curiosi degli avi. Non irridiamoli. Il loro mondo si è evoluto a favore del nostro. Ai posteri daremmo motivo di irridere noi.
Ed a me, la storia di quell'"uomo", quel giorno, mi bruciò pace e sonno.

Il portinaio delle porte del paradiso

Sembra una favola quella di zio Ettore
e delle "sue" "statue"
Ma non lo é!

Conobbi mia moglie un bel mazzetto di decenni fa: e con Lei il parentado. Fra questi: lo Zio. Lo zio per eccellenza. C'è sempre qualcuno che emerge dal "mazzo". Lui, era emerso non per grandi meriti. Era un uomo normale. Mi colpì la singolarità del carattere: ottimista, gioviale, sereno, semplice. Sempre pronto a manifestare la sua energia fisica nonostante l'età, ed a narrare, prodigo di particolari, le vicende della sua vita. Amante della vita libera; della campagna circostante conosceva ogni zolla ed ogni arbusto. Mattina e sera, sole o pioggia che fosse, era fuori a passeggio o, a raccogliere i frutti più poveri che madre natura sempre ha offerto gratuitamente e che oggi nessuno si degna di raccogliere. Tutto gli "faceva filo": asparagi di bosco, more, funghi, insalata di campo e, quando non trovava niente, tornava a casa con il mazzolino di fiori per la moglie.

A noi fiorentini capita spesso passando per il centro, voltare istintivamente l'occhio verso le porte del Paradiso, non quelle del Cielo, bensì quelle del Battistero, prezioso gioiello d'arte capolavoro del Ghiberti, che Michelangelo le definì degne del Paradiso, soggetto principale della nostra narrazione.

Loro, e molte altre opere d'arte, poco meno di mezzo secolo fa ne furono le protagoniste.
Zio Ettore le chiamava tutte col nome generico di "statue" quelle preziose opere delle quali era custode. Non erano sue ovviamente, ma se le sentiva sue, tanto le teneva a cuore in quel periodo fosco della vita di tutti.

- Ho saputo che lei si interessa di arte - Mi disse una delle prime volte che andammo a trovarlo. Capii che voleva raccontarmi la più singolare vicenda della quale un uomo, specie se di semplice natura, può trovarvisi protagonista.
- Si! Mi hanno accennato dell'avventura che Lei ha vissuto. Sembra proprio una favola. - Risposi.
Lui, serio, rimase un attimo a testa bassa. Sembrava meditare. Poi l'alzò e disse: - Non è una favola!.... Può sembrare, ma non è! E' verità sacrosanta! Sono cose che possono accadere solo in tempo di guerra, quando i cervelli sono cotti dall'odio e dall'invidia. -

Detto questo prese a narrare l'episodio che si svolse quella mattina di fine luglio del quarantatre ad Incisa: grazioso paese dell'alto Valdarno, poco distante da Firenze. Protagonisti: un misurato numero di tedeschi, zio Ettore e, aerei militari.
Partì da lontano col racconto: il nonno ferroviere austro-ungarico a Monselice. Dopo l'annessione della sua terra all'Italia, trasferito a Compiobbi. Lui stesso nel frattempo assunto quale "figlio d'arte" nelle ferrovie italiane. Sprazzi, della sua vita di ragazzo e di soldato nella prima guerra mondiale. Di ferroviere nel "ventennio". Poi, non avendo figli da mantenere: l'abbandono volontario poco prima del secondo conflitto mondiale ed il prematuro collocamento a riposo. Purtroppo con l'inizio degli eventi bellici si era venuto a trovare in condizioni economiche non proprio brillanti: compartecipi la guerra e la pensione: la prima, ogni giorno pesava sempre più sulla seconda, e questa si afflosciava molto delle potenzialità finanziarie. Perciò, quando gli prospettarono il posto di guardiano della "galleria" accettò volentieri.

La "galleria" era una vecchio tunnel ferroviario in disuso. Infatti, prima dell'inizio della seconda guerra mondiale le Ferrovie dello Stato avevano corretto il tracciato della linea per poterlo adeguare alle mutate esigenze di circolazione dei treni. Appena terminati i lavori della nuova linea smantellarono la vecchia, lasciando inalterata la galleria che sottopassava la collina, la cui imboccatura di accesso era poco sopra al livello massimo dell'acqua d'Arno che vi scorreva accanto.
Questa galleria dismessa ed abbandonata fra le sterpaglie del pendio ripido del colle, più tardi, fece gola alla Soprintendenza delle Belle Arti, tanto ché, all'inizio della seconda guerra mondiale la ripulirono e murarono l'ingresso lato nord, chiusero quello lato sud con una robusta porta, e vi ricoverarono dentro le sculture asportabili dei musei fiorentini al fine di salvarle da eventuali danneggiamenti causati da possibili azioni belliche e da furti. Ripostiglio eccellente, quello, perché la galleria sotto passa una ripida collinetta di varie decine di metri di altezza, capace quindi, di resistere pure ai bombardamenti.

- Appena ripulite la galleria e la stradina di accesso, una volta o due ogni settimana veniva il camion a scaricare le "statue". Io andavo ad aprire la porta, assistevo allo scarico, alla sistemazione, ed appena avevano finito, chiudevo. Ogni giorno poi, ci facevo la mia passeggiatina mattina e sera per controllare che tutto fosse a posto.-
Faceva bene a non lasciarle sole: - dissi io - Erano abituate ad avere intorno tanti ammiratori quelle vanitose! - Lo guardavo mentre gli buttavo là, questa battuta di spirito. Il suo volto era impassibile. Evidentemente non l'accettava.
Continuò indifferente: - Spesso venivano persone a casa mia a chiedermi di vedere le "statue" ed io ce li conducevo, ma non li lasciavo mai soli. -

Narrava volentieri e spesso questo evento, il quale era stato forse il più cocente della sua vita.
- Una mattina, di buon'ora, sentimmo bussare alla porta. Andò ad aprire mia moglie e si trovò di fronte alcuni militari tedeschi, torvi, come fossero stati di fronte al generale, altri su una

camionetta ferma sulla strada. Entrarono, io ero ancora a letto. Vennero perfino in camera sollecitando ad alzarmi. Uno di loro, assai grintoso, parlava italiano. Mi chiese di vedere le "statue".
- In quel momento provai rabbia. Mi avevano turbato il sonno. Per la richiesta non mi meravigliai, non erano ne i primi ne i soli a domandarmelo. Come le facevo vedere agli altri potevo farle vedere a loro. E poi? chi aveva il coraggio di dire loro di no. Fra gli italiani alcuni erano abituali visitatori. Il dottor "P". poi! Era il più solerte, a volte mi faceva spazientire. Ci stava ore a guardare, leggere e studiare quelle "statue". Ma cosa ci trova di tanto importante? Pensavo. "Ne ha tante nella sua villa può guardare quelle." Sono più piccole, é vero! ma sono uscite dalle stesse mani, e vengono dallo stesso luogo. -
Zio Ettore aveva tirato in ballo il dottor "P". Questo nome mi distrasse.
Sentivo lui continuare la sua narrazione, ma non gli prestavo più attenzione. Pensavo al Dottor "P" ed a quel nascondiglio dove la Soprintendenza aveva riposto le sculture di piccola mole. In qualche nascondiglio doveva pure trasferirle; è vero! Però, era il sito prescelto che incuteva curiosità perché l'ospite, il dottor "P", uomo mite, celibe, sempre solo, ultimo nobile uomo di stirpe in estinzione era di religione ebraica. Strano! In piena epoca antisemitica affidare i tesori della collettività proprio a Lui, mi appariva proprio strano!
Inconsapevolezza da parte di chi gliele aveva affidate? O espediente quale chiave di fiducia per la difesa di quei tesori, risolta alla maniera italiana?... Penso proprio sia stata la seconda ipotesi quella vera: "(Tu fai un piacere a me, ed io non so di te).
Zio Ettore continuava. Lo interruppi e gli feci ripetere quanto aveva detto. Subito riprese a dire:
- Si, mi alzai in fretta e andai con loro verso la galleria. Scesi dalla camionetta, ci incamminammo a piedi giù per la viottola sterrata. Aprii la porta e diedi loro la precedenza. Si precipitarono dentro, uno alla volta. Vedendoli passare notai che alcuni di loro avevano una borsa ma non gli diedi peso. Anche fra altri che venivano a vedere le "statue" alcuni avevano la borsa ed appena entrati estraevano un libro e leggevano. -

Un attimo di attesa, e subito riprese: - Quando mi accinsi ad entrare io, l'ultimo di loro mi si piazzò davanti nel vano della porta e mi impedì di entrare, sbraitando e spingendomi fuori. Replicavo, esponendo le mie ragioni, ma lui continuava a spingermi "abbaiandomi" in faccia...? Rais...? Io non ce la facevo a resistergli. Ero costretto ad indietreggiare. Non sapendo cosa fare mi staccai da lui e m'incamminai sul viottolo che discendeva verso l'Arno, alla ricerca di un punto dal quale fosse stato visibile l'ingresso della galleria. Non lo trovai. Attraversai l'Arno su quel ponticello antico, che la piena del sessantasei ha in parte fatto crollare. Di lì, vedevo l'imboccatura della galleria. Rimasi in attesa. Poco tempo trascorse. Poi li vidi uscire in fretta e correre verso il paese. Pensai: - se ne sono andati. Ora vado su a chiudere la porta. Ma che modi rozzi di trattare la gente! Pochi minuti, e fui davanti alla porta della galleria. Contemporaneamente sentii il rumore di aerei. Chiusi in fretta e fuggii di corsa, verso casa. Pochi attimi, e sentii esplodere le bombe alle mie spalle. Passati gli aerei ritornai sul posto.
L'accesso alla galleria era ostruito da terra e macerie di una casa sita in cima al dirupo, ed ora completamente distrutta le cui macerie precipitando giù avevano coperto addirittura la porta di accesso. Pensai, meglio così! Le "statue" sono al sicuro: seppellite. -
- Tornai ogni giorno in quel luogo e sempre ne uscivo sereno come quando le vedevo. Ero tranquillo perché le sapevo lì: irraggiungibili sotto quel monte di terra. Nessuno avrebbe pensato a farsele proprie. Avevamo altro a cui pensare, tutti noi!-
- Subito dopo la liberazione, una mattina, mi recai alla Soprintendenza. Appena il Prof Procacci mi vide, mi venne incontro e subito mi chiese. - Allora Visentin, mi dica, Tutto bene? -
- Meglio di così non poteva andare. In un bombardamento aereo una bomba è caduta sulla casa sopra alla collina e le macerie hanno ostruito completamente l'ingresso. Sono al sicuro! Fu soddisfatto della notizia. Ma la sorpresa doveva venire. -
- Poco dopo fu messo mano allo sterro per liberare la porta e recuperare quei tesori. Integro, era il tesoro come quando vi era stato posto... ma brutta la sorpresa: c'era qualcosa in più:

candelotti di esplosivo. Le "porte del Paradiso" e le altre "statue" erano minate. Le micce stese a terra dipartenti da poco spazio dentro l'ingresso, erano combuste fino ad un certo punto, poi spente. -
Cosa era accaduto?
Di preciso nessuno lo sa. Sul piano terra, dove erano state deposte le opere, gli addetti alla sistemazione avevano scavato delle fossette per lo scolo delle acque, probabilmente la fiammella della miccia attraversando una pozzanghera non ha retto al peso anche se lieve, e vi è caduta nell'acqua spengendosi. Altre ragioni possono pure essercisi verificate a richiamare il "miracolo".

A questo punto cosa dire? Possiamo provarci noi a meditare sulla successione degli eventi, ed a ricercarne la ragione. Domandiamoci:
Zio Ettore sollecitato ad alzarsi, in fretta per condurli alla galleria.
Le borse in mano ai tedeschi: all'ingresso.
Il tedesco che allontana zio Ettore dalla porta con la forza.
I tedeschi che fuggono di corsa da quel luogo.
Gli aerei giunti pochissimi minuti dopo l'uscita dei tedeschi dalla galleria.
La miccia bruciata fino al limite della fossetta, poi integra.
Tutto, meno che la miccia spenta, sembra calcolato a misura tale, che appaia come incidente fortuito dovuto al bombardamento. Troppo precisi gli interventi per non pensarli voluti e troppo inverosimili per crederli. Grazie alla sorte, a fare la spia, ci si è messa di mezzo la miccia che ha "fatto cilecca".
In guerra tutto si consuma anche, fra amici-nemici.
Anche le opere d'arte erano nemici di guerra? Oppure, obiettivi di rabbia?
A "bocca piena" e bicchiere vuoto, qualcuno può anche dire: - In guerra periscono gli uomini. Perché non dovrebbero perire pure le loro opere? -
D'accordo! Opera dell'uomo è pure la guerra.
Distruggiamo quella che ne è il consunto diabolico.
Perciò!... guerra sia! Ma solo alla guerra!

Il Professore

Nel bel mezzo di quella serena età della vita che comunemente chiamiamo gioventù, un tale, non più ragazzo ma ancora alquanto sognatore, probabilmente votato ad aperti miraggi assai differenziati dall'indirizzo verso cui a suo tempo si era incamminato per sbarcare il lunario, veniva a trovarsi adesso senza nulla rinunciare della sua primaria attività, avvolto dalla fantasia e intento a sognare visioni strettamente legate a quella disciplina che saggiamente l'uomo nel correre del tempo, aveva battezzato: Arte.
Disciplina aperta a miraggi di sogno. Visioni che scarsamente danno pane, ma satollano di mito. Il "ragazzo" si mosse e senza abbandonare il suo osso, seguì la corrente. Fu lì che in quella circostanza, quasi per fortuito caso, sognatore com'era, si trovò a tu per tu con un Signore noto nella città, per saggezza, capacità, cultura, e dedito ad un'attività affascinante e prestigiosa: l'insegnamento di materie d'arte. Dall'uomo attinse linfa, e si adagiò sulla carrozza di quella bella creatura, la quale, accondiscendente e maliarda gli sorrise; si presentò e gli disse: Io mi chiamo: Pittura.
Ne fu felice e riconoscente, e forse oltrepassò la misura dell'interesse verso quella nuova disciplina.
Da tempo il "Ragazzo" cercava l'uomo che gli indicasse la via, e con l'"Uomo" il lasciapassare a cui mirava: imparare a non bestemmiare l'arte del pennello. Quello da pittura ben s'intende!

Perché, in quell'epoca, tanti pittori in erba si provavano a "fare" poiché era reso facile, il dipingere, assorbendo concetti da tante teorie male intese.
Sembra, che a quella disciplina il "Ragazzo" si fosse timidamente avvicinato di recente. Perciò aspirava ad un giudizio. Ma come poteva fare per agganciare cultura pura a perizia e governo delle proprie fantasie. In quel campo la qualità dell'opera non si misura a peso, necessitano cultura specifica, capacità e... occhio fino.
Pare proprio che sia capitato per caso, al giovane sognatore, di incontrare quell'"Uomo". Questi, lo avrebbe aiutato ad incamminarsi sulla sua stessa strada. Certamente più stimolante di quella del mondo in cui era immerso, anche se dinamico, moderno e avvincente.
Purtroppo l'età, e il duplice lavoro non fanno mai all'amore. Ma l'una gli diede vita, l'altro somma attrazione.
E nel tirar le somme
lo scoramento affoga poi l'incanto,
il quale può col tempo abbandonare
dell'amore, il canto.
Lacrime asciutte, lacrime di abbandono
ma, sempre infin seguite da un bacio di perdono.
A chi gli diede vita con l'asola sul petto infisse un fiore
e per l'altro conservò stretto, l'amore.

Quella sera il ragazzo gironzolava nella sala dove era allestita la mostra. Spiava le mosse dei visitatori. Niente di eccezionale. Nessuno esclamava: Bééllo!
Quando era entrato aveva domandato se erano venute persone esperte. Ci contava, e più che mai contava sui: nomi di fama. Nessuno li aveva visti, e ne era deluso, attendeva. Era quasi l'ora di chiusura quando vide entrare una "coppia" di visitatori di tutto rispetto. Li conosceva.
La coppia prese a gironzolare e guardare quei "presunti capolavori" esposti. Il ragazzo furtivamente spiava. Perbacco! Quando furono davanti ai suoi "tesori", il Professore, uomo della coppia, si rivolse a parlare con uno dei custodi; il ragazzo non senti cosa dicevano, ma si sentì chiamare. Nessuno adesso

sa, ne ricorda cosa si dissero. Sappiamo solo che da quel giorno il ragazzo si recava spesso con un pacchetto sotto il braccio a casa del Professore, il quale, gli insegnava a camminare su quella astrusa via; e disseminò questo fare... a lungo, nel tempo. Più tardi corse da solo, ma le lezioni del Professore gli furono da guida, preziose, sempre.
Piacevole, anche se breve, era il tempo che il "Ragazzo" passava in quegli incontri a casa di colui che gli era "maestro": Questi ne esaminava il frutto, indicava gli errori, e sempre più, gli apriva la via.
Costantemente uniti, Lui la signora Beppina e mamma Giulia... sempre gentili, aperti e disponibili, assisi in quell'ambiente detto "studio" ma, più consono: "galleria", per la quantità di opere esposte, nel quale il "Ragazzo" inizialmente timido e impacciato si scioglieva come la neve al sole. Si sentiva a casa propria, e se coglieva il Maestro a dipingere esultava perché poteva attingere ancor più, esperienza.
Intanto il tempo scorreva dilatandosi, e con questo, si dilatava pure la distanza fra i due. Circostanze impellenti avevano chiamato il ragazzo, lontano. Ma la stima e la simpatia reciproche non erano venute meno. Più volte, il maestro aveva cercato l'allievo per assegnagli compiti da sviluppare e quant'altro l'incessante attività del maestro lo richiedeva. Prodotti di ordinaria pittura, otteneva, ma si accontentava di quel poco.
Il "Ragazzo" fra i tanti lavori "sfornati" dal crogiolo del suo dipingere, ancora tiene come cose sante per soddisfarne il piacere della vista, alcuni di quei cimeli dei quali è innamorato. Di altri invece, "residenti" fuori casa, ne conserva gradevole il ricordo; come quello degli "angiolini" dipinti "a fresco" nella chiesina di San Rocco, dei quali si sentì da un amico sarcasticamente esclamare:
- Ma ci saranno? gli "angeli" così fitti, in Paradiso? -
E, l'altro: quel dipinto... dipinto sulla facciata interna di una porta, posto lì per coprire le magagne della di lei vecchiezza dove il ragazzo, dipinse una stretta via, delimitata da due file di finestre aperte ed in ciascuna delle quali effigiò una testa affacciata e rivolta verso quel luogo che comunemente lo

identifichiamo con due sole consonanti, delle quali; una no, e l'altra si, nostrane: WC. Più tardi, l'utente, in tono burlesco disse al ragazzo:
- Certe volte mi vergogno, a fare quel che voglio fare con tutta quella gente curiosa che mi guarda. -
Ciò dice, che anche le burle in arte, condiscono bene il prodotto e lo ravvivano. Purché le si usino, sapendole apprezzare.
Al Ragazzo era capitato qualche volta di trattenersi con Lei - mamma Giulia - dolce anziana signora, pacata nella conversazione, capace di trasmettere uno stato di serenità e di pace; ed il ragazzo, volentieri ne godeva l'ascolto. Una volta si trattenne più a lungo, perché Lei, stava narrando le sue traversie di vedova della prima guerra mondiale, ex infermiera del locale ospedale, mal pagata, con l'unico bambino "enfant prodige", da mantenere agli studi spinta dagli ottimi frutti che questi le donava. Ammirevole madre, saldo modello di vita. Il Ragazzo ne uscì commosso, sazio nel suo tacito ascolto.
- Non hai mai dipinto un treno. E' vergogna! Che un ferroviere-pittore non senta il desiderio di tramandare ai posteri l'effige di quel gigante di ferro, lesto nella sua corsa e dritto a tempo d'oriolo. - Diceva il Professore.
- Lo farò - Rispondeva il ragazzo, ma era certo che non lo avrebbe mai fatto. Mai gli si era presentata la "signora" Ispirazione.
Il treno era il suo pane, si! Ma duro. Glielo aveva detto anche Romeo quando fu assunto in ferrovia. "Pane di ferro!" Ma... pane che poteva reggere in piedi una famiglia, perciò il "Ragazzo" se lo teneva stretto. La pittura poteva attendere ad effigiare ed immagazzinare ricordi.
Qualcosa riusciva pure a fare e, i ritagli di tempo li strappava per intingerci sopra fantasie d'ogni lato e d'ogni fato al fine di mantenersi in forza per misurarsi con l'altrui trita essenza detta concorsi.

Più avanti nel tempo scosse il sacco del suo lavoro, vagliò, cercò, operò, e presenziò a mostre, pure importanti.
Oggi tutto rallenta ma non cede.

Forse... che sia
l'esser presente proprio in questa via
ora a braccetto con la moglie mia
con gli anni addosso
e correre non posso?

Ne era passato del tempo e di treni, della loro effige, e della loro marcia, ne aveva visti tanti ormai. Perciò, adesso ne faceva pure volentieri a meno quel "ragazzo"...ormai non più ragazzo ma "uomo" fatto.
Dei treni, ne tracciava la corsa in un diagramma a più colori compilato in tempo reale. Non era un disegno da ammirare, ma da leggere; e questo bastava a dargli vita. Quelle righe variopinte, descritte incrociate, puntate a riferire la dinamicità o l'indugio dei treni nello svicolare del tempo, progredivano stese, lì, su quei foglio, a mostrare con calcata evidenza quanto era stato operato in bene o in male. L"uomo" del quale parliamo, volto d'istinto estetico, trascriveva nel suo convertire quelle tracce variopinte fino a che non gli apparivano più tali, bensì: solo espressione geometrica dall'essere letta e calcolata; ascrivibili grovigli di tratti e "ritratti" incrociati, stesi su quella carta a disegnare un "nulla", valente o non, affidata in mano al "signor caso", la cui forma estetica appariva espressione figurativamente non più astratta, ma legata, sia pure a doppio filo ad una realtà contingente, e se vogliamo: di grazia, aperta ad una eloquente lettura ancora non scoperta da "madre arte" ma, pronta a far pensare, quanto le sia vicina la risonanza di quella forma degna di tanta grazia. Perciò il discorso si apre, ampio, a ventaglio, su quanto serio sia per colui che legge "quella preda" il carpirne l'essenza.
Ed ora, che il "ragazzo" - ormai non più ragazzo - di treni non ne dirige più, ed i colori sulla tavolozza da tempo sono secchi e stagnano... a volte, arse dalla voglia di rimobilitare il fare... Ma, come fare?.. E, a volte tentato di lanciare il dardo per carpire di nuovo all'Arte l'essenza... ma qui necessita un discorso a parte: farsi di nuovo amante della signora Arte.

La vendetta di Kalì

Dire che Kalì la scura, per la mitologia Indù è la dea della distruzione e della morte, con quattro braccia e più, occhi di fuoco, faccia e seno insanguinati, zanne feline, capelli irti, collana di teschi e cintura di serpenti... dire che ha un tempio a Calcutta e che i suoi fedeli fino a metà del secolo scorso le facevano offerte di sacrifici umani, non è cosa originale. E' originale invece, sapere, che in un'altro angolo del mondo è venuta alla luce un'altra Kalì. Una bella cagnolina bastarda, trovatella, di una vivacità tanto dirompente che insieme alla simpatia della padroncina si era attratta anche la contrarietà, della madre della padroncina. Ciò perché, nel provare l'efficacia dei propri denti e dei propri unghioli su tappeti, poltrone e quant'altro trovava da graffiare, si era guadagnata quel nome così malfamato ma appropriato amorevolmente, postole dalla padroncina.
Eh si, cara Kalì! Te lo meritavi perché non eri mica un cucciolino tanto per bene.
Lei ti voleva bene e, tanto,... anche tu la contraccambiavi, lo sappiamo e sappiamo anche che, quando lei ti lasciava sola in casa, tu piangevi come una bambina. E sono sicuro che quando alla padroncina regalai il libro "Platero y yo" lo avrà letto anche a te qualche raccontino. Certamente se lo avesse avuto prima, avrebbe dato a te, il nome, Platero, invece che porlo all'automobile. L'aveva scritto sul cruscotto col nastro adesivo

colorato e, quando doveva uscire era diventato d'uso chiedere: - Andiamo col bus o con Platero? -
Ma a te certo, non si addiceva il nome Platero, perché eri troppo vivace. Platero invece era un ciuchino docile e buono, portava sulla groppa il suo padrone Juan Ramòn, e questi ci conversava, proprio come faccio ora io con te. No! A te non si confaceva quel nome, perciò, è bene che Lei ti abbia battezzato Kalì, anche se questo non ti piace. Comunque, ti voleva bene e tu lo sai. Perciò non lamentarti.

La sua vita non è una favola. Anche se sembra! Vero Kalì?
E' solo inverosimile tanto da apparire un mosaico di comuni episodi assemblati come brutta novella, quasi a dire... magari in malo modo: E' così. "E così sia!"
Aveva aperto le braccia alla vita una dozzina d'anni prima di te, bambina comune fra gente comune. Perciò parafrasando, possiamo dire: eravate ragazzi insieme. Tu affettuosa, festosa, carina, eri il più bel giocattolo che una ragazzina potesse pretendere. Ti parlava all'orecchio come a una bambina, e tu buona, l'ascoltavi. Si chiamava, Angela. Lo sai, vero!

A volte, Angela, sedeva con gli altri ragazzi e ragazze sulle panchine della piazza davanti alla chiesa dove di sacro non c'era che l'amore di Lei per chi le stava accanto. Parlava, amichevolmente e lungamente, parlava affinché le sue parole schiacciassero il "tarlo" che avviluppava e rodeva quei ragazzi. Fra questi l'amica Tata. L'amica di scuola, scivolata nel vizio. Anche lei ascoltava, occhi velati, assenti, intinti nel buio di un'assorbita falsa pace. Ma forse Lei non udiva ciò che Angela diceva. Inseguiva fantasmi figli di effluvi del vizio: fugaci, leggeri, sospinti nel fondo del baratro immondo. Pozzo di morti viventi.
Dev'essere brutto, sai! Kalì. Gioire immersi in un falso sentire.
Sentire un vuoto distacco, intorno ad assenti presenze.
E magari, l'immensa voglia di nulla.
Visioni, leggere leggere. Pensieri sopiti.
Sembianze: Vaghe sembianze, presenze consunte.
Edera al tronco a sorbire e sopire, fasi alterne d'incanto e di rottura: L'amore sublima in abbandono.

Rosso. Rosso di cielo ad infuocare un tramonto confuso, di voci, di aspetti, di affetti.
Pensieri di disprezzo e d'ira, assorbiti da un turbinoso nulla e trascinati in una beatitudine soave dalle sembianze eteree dove le porte del mondo antecedente sono chiuse.
Il tempo che tutto assorbe, depone sogni di immagini vaghe in tremolanti effigi.
Note di eventi belli e brutti ma riluttanti tutti.
Amori?... non più amori affogati fra piaceri covati;
ma... dolori,
e... odori di peccati voluti,
e... sapori di amori perduti,
e... voci confuse di amicizie avute, di facce vedute, conosciute, amate.... ed ora ignorate,
e... sentimenti nati e ripudiati,
e... parole sentite che frizzano di frustate subite,
e... poi, di nuovo la sete... la sete, di quella "dose" che avvolge, travolge, sconvolge e... vince, o sconfigge voglia, volontà, vita.
Polvere di sogni errabondi. Fantasie mai realizzate. Nubi di iridescenti colori in metamorfosi, smorzati e informi. Realtà. Pesanti pietre da portare al futuro sfidano l'ardire di affrontare il destino.
L'amore, amore-abbandono, luce di un'alba crepuscolare acerba, frutto fiacco che inquina la cerchia dei pensieri, danzanti, tutt'intorno ormai fatui, tristi, inesistenti. La nebbia che offusca la ragione, schiaccia il volere e affoga il potere.

Amica che fai?...
Sguardo assente. Attesa di ripresa. Nulla.

Kalì!
Ricordo sai? Quando tu, nel vedere l'amata Sua effige ti ci avventasti esplosa d'entusiasmo, abbaiando, a rivedere il tuo idolo, vero! Ma... non era l'idolo. Era solo un'immagine di luce su bianco telo.
Esplosione sincera di soavità matura, nel ritrovato tesoro smarrito lungo l'affollata via della vita.

Su quel telo abbracciasti colori di fatui valori i quali, solo se visti a distanza appaiono sostanza.
La tua fonte d'amore, s'inaridì. Ma l'amore non secca! Secca invece chi lo distanzia dal cuore.

Non disperare Kalì! Tu non ne hai colpa. Le hai donato colmo, il misurino dell'amore.
Colpevoli uomini e scienza. Non quella scritta sui libri, l'altra...
Voleva curarsi da sola. Forse era meglio!... forse...
Invece i dotti concordi: nell'attendere, accertare, agire. Attesero, non accertarono in tempo e... in tempo, non agirono.

Ebbene... Kalì:
Sai cosa penso?... sai? No, non tu... l'altra! Quella brutta e cattiva: si! Lei, si vendicò così.

Conversazione

Limpido martedì d'autunno. Una brezzolina fresca di tramontana frusta la faccia. La passerella delle Cascine, terrazza sull'oriente, ospita il vecchio immobile estasiato in controluce, immerso, con la canuta chioma nel disco vermiglio del sole da poco sorto, a mirare lo stretto scorcio della città stesa all'orizzonte vegliata dal gioiello di Arnolfo, austera torre a vedetta sul fiume nel quale si specchia in compiaciuta posa. Da quel punto di fine, l'Arno s'apre a larga prospettiva su linee divergenti, braccia aperte sull'osservatore, fino a giungere a noi. Al centro lenzuolo verde d'acqua quasi stagna, ospita, sguardi sereni.
Brontolii di pedoni che corrono disattenti verso i loro lidi; sfiorati e stretti da centauri su cicli e moto in voglia di gincane. Sul viale fra il fiume e le Cascine: il mercato ambulante, con le tende delle bancarelle, veri cori di vita quei vividi colori come fresche corolle, lambiti e fratti dalle fronde mosse degli alberi ormai stanchi di rigoglio.
E vita, è tutt'intorno. E' vita il ragazzo che corre giocando e lo è il cliente che compra, è vita chi vende gingilli ed inganni e lo è vita il negro che offrendo miserie cerca riscatto per la sua nigrizia, è vita la donna che passa e si volta a guardare e lo è il cinese che offre ninnoli freschi di nottata, è vita "lui" che cerca ragione di vita e lo è anche il vecchio canuto che abbiamo lasciato sul ponte incantato a guardare e, certo, a pensare alla vita

che un tempo frullava diversa. Si. E' vita la sua. E' l'ultimo atto; il più prezioso, di una vita vissuta.
Fra la folla, un altro vecchio compare: dinamico, attento, disinvolto, va lesto per la sua strada. Ad un certo momento si ferma di scatto si volge verso di lui e lo chiama:
-Franco, quant'era che non ci vedevamo!-
-Fulvio!- Esclama l'altro voltandosi. Abbraccio. (Quanto è tenero l'abbraccio fra veri vecchi amici incrostati di comuni esperienze, specie se sofferte).
S'incamminano insieme.

La strategia del terrore

Noi, voi e l'"altro": protagonisti di queste brutte storie, che dalla storia vengono, prolificano, e verso la storia vanno.
Soprattutto è l'altro! L'"altro" fa storia!
Noi e voi, spettatori o al massimo comparse.
L'altro invece, è colui che "produce" e conduce certi capolavori di mala-storia a fini iracondi verso chi è innocente per ottenere da chi assiso in alti scanni, quanto lamenta e pretende.
Ed è lì che si accampa l'"altro". E' lì che lui porta a fioritura i suoi sinistri intenti e vi si pasce. Quanti ne ho vissuti e quanti ne ho uditi! di malefici propositi da lui posti in atto. Tutti differenti l'uno dall'altro.

E' da poco passata mezzanotte. Ne ha da passare di tempo prima che termini il turno. Le notti sono lunghe e ci fanno danzare fra sonnolenza e impegno.
Ho appena concluso l'accordo sul programma di scambio dei treni merci col collega di Roma, ora devo farlo con quello di Bologna. Il telefono tace. Strano. Di solito non faccio a tempo a deporre il ricevitore che squilla di nuovo. Fra le diavolerie moderne, il telefono, è uno degli "aggeggi" più funzionali, ma non mi alletta. E' una voce alla quale manca il viso, ed i cui occhi non posso interrogare, né della cui bocca posso goderne il

sorriso. E' rapporto con persone con le quali parlo quotidianamente da decenni e non le conosco personalmente. Conosco le loro voci, ma ciò non mi permette di salutarle quando le incrocio per la strada. La loro effige mi è ignota, ed il loro sguardo mi è assente.
La fioca luce della stanza accentua lo stato di tedio che mi avvolge.

Di fronte a me c'è un collega. Da quando siamo montati in servizio non fa che "dare i numeri".
Non fraintendiamo quel "dare". Trasmette telefonicamente al corrispondente, numeri di treni, di locomotori, chilometri percorsi e tanti altri dati, non per futilità burocratiche o solo statistiche, per cose più consistenti: revisioni, sostituzioni di parti meccaniche o elettriche. Ogni "tanti" chilometri, una parte da controllare, da registrare, da sostituire.... Proprio come facciamo noi con la nostra auto.... Non tutti s'intende!.... Si! è vero, che noi l'usura la giudichiamo a occhio o ad orecchio. Ce li abbiamo buoni, quelli! Magari fra volere e fare può inserircisi pure la dimenticanza o la pigrizia, e quando portiamo l'auto in officina ce ne sentiamo dire di tutte, tanto da meravigliarci se fino allora ha retto. Certo, abitudini consolidate, ci suggeriscono: - Finché la macchina va, adagia il tuo ammortizzatore naturale sul sedile, e vai tranquillo. - Anch'io l'ascolto volentieri.
In ferrovia la cosa è diversa. Dobbiamo "dare i numeri"! E' compito importante. Ogni pezzo ha una vita prestabilita ed anche se questo, alla scadenza ha salute, deve essere ugualmente sacrificato per far posto a più giovani congegni.
- Amorevole "vecchio" pezzo! Lasciati gettare nel crogiuolo, dar linfa ad altre creazioni.
La fioca luce della stanza accentua lo stato di tedio che ci avvolge. Alfredo riattacca il ricevitore e stiracchiandosi dice:
- Oh!.... è tutta la sera che parlo, ora mi fumo una sigaretta. Se qualcuno mi disturba, lo mando a quel paese.... -
- Posso offrire? - Mi chiede.
- No, grazie. -
- Prendila una. Lo so che ti sei proposto di smettere, ma se non cambi mestiere non ci riesci mica! -

- Grazie. Non ce la farò, ma lasciami tentare. -
Il mio telefono prende a squillare di nuovo. Che problema ci sarà ora?
- Non c'è pace! esclama Alfredo spegnendo il fiammifero. -

Alzo il ricevitore: una voce concitata mi anticipa. Sono Gigi. Il macchinista del 387 dice di aver visto vicino alla rotaia esterna del binario pari, all'altezza del Km 178 circa, un involucro strano con dei fili.... stesi fino a perdersi fra i cespugli della scarpata. Sai!? di notte, a quella velocità non distinguono bene gli oggetti: appaiono e scompaiono subito nel fascio di luce dei fanali. Cosa faccio? Il treno 488 è vicino.
- Fermalo. Io intanto provvederò a bloccare la circolazione dei treni che lo seguono. A momenti ti dirò cos'altro fare. - Mi affretto a rispondere e riattacco il ricevitore.
- Cosa c'è? - Mi chiede Alfredo. Ha sentito le mie risposte e i è immaginato tutto. Glielo dico.
- Eccoci al nocciolo! - Esclama: - Codesto, è un osso duro da rodere!-
Concordo con la Polfer, conveniamo di fermare la circolazione in ambedue i sensi e visitare la linea. Dispongo.
- Cosa da niente! - Mi sento rispondere dall'altro capo del filo dal capo stazione locale: - Passano ore! -
- Certo che passano ore! Ma tu conosci altra soluzione? E, se veramente ci fosse l'esplosivo in quell'involucro?... Provvedi subito! Provvedi. Chiama i reperibili e disponi la visita alla linea. Il tempo è nulla in confronto alla sicurezza. -
- Se lo dici tu!... Andrò a nutrire i viaggiatori di queste belle notizie. - Sento riattaccare il ricevitore senza che aggiunga altro.
Alfredo ha ascoltato la conversazione e sorride: - Forse sperava che tu lo autorizzassi a mandar via almeno un treno con "marcia a vista"[4], prima di passare all'accertamento. Tentano la carta sperando nell'imprudenza altrui. Una volta autorizzato, qualunque cosa accada, lui se ne è lavato le mani.-

---

[4] Marcia a vista: Significa, tenere il treno a velocità tale da poterlo fermare prima di raggiungere l'ostacolo.

- Si, è vero, ma non malignare nei suoi riguardi. E' un buon diavolo. Non ha, ne forzato la mano, ne osato proporlo apertamente. Conosce la situazione. Non è piacevole tenere testa per ore a viaggiatori che devono ancora percorrere centinaia di chilometri, anche se il motivo della sosta è giustificato. -
- Hai fatto bene a non rischiare. C'è da trovarsi nei guai. - Puntualizza Alfredo
- Volevi offrirmi una sigaretta? Dammela! Questa situazione mi carica di agitazione. Bisognerebbe imboscarsi in un posto di lavoro più leggero per non sentirsi oppressi dal peso di questi eventi.-
- Bravo! Lo "scrivàno", sarebbe l'ideale!.... Lo farai quando andrai in pensione - disse Alfredo porgendomi la sigaretta; e scandì lento, sorridendo: - Il "vecchio scrivano fiorentino",.... Il "piccolo" no, non puoi! E' già stato "usato". -
E pensare che.... quando ero in stazione, e sentivo a quel telefono esporre una anormalità al Dirigente Centrale, mi stimolava un senso di turbamento. Erano sempre problemi gravi e seri da risolvere. Non li invidiavo coloro che avrebbero dovuto sciogliere la matassa. Ma col tempo ci si assuefà anche a questo. Ed ora che mi ci trovo io su questo scanno, invidio chi, esponendo il problema se ne lava le mani sempre e volentieri.
Da anni, ci trasciniamo dietro questo peso.
Segnalazioni telefoniche anonime, prevalentemente ad uffici ferroviari, di polizia, pubblici, ed anche privati. Volutamente imprecise e vaghe, riferiscono la presenza di ordigni esplosivi in linea, sui treni, nelle stazioni. Oppure, come in questo caso, oggetti posti sui binari o in punti chiave, non segnalati ma esposti volutamente alla vista. Tutti ugualmente pericolosi perché potrebbero essere oggetto di attentati veri. Però, quelli veri, mai, o quasi mai sono stati preventivamente segnalati. Ma ossessionano ugualmente. E chi li rileva li segnala subito.

Il mio telefono è costantemente impegnato. E lo sono anche quelli degli uffici adiacenti.
Tutti vogliono previsioni e disposizioni.
- Roma vuol sapere se inoltrare i treni viaggiatori via Pisa.- Mi riferisce un collaboratore mentre sono col telefono all'orecchio.

- Lo chiamo io. - Rispondo.
Non posso soddisfare immediatamente tutti. Devo dare la precedenza ai casi operativamente più urgenti, cercando di non omettere niente, non dimenticare niente, tenermi informato sui tempi di previsione della visita e delle operazioni in atto.
Purtroppo gli errori e le omissioni sui provvedimenti da prendere e sugli accertamenti da fare sono possibili. Chi pone in opera questi gingilli sfrutta al massimo la propria fantasia per la riuscita dello scopo. E di fantasia ne ha tanta! Sempre diverse sono le azioni terroristiche e mai segnalate preventivamente, e sempre diverse le segnalazioni a vuoto. Le prime dimostrano la forza, le seconde alimentano il panico. Questa è la loro strategia. Perciò, mai si è sicuri di aver pensato a tutto, frugato dappertutto, essersi accertati di tutto.

A suffragare questa situazione sono emerse indicazioni di comportamento, ovviamente senza valenza di norma regolamentare, solo qualche paginetta dattiloscritta su carta non intestata e non firmata. Del resto è comprensibile l'impossibilità di regolamentare un fenomeno imprevisto nella sua essenza sempre variabile. Questo è l'argine che si presume ci riparò in questa guerra. Solo la base di esperienze maturate in precedenza poste a confronto con la situazione attuale sono la nostra ancora di salvezza.
Però un'arma per difenderci e per difendere il viaggiatore minacciato, dovremmo pure averla perché, da una parte c'è chi uccide e cerca di intimidire con minacce sempre di nuovo stampo, e dall'altra chi di volta in volta deve inventarsi barricate per difendesi senz'armi e senza regole. Ampio è il raggio di azione dove operare ma più crudo e assillante quello di sbagliare. Specie, quando si è soli.
- Devo disporre certi servizi. Fra quanto riuscirai a "mettere in moto la macchina della reperibilità?" - Mi domanda Alfredo.
- E' già "partita". Stanno già telefonando agli agenti disponibili. - Rispondo.
In braccio alla meditazione sto frugando nell'archivio dei miei pensieri. Certo, il personale c'è! Ha un turno predisposto.

Basta telefonare, e subito deve correre,... secondo le norme!.... Però, il concetto di reperibilità è stato varato in tempi precedenti al fenomeno del terrorismo, al fine di far fronte ad eventuali necessità di tecnici specializzati in caso di anormalità di circolazione. Questa, invece, è tutt'altra cosa!
Secondo chi dispone: il personale deve!.... Rispettare gli ordini. E, lo fa! Più per comprensione che per dovere.
La visita sul posto e la ricerca dell'"oggetto" deve.... essere fatta. E viene fatta. A malincuore però.... perché è dubbio che sia compito loro.
L'individuazione dell'"oggetto" è incerta. Può avvenire o no.
Se "si": interverranno gli artificieri e tutto viene risolto.
Se "no":.... ma si è sicuri che è no?.... L'oggetto potrebbe esserci, e non essere stato trovato.
In tal caso, baldanzosa, si fa strada la paura. La paura è tanta, e ne prolifica altrettanta.
Intanto il tempo scorre e sembra lungo. Ma la sicurezza vale più del tempo.

Chi riceve la notizia si cautela ordinando la visita.
Chi è comandato, protesta. Con mala voglia, ma va.
E, intanto il tempo passa.
Il viaggiatore ha diritto di sapere: dei fatti, dei misfatti, dei nemici occulti, e lo sa. Glielo diciamo noi.
Anche lui si turba e si accende.
Comprende il pericolo e tace. Ma, solo del pericolo tace.
Morde la lingua e maledice. Maledice chi crea quello stato di fatto.
Nell'attesa intanto si scopre solutore di quella situazione.
E anche i solutori prolificano. Tante teste tante soluzioni.
Per lui tutto è facile. Spontaneamente dice.... e quel che dice è meglio non ripeterlo.
Nel suo dire abbraccia tutti e tutto.
E tutto getta nella rupe Tarpea.
Nessuna testa rimane vergine. Anzi, c'è chi fa parti gemellari e maledice chi tarda a venire per andare a raspare in quel luogo dove la morte può essere in agguato.
Anche chi tarda a venire, maledice.

Era nel letto, al calduccio. Alzarsi, lavarsi, vestirsi, recarsi in stazione. Ci vuole un po' più che a dirlo. E poi lì, sentirsi ordinare di andare....
Lui sì, che è turbato! Comprende il pericolo, e non tace. Non tace perché suppone sia dubbio, che debba.... lui, operaio o tecnico che sia, cercare o condurvi chi cerca, non fiori ma ordigni infernali.
Lui si, che è turbato! Lui si, che si oppone.
E intanto, chi dispone deve, caricarsi di tanta pazienza. Perché deve ordinare cose che anche lui, malvolentieri farebbe.
E' in simili momenti, che il peso della responsabilità e la paura, opprimono da schiacciare.
Nonostante ciò, tutti e sempre, i nostri uomini si sono assuefatti alle necessità e la barca ogni volta è giunta in porto.
Speriamo....

Il telefono squilla in continuazione. Rispondo e ascolto, domandano e replico. Propongo. Accettano. Dispongo. Riattacco il ricevitore. Suona di nuovo. Ancora rispondo, Ancora notizie sul caso. Il carrello è arrivato sul posto. Anche la Polfer sta andando.
- Tenetemi informato - Dico.
- Si, appena ho notizie ti richiamo. -

La fantasia svolazza sui ricordi. Quanti.... tutti dello stesso genere. Un attentato con morti e feriti seguito da tanti,.... tanti falsi allarme, che sono il deterrente per dar vita alla strategia del terrore, affinché questo prolifichi e si espanda duraturo nel tempo, tale che saturi di sgomento tutti. In genere sono solo episodi intimidatori, ma non c'è da fidarsi.
E,.... se questo, fosse un allarme vero?
Mi si affaccia alla mente il solito timore dell'imprevisto.
Ne parlo ad Alfredo:
- Certo, non ci sarà nulla, come sempre, in quell'involucro. Situazioni così viscide mi fanno paura per l'eventualità di imprevisti, omissioni, equivoci, dovuti pure alla diversa organizzazione e conduzione del servizio fra ferrovia e polizia. Collaborazione si! Ma ciascuno opera secondo le proprie regole.

Saranno remote ma possibili, le situazioni "maleodoranti" di disarmonie tecniche tali da condurre prima o poi qualcuno, dritto dritto davanti al magistrato. E' vero che lo scopo del terrorista è quello di incutere spavento nella popolazione, e non di creare anche involontariamente problemi a chi opera, ma l'anomalia del fenomeno potrebbe provocare anche situazioni tali da riversare l'attribuzione di responsabilità sugli operatori. -
- E' vero - Risponde Lui: - ma situazioni di codesto genere dovranno essere sviscerate bene. No! Non mi preoccuperei proprio.-

Alfredo, al telefono, solitamente parla quasi sottovoce, ma ora lo sento concitato: - Anche costì?.... è un piano prestabilito non ci salviamo mica da questi criminali! - dice. Una pausa e... - Così, "agli zoppi, grucciate!" Due ore di ritardo e forse più quì. Il ritocchino: costì! -
Con una parolaccia troncata fra i denti riattacca il ricevitore:
- Hai sentito? - mi dice: - Era il collega di Bologna. Hanno la circolazione ferma anche loro nei pressi di Modena. Lì è stata una segnalazione anonima assai circostanziata. Una voce di donna. Anche loro, "gli angeli del focolare", ci si mettono a far casino! Ma,.... vadano invece alla "Montagnola" a far marchette! Ora mi saltano tutti i turni dei locomotori e del personale di macchina, porco!.... - Ed un altro improperio gli rimane fra i denti. Poi più calmo: - Adesso faccio i miei conti ma vedrai dovremo sopprimere diversi treni merci.
La notizia non mi tocca tanto. Ho ancora viva la mia, di piaghe da curare.

E, ancora una volta la fantasia svolazza sui ricordi.
Conosco quel tratto di linea. Abitavo lì da ragazzo. Lo percorro mentalmente e vedo i binari. Il "pari" minacciato.... il passaggio a livello,.... la casa cantoniera,.... un ponticello sul torrente,... il cavalcavia della strada nazionale, da dove si diparte il paesucolo che dalla ferrovia s'inerpica sul dolce pendio del colle a ponente ed il bel rettilineo in quella notte scura, dove le rotaie lucenti dal riflesso di luna, dritte dall'infinito, divaricano ciascuna la loro retta in larga prospettiva verso di me.

No, non è possibile. Perché proprio lì? E' lì, che simulavo di sciare d'inverno, sull'acqua ghiacciata nelle fosse dei campi calzando gli scarponi del nonno, è lì, che il contadino mi sorprese a mangiare una mela acerba che avevo colto dal suo melo; mi brontolò ed io mi sentii gran peccatore. Ed è lì che "bobi", il cucciolo di Beppe fu investito da un treno, e quando lo raccogliemmo, poverino, aveva un occhio penzoloni fuori dall'orbita. Guarì e visse fino a vecchio svolgendo brillantemente e con rigore il suo compito di amorevole cane da "pagliaio", nonostante l'invalidità.
No, lì no!.... quella "cantoniera" era stata la casa mia. Quello è il binario dove il cane aveva perso l'occhio: No! Di nuovo sangue lì.... umano, questa volta? No! .... Tutto è turbinio nella mia mente. Ed ora, quel filo sul binario.... L'involucro che scoppia. L'aria rossa. La terra rossa. Il cielo rosso.... No!.... Non è vero! E', come le altre cento e cento volte: un'intimidazione. Si! Un'intimidazione....
E, se non fosse?....
Ritardi ai treni, quanti! Ci vogliono ore per fare gli accertamenti di notte con lanterne e torce. Non c'è mica da andarci di corsa sui binari,.... magari minati.

I chiamati, devono, presentarsi subito. Ma non tutti abitano vicino e, non tutti corrono più del necessario. Sono comandati per accertarsi se un ordigno esplosivo posto distante quindici chilometri dal proprio letto è vero o falso. E,... se è vero e scoppia?
La sede di chi dovrà partire spesso, non è sul luogo e, nel caso specifico è a una quindicina di chilometri. Ne occorrerà del tempo.
Problemi grossi. L'essere svegliati in piena notte per coprire evenienze straordinarie del proprio servizio va bene. Ma, quella di troncare l'opera dei terroristi non fa parte del servizio del ferroviere. Meglio sarebbe spegnere l'ira, del terrorista, ma chi li raggiunge e come si spegne l'ira dell'iracondo?

L'ennesima telefonata appiana tutto.
Sul posto tutto è fatto. Si tratta di un involucro contenente una batteria di auto e qualche filo elettrico steso fino sulla scarpata.
Proprio come quel macchinista aveva detto.
Il servizio riprende, ingarbugliato.
Ha vinto l'"altro".
Bell'eroe!
Chi ti ha armato la mano? E,.... a che pro?
Quanto sangue.... ieri! Sangue innocente.
Chi sei? Che vuoi? vampiro.
Mostrati, se sei uomo.
L'onesto che combatte mostra la propria faccia. Tu no!
Chi sei: vile.
Mostrati, MOSTRO!

Nel fondo di questo pozzo

Nel fondo di questo pozzo scopro un'acre profumo che
stranamente m'inebria e al tempo stesso mi asfissia.
Lo sento come dentro le mie ossa e nell'aria che respiro.
Mi avvolge e mi offusca la vista e la ragione.
Oggi ho rivangato nel letame di questo fondo
con un respiro terso.
Questo sfogo mi porge la primitiva tranquillità.
Sono questi i momenti offertimi che debbo gioire.
Ho sentito il passato
nelle mie ossa
cosa aspettavo di diverso?
E' vago questo amaro pensiero
che sfiora i miei sorrisi.
E' come il silenzio che mi avvolge
se lo ascolto,
se lo ascolto bene,
lontano
sento una voce che mi chiama.



G. Rivoni - Paesaggio (Xilografia)

Poesie

Sul filo della speranza

C'era una volta una bambina
che giuocava
come tutti i bambini del mondo.
Crebbe.
Si volse intorno.
Vide miseria e cercò lenirla.
Ma la stella del male, impermalita,
la punì.

A tutte l'ore
tutti
in attesa
davanti al santuario della scienza
proibito è l'accesso
ai non addetti, da questa sera
    e Tu lo sai... perché
    mamma piange
    e babbo...
sentenza:
emodialisi... forse... poi... e
di corsa sulla via ambulanza
con sopra la speranza
infilata con l'ago in una vena

dolori
dottori
alambicchi
infermieri
provette
sangue nel camice e, certo...
pure nella coscienza
dell'uomo scienza.
Ma, fidiamo... su Te
signora Speranza,
fidiamo
perché
se... pure
nella stanza dell'alchimista
fra tanto sterco ci sbocciasse un fiore...

Si!
giace qui
quel fiore...
Signore Dio... Signore!...
vi prego.

Signora Speranza,
tutti vengono a te con cuore aperto
e tutti... tu, dolcissima consoli.
Oggi, a te sono venuto anch'io, però
muta ti ho visto ed il perché non so.
Come li scegli i fortunati? Dimmi!
Operatrice di disegni arcani.
Ad altri doni e dai
perché a me mai?
Lascia la traccia tua benigna
sul male che avanza
signora Speranza.

E' storia di cose fiorite
alla luce del giorno - o meglio -
dei giorni, da un presente

che azzanna e condanna.
In principio era il male.
Il tuo male: Angela.
Era il male che avevi dentro
- non noto ne ignoto -
quello che ti torturava, e forse...
non era neppure un gran male.
Il tempo: quello si! Che era un male.
Quell'arco d'attesa
silente contesa fra dotti
condotti su strada rivolta a "ponente"
fra sprazzi di luce radente.
Occasione rimessa
a fase di tempo, premessa
stesa sulla speranza... lesa
da quella contesa
di fatti mal fatti
a credenza di sintomi
creduti scomparsi
o mai apparsi.
E' il fato che preme sul tempo.
Ed è il tempo che rode i monti
e logora i ponti.
Cova l'uovo del male deposto nel nido
questi si schiude alla vita e vive.
Vive germoglia
rode e si estende,
quello fu il male peggiore!
E tu... esposta a soffrire
anziché rifiorire.
Giorni e giorni a stagnare,
in una corsia d'Ospedale
dove il male rinfocola il male.

Dov'eri tu? Scienza?
sapienza dell'uomo, Potenza.
Potenza del mondo che avanza
camminavi a distanza?

O forse eri nell'altra stanza
negli scaffali della biblioteca
ospite fra pagina e pagina,
intanto, ai pazienti lento scorre
il tempo. Benedetta scienza!
Esci dal tuo giaciglio e dona
capacità pregio valore.
Essi - i pazienti -
sono là silenti
marchiati da malori
sazi di stima, ma aimè
a volte....
avvolti in mano
a detrattori
i cui frutti mal tinti
sanno di colossali errori.

Il "dovere", esigente com'è
impellente s'impone:
perciò, pesa il dovere
e chi di abulia è intinto
lo scansa. In principio
e fino a fase tarda
nessuno si aprì al dovere
e nessuno esternò il sapere.

Atto di amore invece: il "volere".
Peccato! Sia sbocciato in ritardo,
a valanga, abbondante... ma
troppo in ritardo.
No! Col tuo male il fato non c'entra
né, c'entra sua sorella la sorte.
Chi c'entra invece a volte
carpisce prede alla morte
prede già sue, e a volte
le immola sull'ara, votate
ad un nome che suona forte
come tocchi di campanone:

"cortisone"
e per Te abbondò in tocchi di morte.
Prezioso poteva esser pure
quel breve tempo il cui rivolo
corse sulle tue disgrazie
scritte su quel foglio
stranamente muto.
Maledetto sia quello scritto
obliato non visto e non letto
a tuo fatale malo destino
fino al termine del cammino.
Chiotto chiotto
costì nel tuo letto
germoglia ed esplode quel male.
Il crepaccio si fende,
la voragine s'apre
e tu sull'orlo
a scivolarci t'avvii.
Nessuna mano si tende
e passano ore,
e ore,
e ore.
E ne bastavano due... solo due di ore -
Parola di dottore.
Con gli occhi tuoi chiusi
ti condussero
in una via senza sfondo.
Responso: Coma. Coma profondo.
E noi... testimoni
che dire?
Su tanto patire?
Subire tacere penare
oppure ringhiare gridare
bestemmiare il fautore,
sputando sul muso, a chi
non fa o non sa fare?
Verdetto confesso
accidia ignavia indolenza

che stranamente fa rima con
"sentenza" e con "clemenza".
Proprio or-ora ho udito
serena una voce
negare sentenza
io però! Non so proprio,
provare soltanto clemenza.
Il tuo verdetto
fu pronunciato
una sera di primavera.
Forse, volavano corvi
sulle testa chine
tracciando trame esecrande.
E... sentenza fu, quella,
diluita in una velata speranza.
Ma, da quella sera, candida
accorsero
gli "Angeli dell'amore."
E bastarono pochi
a risvegliare illusioni.
Benedetti siano,
pochi, è vero, ma buoni.
L'altalena dondola le speranze
e col male che avanza
avanza l'ansia.
Ansia...
Ansia-paura orrore errore.
Ansia...
Ansia-amore pietà rabbia
tanta rabbia.... maledetta scienza!

E tuonò una voce possente: - Intentiamo rimedio a deprecata neglezione. Coordinata soluzione d'avanguardia per rilevare causa e danno. Offresi rigore assiduità onestà prontezza. Faticoso è il raccolto ma consola l'auspicato approdo a scalo desiderato. Fiduciosa è l'attesa con abnegazione-amore-coscienza dell'uomo-scienza.
Proposta e accettazione: coraggiosa e saggia.

Prezioso è il tempo. Su di lui scivola la vita. Satura è la misura dell'amore. Gli "Angeli dell'amore," ora, compaiono a frotte spinti da un proposito: donare. Donare con tanta dedizione: tempo, capacità, esperienza. Eccola la scienza!
Partorita speranza a sanatoria di complesso d'accusa. Necessiteranno più miracoli in uno. Ma fidiamo. Fidiamo in dolce approdo.

Da oggi è "Vietato l'accesso ai non addetti". Parenti ed amici in attesa, fuori, sempre. E.... sia! Avanti, ognora avanti nel moto perpetuo della vita.

Cavia giocoforza; ti han teso la mano per tentare rimedi non certi, proposti da fautori di studi recenti impegnati e attenti, i quali gettati ai cani ventagli e bavagli, sono accorsi.

Quanto era loro dato donare
ad ampie mani donarono
e donarono tanto, donarono.

Ma voi... vossignori
che "contate", cosa dite,
che fate? Raccattate?...
Raccattate solo gli onori NO NO NO
se ci sono? E i dolori?

Ed il pastore suona la campana.
"investimento culturale da questa
sera, interessati tutti
desiderio rivolto
ad auspicato recupero di vita
quasi estirpata ad innocente vittima,
non si ritenga acqua passata
volontaria presenza
e trasparenza,
linda trasparenza
fede legata a decorso fenomeno-tempo.

Mirata risoluzione mediante sperimentata metodologia su precedenti due casi con successo cinquanta per cento proiet-tato intento verso la risoluzione di ventilato pericolo-vita auspichiamo evoluzione-effetto su soggetto-studio-strumento finalizzato a risoluzione verso esito positivo addolcire evidenti sospetti di larvata dubbia competenza pure se esposti con vellutata ammissione qualsiasi prezzo costi pregna nostro sforzo-valore".

Anch'io ci credevo, e ci speravo.

Invadenti pensieri turbano la mente mia.
Non so sopportare la vita che a me corre accanto perché, spavaldamente svela squallore, baldanza, arroganza, inganno. Misura vorrei....
invece, ovunque è sempre allegria.
Alla "Ti-vu" canzoni
attorno feste manifestazioni
in strada il viavai non stagna.
"Da stasera balliamo il liscio
sexy se vuoi, vieni se puoi"
nella sala di fronte
apertura ore 15 "Insaziabili amanti"-
Accanto liquidazioni
prezzi da capogiro,
pagamento in contanti.
La signora e l'amico a passeggio.
L'amico dalla signora ancor peggio.
Agenzia immobiliare "Affarone!"
il "buongiorno" un milione....
Manichini muti che calcano la via.
Corteo-dimostrazione
con bandiere striscioni e fede.
Strade sotto pressione.
Mercato valutario in ribasso.
Borsa e grida.
Pranzo cena colazione.

Sciopero.
Rivendicazione.
Contingenza e pensione.
Polizza-vita di assicurazione,
ma.... su quella vita....
non c'è che tramonto,
anziché assicurazione.

Dalla finestra al pianterreno
quella sera spiai la tua agonia.
Congegni d'inferno quegli ordigni
che pompano tormento.
Complicati stantuffi
e lancette conta-respiri (uno per uno)
un respiro di vita.
Dal letto dirimpetto giù
oggetti-speranza per ogni circostanza
siringhe provette ricette veleni
ed ipodermoclisi sempre pieni,
fiale flaconi alambicchi vetrini
e tubicini grossi e piccini
infilati nel corpo ogni-dove.

Fiducia e speranza
di vincere il male che avanza.
Fiducia nell'uomo che ha indosso
un camice bianco sporco di rosso.
Fiducia in tutti ed in tutto
perfino nell'aria che puzza di lutto.
E, intanto il fato assottiglia
quel filo che lega
stretta la famiglia.

Lucciola che spazi nella notte
ammorbidisci tu
il buio alla speranza.

Tutte le notti veniamo
a vegliare da te
e sperare come amanti.

Ieri una piccola margherita bianca
rideva sul prato umido.
La corolla
profumata di zolle bagnate
coi petali candidi al sole
brillava di primavera.
"Buon auspicio"
lesse il mio cuore muto.
Gridai: - La vita! -
Accarezzai quel petalo
candido puro gagliardo
fra tanto letame.
Sperando gioii.
E con l'occhio
nel sole al tramonto
che m'inzuppava di luce
    pregai.

"Signore, ancora ti prego
lo so che non son degno
di rivolgermi a te
io uomo di legno.
E' vero. A Te ricorro
solo quando non so da me
strigliare la matassa
del filo che si arruffa.
Questa volta però
si è ingarbugliato tanto
che da soli quaggiù
non si è capaci
che, arruffarlo di più.
Perciò ti prego - Signore Dio -
ti prego... alza un dito
uno solo... su Lei.

Tu sai. Tu la conosci:
buona, fedele, generosa, onesta,
devota a te Signore
ascoltami, Padre mio ti prego:
Tu che puoi...
e so che puoi se vuoi.
Tu che vuoi...
e so che vuoi se vedi.
Tu che vedi
e so, che tutto vedi e tutto Sei,
ascoltami...
Se credi che a tuo parere valga
di pena, frutto questa mia preghiera
di peccatore... Si, fai!
Ma, sai quaggiù si è tentati
e qualche volta cedo
o non trovo la via, e brancolo.
Ma credimi, oggi non è per me
che chiedo, anzi
non chiedo: imploro.
No! Non voglio additare qualcuno
di noi quaggiù.
Ciascuno in buona fede può errare.
Perciò ti dico,
ti supplico,
ti chiedo,
ti prego:
Signore
ridalle forza di riafferrar la vita
perché, non credo che sia chiederti troppo
se Tu... potessi
rimediare il malestro
del dotto maldestro,
perché solo tu, puoi farlo
è vero?
Noi... (anzi loro) quaggiù
da soli non possono
e neppure sanno

come rimediare il danno
patito dal male che l'ha morsa.
Perciò Signore,
ancora t'imploro
aiutarla se puoi
e so che puoi!...
A meno che
non sia scritto:
un "disegno" che vuoi
perché io, di "disegni"...
di disegni sì grossi, non so
non me ne intendo
e nemmeno tento
ardire di intendere le altezze
delle assurte tue mete
che io, terrigna formica
non vedo.
Ma... Signore,
anche se così fosse
ugualmente t'imploro
pietà
pietà per Lei
Signore.
Pietà
pietà pure per Loro
pietà ti chiedo".

Dolori
dottori
scartoffie
infermieri
provette
sangue.
Sangue sul camice
e nella coscienza
dell'uomo-scienza.

Ancora babbo piange lacrime di

speranza
e mamma ha intinto di queste anche
l'avvenire.

Amici e parenti
in veglia di attesa
dopo che il sole
si è rimpiattato
dietro il colle scarlatto.
Tristezza.

Pupille spente,
mani, mani imploranti,
luci fioche nella notte fonda
e cicche.
Cicche in tutti gli angoli
del pavimento.

Cade viscida la pioggia
sui mali-pensieri.
Non profuma il fiore
sbocciato in giardino.
Non miagola il gatto in amore
sul muro acquattato.
Non bagna la rugiada
che brilla sul prato inzuppato.
Non scalda quel sole
che fa capolino sul colle.
Non giuoca il bambino
sul prato.
Non passa il viandante
che incrocio
sul marciapiede stretto della via.
Mi trovo da te.
Non sogno, non vedo,
non seguo Tommaso ma credo!
credo in segreto.

Come aleggiava bassa quella sera
sulle scure frasche quell'arpia!
"Io spero ancora!" Disperata ammissione!
Mentre mamma ti carezzava la fronte.
E tu sentisti: Vero?

Anche ora
a volte
sento
forte
quel martellare cattivo
del maglio, pesante, che picchia,
e danza con quella lancetta
schizzante, frenetica, vispa... poi,
il ritmo rallenta,
più spento,
più lento,
a rintocchi,
sulla speranza franta.

Eh, si!
lento, lento...
il maglio,
ora, rosicchia
quel brandello
che ti resta
di vita.

Correva l'anno 1979
del Signore.
Aprile.
Ventunesimo dì del calendario.
Alle cinque della sera,
la speranza,
svanì,
tutta.

Giugno 1979/1995

A Babbo

Perché tu, nocchiero di vita
hai cambiato la rotta?
Lasciandomi solo
su questa terra che scotta.



Al cimitero di Perugia

Laggiù sul colle verde
in un angolo ottuso
ti ho posto un fiore,
uno solo.
Ma profumato di amore.



11 giugno 1940

Tiene respiro
il vento
in pace è l'onda
e la fronda
l'acqua del lago stagna
e l'esca densa
non seduce
pesci in astinenza.
Stato d'animo:
strano...
ansia nell'aria
palpiti timore
paura in cuore
che suoni una campana
in un giorno sereno
affogato con sole
tante "grosse parole".

Invece,
il battaglio
si è mosso:
- il suonare è parlare -
e, ha tremato la terra
perché Lui
ha parlato di guerra.

Madrigale

I miei occhi ti guardarono
quando eri fresca rugiada
adagiata sul petalo vergine
di una mattina di vita.
I tuoi occhi mi azzannarono
quand'ero puledro bizzarro.

E il sole sorrideva zitto
mentre spuntava il giorno
dietro il monte.

La tua bocca mi sorrise
quand'ero tizzo ardente.
Accese in me l'essenza
di quella vita intensa:
ogni papilla fiamma
ed ogni sguardo fuoco.

E il sole scaldava compiaciuto
mentre suonava il tocco
la campana.

Mi parlasti di cose soavi
calpestando la polvere
di quella via maestra
l'estate sapeva d'incenso
e l'universo attratto
seguiva la tua scia.
Gioivo di quel sogno, che per mano
mi portava lontano.

E il sole a sera tacito scendeva
appagato a carezzare il mare.

Volli buttare le mie carte al vento
nel sottobosco della strada mia.
Cadde un gioiello ed io non lo raccolsi
e ancor, non so, perché?
Quella fanciulla che mi stava accanto
tacque, ma triste ruppe in pianto.

E la luna
da astri e da stelline corteggiata
zitta la notte passò tacita e imbronciata.

Rimpianto di un ricordo: affranto da timore
col pianto in gola soffocai l'Amore.

E, il firmamento tutto nascose il suo sorriso;
Addio nubi di sogni. Con le mie turpi mani,
l'amore avevo ucciso, e con le lacrime agli occhi
scesi dal Paradiso.

Versilia 1950



Il fidanzamento di Fernando

Mamma!...
stasera
Un posto al desco,
era vuoto!
Uno
Il capo fuor del nido ha messo
Ed è volato
forse domani,
altro nido farà.
Come d'autunno
ad una ad una
cadon le foglie;
ad uno ad uno,
lasciando questa casa
resterai in un deserto.
Spiace che amor
porti lontani
e affoghi
i frutti, che altro amor:
produsse
ed altro ancor: unì

30 novembre 1950



Notte

Ombre solitarie
si fondono
nel biancore
del cielo di bruma.
E, lontano s'ode una voce
dispersa in distese
melodie sublimi.
Muto invece è il cipresso
distaccato e snello
fuso nell'immenso
del tepore-presenza
tal che pare traballi
al soffio leggero
di un sospiro fioco.
Invece io sento
che affogo
lento
nell'uragano
arcano
della vita.

1950-55

Mosaico

Mosaico di cielo:
sotto quella volta
la luna indifferente
corre fra sterpi neri
di miei pensieri
mentre spenti
occhi forieri
ha già frugato
segreti valori
di ieri.

Silenzio
rotto da un cane che abbaia
forse alle stelle.
Il mio pensiero intanto
sale oltre quelle
e vi si perde.

15/4/1951

Autunno

Un soffio di vento gelido
fa correre e suonare
una foglia secca.
Uno spiraglio fra le nubi
fa scorgere un lembo di luna
tagliata dai rami
nudi scheletrici
        neri
        che salgono...
        salgono quali spettri
        anelanti il cielo.

28/12/1953

Fili di scienza

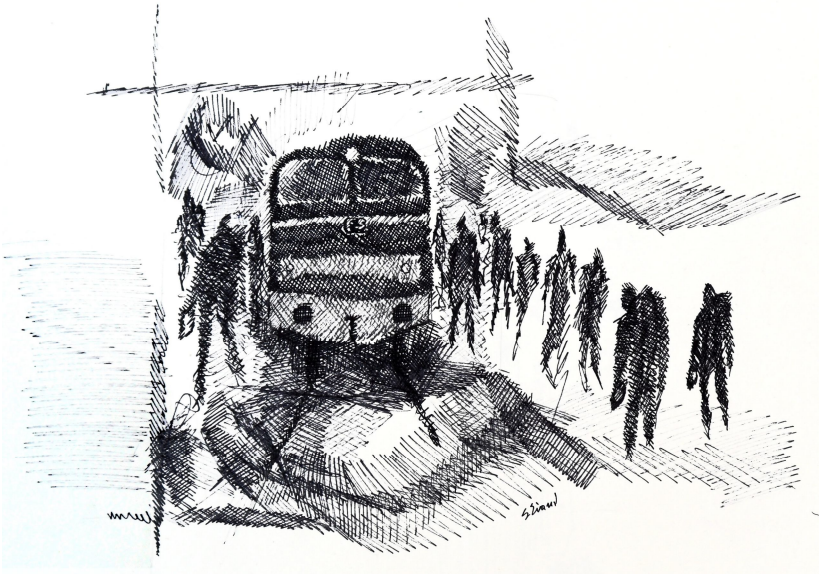
Chiarore di stelle
riflesso
in una pozzanghera
nel buio, ombre
sulla parete erosa
della casa danzano
e fili dritti
neri taglienti
saturi di vita
e di scienza.
Fili che fendono il buio
e gli astri,
che affettano il firmamento
in imposta presenza
che oscilla fra vita
e... valenza.
Amica scienza.
Amo il creato
che ci fu dato
perciò non ti perdono
questa amara invadenza.

1953 circa

Reminescenza antica

Quel venerdì
seduto sull'erba verde
al sole d'aprile
triste come non mai
mi dicesti cose che non capii.

1955



Notturno

Una luna chiara
limpida più del sole
in una notte di bruma.
Due case e qualche sterpo
isole solitarie
nel basso mare di nebbie.
Gli occhi di un gatto
e il fischio fievole di un treno
uniche cose vive
in quest'immensità di pace.

S.Miniato, 20/3/1956

Ombre

Incollata ad un cielo
d'inchiostro
una facciata bianca
lucida di luna.
Dondolano
addii di umide foglie
appese a steli
mutili da una vita.
Un lume passa
a turbare la quiete
di questa vergine notte.

16/4/1958

Grate inesorabili

I rami del pioppo ignudo
luccicano nelle tenebre
candidi e scheletri
dritti verso l'infinito
grate inesorabili
fra me e l'ignoto.

S.Miniato, 16/8/1958

A Eugenio

"Sabato" del mio domani.
Olezza di primavera
l'universo
un boccio
apre i suoi petali
al sole
verso la vita
e una viva speranza
l'accompagna
nel vortice dell'esistenza
verso l'avvenire.

S.Miniato, 25/6/1959

L'alba

A Eugenio

Come una stella
nella notte, tu
nella mia notte
brilli.

Il sole
t'inondi
d'un mare di gaiezza.

Luce fulgente di vita.
Messe matura.
Zampillo
da un oceano
fiaccato dall'uragano.

Germoglio d'amore
nel giardino
della mia vita.

tu: Eugenio.

S.Miniato, 30/6/1959

Sconforto

Gli alberi del viale
nudi filari grigi
dritti come sentinelle
piangono lacrime di rugiada
io
invece...
io, piango lacrime di sconforto.

1960

Foglia d'autunno

Gialla, si stacca
dondola e si posa
ad addolcire il manto
al passo mio.

Il piede l'accarezza
e lei geme in coro.

Ignota era sul ramo,
disprezzo tuffata nel caldo mezzogiorno
ardeva al solleone
e a sera, stagliata
su vermiglia sfera.
Eolo l'usava a ventaglio
in faccia alla fanciulla
in estasi d'amore.

Anch'io, arso
dal fuoco d'ogni giorno
spinto sull'orlo
del profondo fondo

spenta la pugna
fioco il mio parlare
accetto controvoglia
l'autunno
come la foglia.

1960

Lacerazione

Nel grigiore
del mattino stregato
un tuono lacera la quiete
che importa!
E' il dolore
taciuto
che mi strazia.

1961

Contadino a sera

Con passo goffo e lento
dondolando
sull'orlo
di una strada polverosa
intingi nel sole vermiglio
che occhieggia
fra le colline di bracia
la tua fronte unta di sudore.

Castagno, maggio 1962

Senza lacrime piange

Imbellettata dai colori
del tramonto freddo
una nube candida
beffarda parassita
vanitosella vaga
fra un cipressone nero
lugubre come la notte
e il rosso-sangue di...
com'è tinto il cielo.
Tutto stimola pianto, e tutto
danza, cullato dal mistero
d'infausto cruccio aculeo
di questo inverno nero.
E intanto, accanto
in un cantuccio spento,
c'è chi torchiata dal destino
mesta medita e tace
e chi impotente attende
senza lacrime piange.

S.Miniato 2/12/1962

Dove scender dovrà Papà Natale

Solo e sperduto
in un deserto piango.
Tutto è muto al mio grido.
Nessuna Veronica
sul mio cammino.
Miriadi di formiche vedo
nessuna è affranta
sotto il peso del chicco.
Un chicco solo, pesa
il chicco mio.
Vorrei lasciarlo
fuor dal focolare
dove scender dovrà
Papà Natale.

S.Miniato 11/12/1962

E’ stato un sogno

Braccia protese in preghiera
fra la polvere umana
voci dolenti e grida
in questa notte di tormenta.
Sperduti nella bufera della vita
tu lotti ed io vicino
gemo di paura
intirizzito e vinto.

Ridere invece devo
riso amaro più del fiele.
Vorrei.... proprio vorrei!
sorriderti ancora
spensieratamente
negli occhi
che mi fissano pungenti:
"E' stato un sogno"
vorrei poterti dire
destandomi.

S.Miniato, 1962



Un fiore

Attraverso una finestra socchiusa
depongo il mio pensiero
sul tuo lettuccio
in codesta camera tetra d'ospedale
dove giaci reclusa.
E' un fiore sbocciato da un roseto
irto di tante spine
che profuma d'amore.

Pisa 3 - 5 - 1963



Occhi

Occhi.
Occhi che mi guardano pungenti.
Occhi.
Occhi fitti nei miei
nel dolore che li strazia.
Scende la nebbia
nella stretta via
dove perduto brancolo.

Potessi io salire su
ad implorare i Santi...
Un corridoio immenso
Tu, Lui ed io:
- Quanti anni ha Signora? -
Lacrime che sgorgano
solcandoti sulle guance
rughe scottanti.

Ho risentito stasera
quella condanna
che suonò cattiva
e ancora vedo
gli occhi tuoi
fitti nei miei

mentre, l'usignolo trilla
la sua gioia di vivere.
Parole scagliate
come sassi su vetri
di finestre chiuse.
Avrei preferito lottare
con branchi dei lupi affamati
per, la vita, con te.

Avevo eretto un castello di sogno
e Tu lo avevi riempito di amore.
Io ne gioivo... ma
la sorte maligna
gelosa disse: no.
Offristi la vita tua senza un lamento
ma... A che vale soffrire in segreto.
Meglio è reggere il tralcio dell'addio
per sfogare e gridare urla esecranti
alla sorte carogna che sento
fende le spalle su me impotente
sadica e beffarda.

E, che dire?
agli occhi...
agli occhi tuoi
irti fissi e pungenti
attenti e... accorti
umidi nel dolore che li strazia
i quali, ancora e ognora,
m'interrogano
imploranti?...

S.Miniato 1963/66

Elegia

Vecchie case
arroccate sulla collina
fra ulivi chiari al vento
e cipressoni allineati
e neri.

Laggiù,
sperduta è in un cantuccio
una chiesina. Ricordi?
Fu lì che pronunciammo:
innamorati il "si".

E adesso vedo
sul declivio adagiate
croci bianche e... tante.
troppe nel tuo giardino
quali colombe candide
ad ali aperte in volo.

In codesto cantuccio
affogata di lacrime
ti deposi come
bambina nella culla:
bambina mia!

Lungo il sentiero dei ricordi

Corro volentieri
lungo il sentiero dei ricordi.

Cerco sorrisi spenti
pensieri parole, linde parole
come bianchi cirri giganti.

Un muro scalcinato
lungo una strada polverosa
percuote l'occhio.
Rondini, al vento
tracciano nell'azzurro
leggiadri arabeschi d'amore.

Corro volentieri
lungo il sentiero dei ricordi.

Ti vidi galleggiare
su un mare di volti
muti e spenti
ombra di cera.
Foglia d'autunno
fra le fronde

vorticasti nell'aria
maestosa:
bianca di giglio,
spettro.

Ti raccolsi, compagno
il fiume brontolone.
Il sole traballava
dietro la lunga fila
di cipressoni dritti
sul colle neri.
Corresti a me,
volentieri ti accolsi.

Poi.... silenzio
silenzio
silenzio.

Corro volentieri
lungo il sentiero dei ricordi.

1964/65



Immagini fuggenti

Furia scatenata.
Veloce corsa nel tempo
in questa sterminata landa.
Silenzio
funereo silenzio
silenzio...
chi c'è?
A spremere nel torchio dell'essenza
quel brandello che ti resta di vita.

1965 circa

Notte amica

L'ombra cala
fra scheletrici steli
di pensieri funesti.

Errabondo,
spazio nel presente
e frugo
memorie antiche.

La notte amica
porge la mano
alla mia malinconia.

1965

E’ solo un miraggio

Leggera, una nuvola candida
sfila svelta nel cielo
e il campanile altissimo
sembra svettare.
Via vai incrociato
di muti minuscoli ignoti,
e lui passa sorride.
La vecchia in nero, immobile
con la pezzuola in capo
bisbiglia fra se
forse giaculatorie.
Sul barroccino delle cartoline
una faccia reclina:
Iddio morente.
Trionfante! Dovevi tu, ritrarlo
irrequieto pittore.

Comparve e corse a me, Lei
dall'angolo opposto della via
gaia sicura pallida
biondi capelli a vento.
Sorridendo compose
la mia malinconia.

Saluto di un passante
frettoloso. Un tram
lanciò rintocchi
di campanella al cielo.

Sul marciapiede stretto
il fiume testimone
mi strinse in una
nuvola d'affetto.
La chiesa in cima al colle
dolcemente spiava.

Condannata dal male
spesso ritorno, e l'occhio
indaga fra la folla
dove la scorsi lesta navigare.

Tolgo l'assedio
che mi cinge intorno,
m'immergo nel ricordo
la cerco... in tremula visione
compare... mi avvicino
ma, il raggio che la illumina
non regge... è un miraggio
un'illusione.

S.Miniato 1965

Grido di pace

Settembre 1965.
Una crociera. Periferia di Damasco.
Un ragazzino suonava uno strumento a corda che non conosco. Mi colpì la sua grazia di dolce e disinvolta creatura. L'ho ricordato spesso durante la guerra del Libano.
Perché?.... guerra....
perché?

C'è ancora a piè di via
quel praticello verde
terrazzo sulla voglia
di carpire orizzonti di mondo
ancora mondi?
E sul colmo del colle
quell'infante?
A strimpellar la lira
assorto nel fervore
dell'aperto "vangelo",
barcaiolo d'amore
intento a traghettare
le mie pur vuote
fantasie.

La mia ragione spazia
satolla del ricordo
ma quando trascinata
col cappio cinto al collo
sulla linea di guerra,
sputa l'agro che allaga
memorie incastonate
false perle
nel più vezzoso vezzo,
ripudiando il pensiero
di guerra
sulla terra.

Miraggio

Ho guardato lassù;
ti ho scorto
avvolta nei tuoi sogni
di bambina.
Avevi cinta sul capo
una corona, proprio...
proprio come una regina
vera.

Forse sognavo
ma certo, si!
Brillava una stellina.
Mi sono fatto da parte
al tuo passaggio.

Non ho mai visto,
ma ora so!
cos'è un miraggio.

Ero lo schiavo
e ora tu, la mia regina.

1966/67

Fuoco

Fuoco il tuo sguardo
di sole vermiglio incendiato
sul colle oltre la vigna
della mia serenità.

Sorriso che ubriaca
volto a brezza dolcissima
nell'abisso profondo
della contemplazione.
Vi si sazia presenza
e vi si acquieta.

E' come volare a mezz'aria
in questo inebriante sogno
paradisiaco.

Estasi
quest'attimo
di vita.

1966/73

A Flora

Son'io che ardo di voglia
stringere il tuo maniero
in assedio d'amore
tu che alla porta del cuore
a tutte l'ore, corri in me
salda su strada fida
dritta sulla banchisa
all'abituro di care
essenze e di presenze sazia.

Non vò farmi da parte
è l'andare che avvince
ma, la vita mia
sempre in ascesa
su scoscesa via
stesa è sul filo
a mendicar sorrisi
nell'attesa l'aprirsi
di corolla affinché
ghiotto il nettare
di sereno gradire
volentieri assapori.

Gradevole carezza

A Flora

Dolce quel vento che dal nulla
trascinò col suo soffio una fanciulla
e la depose ai piedi miei con garbo
mentre Cupido Le gettava un dardo.

Quel dì di maggio, da stelo secco
al sole, sbocciò verde l'amore.

Vivo come il papavero di campo
sparso in quel biondo manto
sommerso da un oceano di spighe
nel dondolio lezioso della sera
l'onda leggera mossa dalla brezza
gradevolmente carezza.

Dall'incanto del sogno attinsi
e strinsi nel mio cuore, l'amore.
Di calore e colore lo dipinsi
e di candore lei vestì la vita
pure se pesa della fuliggine del mondo.

Ci asperse pace: Cupìdo, e...
con lo sguardo
ci gettava il dardo.

A Flora

Vidi, quella sera di primavera
il sole che scendeva lento
sul colle, accendendo
le nebbie all'orizzonte.

Tu viva in me
olezzavi di gaiezza.

Nel mio cuore
sbocciavano gelsomini
profumati d'amore.

1967

Della pace a memento

A Flora

Ti ho visto stasera
avvolta in una luce serena.
Questo gaio momento
lo conservo giulivo
come ramo d'ulivo
della pace a memento.

Oriente

E... in quel mattino
calato nella luce del sole
vedemmo all'orizzonte
spuntar minareti
bianchi irti e lucenti
immersi in un'atmosfera di favola.

Oscuramento

Ti conobbi eri tristo
ad oscurare la terra.
Ti accettai ero mesto
per la legge di guerra.
Ti apprezzai anche se
mi celasti le stelle
ma lo so! Tu gradisti
carezzassi la gioia
una volta tornate
ad essere belle.

Tetra ondeggiava al vento
l'ombra di quel cipresso
e scura, scura la paura
nascosta dietro
il canto della via
di casa mia.
Nero era e non pochino
il viso dell'uomo
che mi camminava vicino.

Anche oggi da quel ponte
assorto, io ti ho visto
vestito d'abito scuro
per ricordarmi di ieri
e, rinfocolarmi i pensieri.

Da quando ti conobbi
la notte mi rattrista.
Grazie... và! Vedere
non ti voglio.
Voglio la luce: io!
la luce che m'inonda
Non, la tenebra fonda.

25/11/1966

A Carlo

Cinguettio garrulo
nel profondo cielo.

Sento sfiorarmi
il cuore.
Chi sei?
esile arbusto al vento.

Ti ho consegnato
la mia vita
per condurla
oltre il punto vuoto
dove scriverò "fine".

28/9/1968

Rimembranza

Vedo un sole rosso
affogare nel tempo, sepolto,
e un bimbo biondo
correre sul greto del fiume.

La pioggia su pel colle
(terra camaleonte)
fondersi nel fuoco
e il declivio
pettinato dall'aratro
riflettere rosse
frecce lucenti.

E tu, dritto
come cipresso vigile
in abito da sera
inflessibile al vento
e alle passioni
grato vegliare
sulla mia gaiezza.

4/12/1972

Vuote parole

Il mio pensiero si perde
nel nudo disegno
di piacersi. Volentieri
erigo chimere
attorno, e le vivo.
Sogno e affino
concetti ordine segni
colori parole.
Parole smorzate nel
sogno. Contento
getto al vento
questo mio canto
fatto di
sole parole.
E il garbo? Non so
se devo cercarlo
o, è un tarlo
e quindi, lasciarlo.

Silenzio!
Suona la sveglia
che sveglia
la ronda
che sfronda

e reprime
quel poco
che il sogno
mi esprime.

1973/80

Solitudine

Lo spazio vuoto
che vedo
immenso
mi turba.

L'infinito di un paesaggio
fatto di nulla
l'uomo che corre
irrequieto
le cose
tutto
oggi è un immenso
silenzio.

A zia Iva

Giocattolo ti fui nel mio sbocciare
stella del firmamento di un bambino.
Vedo laggiù la "resola"
che taglia il campo verde
nastro bianco disteso
a tappezzare di polvere leggera
la gioia di un bambino che corre
fra corolle e svolazzi di farfalle.
E tu vigile, intinta di allegrezza
controluce al tramonto di un'estate,
e nella neve sulla via del colle
a mostrarmi il pupazzo dei bambini
o al trillo dell'ambulante gelataio
avvolta nel sorriso
condurmi a lui felice,
e, fra una faccenda e l'altra
giuocar con me piccino ebbra di gioia
coi capelli al vento: monumento di vita.
Ricordi?
Non crucciarti se piansi quel mattino
del giorno tutto tuo
per non poter venire
con te sulla carrozza.
Per chiederti perdono bionda zia
oggi ho scritto di te queste parole
strette fra quelle dedite
a chi ti aprì col cuore
larghe le braccia.

1970

Ombra dei miei pensieri

La sera si tuffa cupa
nella notte.
Scheletrici steli
ombre di miei pensieri
destano sogni.
Amorevolmente
ti abbraccio fantasia
toccami calda maga
non lasciarmi ti prego
in braccio alla
malinconia.
A tutti il nulla tace
per me spinta ferace.
Scaldami calda maga
affinché l'amore possa
sanare questa piaga.

1972

Amarezza

Intinto
in questa notte di luna
afono parassita
del frastuono del tuono
del ciarlare del mondo
del gridare di ogni bocca

non so oggi
balbettare parola
del mio dolce sentire.

3 Aprile 1972

Rimpianto

Rose rosse esalano
ammorbanti ricordi.
Sogni sputati nel cielo
a fiorire carogne.
Le voci cozzano
nel vento secco della sera
e non sento più le grida
che rompono l'assordante silenzio
fra la strada vecchia e le case.
Offrivo la mia gioventù
alla gaiezza.
Piovve dal sole nascente
fiele amaro
sulle placide plaghe arroventate
(debito vitalizio).
Corsi verso non so
quale miraggio
arrancando nel buio fra la folla.
Frugai
sotto il sole e la pioggia,
fra le case del borgo
fra la luna e le stelle
fra la polvere trita
fra le foglie del bosco
fra la luce e la tenebra fonda
fra la mamma e gli amori
per cercare... chi sa?
la mia strada per te:
Felicità.

1973

Risveglio

Solitario risveglio.
Canta l'universo
il suo chicchirichì
alla luce tagliente
del mattino incantato.

Curiosa infili gli occhi
nell'intima nudità del ricordo
- sazietà e abbandono -
bacia pure memorie
in questa putrida aria
guarnita di tormento
mentre piangi l'amore rannicchiato
sulla terra nuda della trincea.

Suonava sempre la sveglia
ogni mattina
ora il silenzio
è più pesante del macigno.

Estasi di madre sulla culla
che offre la mammella alla vita
compagna,
la speranza.

1973

Aridità

Cieco correre
in putrido torrente.
Stordito dal rombo
della rapida
fuscello alla deriva
smarrito fra
argini di case,
vago.

Occhi:
centinaia
mi guardano
da una facciata
di cemento armato.
Rincorro sguardi assenti
fragili nel dire... và!
oltre il presente: Và!

A ricercare te
nel perché
di questo scarso
ardire.

Pesticcio,...
lima che rode i denti.
Sommessi affari di passanti
bacetti di amanti
proposte di mondane.
Finestre chiuse
passi robot
scheletri
d'avi
che corrono verso l'avvenire.

Solo, su ciottoli rotolanti
di morena, precipito giù
a valle nel tempo
con l'indifferenza
di questa folla
assente.

La sola carezza del vento
mi ripaga
l'aridità dell'ora.

1973

Pattuglie

Pietra di deserto
corrosa tritata.
Fumo al vento
di cannoni che
sputano nubi di fuoco
oltre il mio orizzonte
lontano.

Arsa è la città
dal sapore di fiele.
Cristalli di sale sulle labbra.
Odore di sangue
che punge nel vento.
E' ancora accesa la speranza?
(il vecchio consiglia prudenza).

Notte.
Occhi fissi
spauriti
smarriti
nel fumo
che si perde nel cielo
e la vita nel nulla.

Nel cuore hanno dipinto
una grande bandiera bianca.
E intanto il sole caldo
insaporisce di vita
anche la morte.

Passi
passi che marciano
lenti furtivi
sulla terra secca.
Passi
passi-paura
passi... corti
di gambe curve
sotto il peso del sacco
d'artiglieria;
passi-ladri di vita
lenti
stanchi
e occhi
muti
cupi
pungenti
come fucilate.

Passi
passi
passi... di morte.

1973



Afflizione

Fra ingordi usurai
seduttori, e accorti
imbalsamatori di allori
danzano eterne marionette.
Dietro un tavolo verde
od uno nero
non fa differenza
carpire e a chi carpire
ciarlare e di chi ciarlare
che importa?
Un coro di "cicale"
in questa solitudine
intona inni pettegoli.
Suona una sirena
nel buio, mentre
la foglia penzola maestra
e scrive ombre sinistre.

Ficco l'occhio nel tenue
orizzonte infinito e
la mia scarpa sprofonda
in questo tristo
fango-vergogna
mentre ad oriente
piove la rabbia e esplode.

Solo il bimbo nel grembo
non scioglie lacrime dure
ed io volentieri cullo la speranza
con questo canto amaro.

1973

Fantasie?

Il paesino bianco dipinto
fra campi secchi e rosi
Il sole alto lontanissimo
e offuscato
Il cipresso scheletrico
arso dalla siccità
e dalla malia
La casetta di Lucia
bimba venuta a nascere
nel buio delle
coscienze più dure
Il cannone lontano
che lancia
bianchi cirri leggeri
che volano
come palloncini sperduti
nel grande spazio...

Fantasie?

19/10/1973

Ratti passi felini

Ratti passi felini
carezzano il suolo,
occhi attenti spiano
conficcati laggiù
dietro la siepe
e frizza la brezza fredda
che strozza di paura.

(Anche al passero nella
mano del bimbo batte
il cuore a martello).

E intanto rintoccano campane
in questa primavera
secca di risvegli
mentre laggiù
oltre il mirino nero
nell'afa che l'asfissia
raggomitolato
sotto l'elmo grigio
un grumo di paura
attende e spera....

invece....
oltre il mirino nero
come il papavero
nel campo color d'oro
rosso di sangue
e sgombro di paura
sulla terra nuda
la speranza s'invola
e un grumo giace
adesso, in pace.

Vincitore che dici?
la tua coscienza tace?

1973

Stringi il tuo bimbo mamma

Stesa sulla distesa
sterile di vita
sbocciano fiori di fuoco
e il polline prolifera sangue
che brucia in fatua gloria
sotto il sole di ottobre.

Chi ti ha mandato costì
ragazzo?

Sui petali innocenti scoppia aria
e, sogni avvelenati giacciono
con lui nella polvere
di deserto trafitta.

Uomini
macchine
ferro
fuoco
grovigli
grumi testimoni
su cui vagano
vagabondi rapaci
sazi e indolenti.

Tozza matrona su cavallo nero
digrignando i denti
falcia fiori di vita.
Piove nel buio... fuoco
che brucia le vene.

E tu ignoto bersaglio
dell'odio, eludi
dal lampo che ti fende.

Ieri, ti aspettava l'amore
Lei con in mano un fiore.
Cerca... lesto pretesto, e
corri a schivare il male
olocausto sacrificale.

Cani!...
Non si calpestano le aiuole.

E tu... stringi tuo figlio mamma
che ne faresti del solo
suo ricordo,
domani?

1973

Voce ignota

Sono solo
vis-à-vis con te
che sputi nei miei occhi
la tua violenza
e schiocchi
la tua lingua sporca in faccia a tutti.

(Il garzone che passa non fischietta
solo vuote canzoni d'amore).

Al viandante mattiniero
urla la voce profumata di fresco
dell'ignoto notturno poeta
di bianche pareti.
Non c'è stamani passante disattento.

La tua eloquenza penzola matura
fra la bruma dell'alba
dall'innocente pagina
di questa calce sudicia di tempo.

Piove luce sulla parete tinta
e sui silenzi.
Il vecchio che m'incrocia non perdona.

Invece io... si!
Io, ti ascolto volentieri.

Dicembre 1973



Chi sei?

I

Un fiume di vita corre
impazzito sul liscio volere
in questa sera limpida.
Come posso passarci vicino
senza sentirmi vivo.
Gocciola rugiada dal cuore
della notte sulla pelle logora
della mia presenza e la nebbia
avvolge i miei pensieri
tristi e leggeri
fra le fronde spoglie
dell'ultimo platano.
Adagio percorro la via
senza una meta.
Si nasconde la città
dietro il muro del tempo.

Forse, anche i bimbi
ignari guardano verso il cielo
in questa sera d'autunno.

Perché non dovrei io
essere felice?
Non ti aspettavo
in questa giornata di bruma.
L'ho saputo stasera mentre
sull'altro lato della via
appollaiata, la luna rossa
faceva capolino
dai tetti dirimpetto.

II

Il fetore del vizio
appanna affetti.
Ti ho difeso col pianto
da cuori muti.
Ti ho adorato fedele.
Ti porterò con me
fin dove il passo va.
Dove posso venir
se voglio, a piangere?

29/1/1974

Disperazione

Cappa greve. L'ombra pesa
viscida nelle membra.
Fremebondo brivido
sulla schiena scabra
in questo mondo di ghiaccio.

Cagna la sorte,
maledettamente latra
di matrigna voce
strozzando l'ebbra
speranza trafitta.

Sera selvaggia, l'urlo
avverso al lenocinio morda
le membra putrefatte
delle sorde coscienze.

11/1974

Sogno

Venivo
per un angusto calle
tagliato fra i cipressi.

Nella camera nuda
ombre passavano
e ombre.

Comparve anch'ella
e se ne andò sicura
verso un pertugio scuro.

Seguirla?
M'incamminai.
Sparì spavalda.

La paura m'avvolse
morbida.

Era l'alba.

6/12/1974

A Fulvio

Piove sulla mia solitudine
goccia a goccia il passato.

Vecchio amico perché stai
sulla porta della memoria
con quel sorriso arcano?
Ancora ti sento come quando
passavi sul marciapiede accanto
con gli occhiolini nascosti
fra il sorriso e il berretto.
Come il treno partisti
calandoti nel profondo spazio
ospite di una coltre
d'erba, umida di rugiada
in vista della superba mole
del cupolone a ponente.
Ti ha chiamato più volte
la voce del ricordo
ed ora odo la tua
nel ticchettio della pioggia
sì come, nel bollore
della canicola e del fare
la impastavi con numeri di treni
orari e buonumore.

E, ho risentito il sole
bruciare sui capelli
come quando lo invitavamo a tingere
di bruno, il mio e il tuo pallore.
Ma ora che gli anni
tintinnano nel sacco
e marchiano rughe
sull'epidermide vetrina
cristallizzato è il segno
dell'amicizia pura
che mi donasti allora.
Oh!... se pure nell'opaco presente
potessi aprire finestra sul passato
rispecchiata vorrei la tua figura
linda da polvere di tempo
a cucire calore
nelle ora fredde tue parole.

Evocazione

Battuta da una sferza di sole
la corte dietro casa
a piè di scala
chiotto il gatto sogna
e la lucertola abbronza
fra le rugose macchie
dell'intonaco vecchio.
Due donne in abito nero
per atavica usanza
sferruzzano in ombra
una calza "di Penelope"

Nella corte infuocata
ancora vedo
Eugenio e tu Angela
nel composto giuoco
stretti in armonia
e intinti
fra trilli
di fringuello
e allegria.



Polvere di pensieri

L'idolo

Si spezza si frantuma si dissolve
l'immagine dell'idolo
nella palude della fantasia
qual nebbia spazia nell'immenso e sfuma
lesto l'assorbe il nulla
ed io quel nulla invoco.

Sì come vento la speranza vaga
a ricercare il sogno ch'è disperso
nel turbinio.

Ma quando ai sensi
la nube si rapprende
per modellarsi su valori puri
l'estro frena e
la solerzia erompe
sfalda e tutto trita
in polvere di pensieri.

Evanescente proposito

In questa notte
accecata dal buio della noia
affogo l'estro
nelle involute pieghe
della prostrazione.
Steso sui miei pensieri
morbidi come un letto di piume
mi delizio nella sperata voglia
attendendo la luce dell'alba.

(Sempre attendo l'alba
fonte di suggerimento)
ma il sonno mi avvolge
profondo come amante
e divora le mia fertilità.

Vorrei fermare l'attimo
che abbaglia, quale lampo
nel momento leggero
che invola fantasie
tenerlo prigioniero
cullarlo, depauperarlo
travasando nel tempo che spinge
la nuda possibile essenza
del sentire che stimola me.

Ma, non è la notte questa
che suscita canto.

Voglia di dire

Sogni di amore pulito
squillanti di luce e colori
nel sapore del fresco mattino
imbellettato di fiori.

Suoni non tuoni
goduti nel sonno profondo
al calore del dire
con brama
traducono aprire
alla voglia di vita
provata dal peso
e non sazia
che assomma alla somma
di gioia fiorita
su declivi di teneri amori
la voglia di dire
con caldo fervore
amore all'amore.

Senza titolo

E' storia di piccole cose
scaturite da un nulla presente
che azzanna e condanna.

Si disfa
il tempo che mi attende
e veloce
va
dove
forse
neppure lui
sa.

Prezioso è il tempo
che scivola sulla vita
in misura d'amore.
Tu
a tutte l'ore
sei attesa
si! Ma....
ti han carpito
e proibito
l'accesso
all'invito

Tuona una voce possente
presente!
E poi niente

La paura
coglie
chiunque s'incaglia.

Diffidando
Volgo lo sguardo
e guardo
l'avvenire.

Verità

La linotype tintinna
linde parole di impudiche idee, e
domani corre
torva la voce
nell'edicola
essudante linfa bugiarda.

Raffinata mima, strinta
da falso evangelio
e tu avvocato del diavolo.

Per te non passa stanotte
la ronda che opprime.

Linda
è la voce del muro
sulla vecchiezza
di cento mezzogiorni...
saggia invece è la scritta
sopra... alla pisciata calda
di cane randagio

che a tutta voce
grida:

dimmi...
la verità!

1950/75

Ossessione

Ho sentito il passato
nelle mie ossa.
Cosa aspettavo di diverso?
Vago in compagnia
di questo amaro pensiero
che sfiora i miei sorrisi:
è come il silenzio
che mi avvolge
se lo ascolto
se lo ascolto bene
lontano, sento
una voce che mi chiama.

Firenze 19/1/1975

Zitto

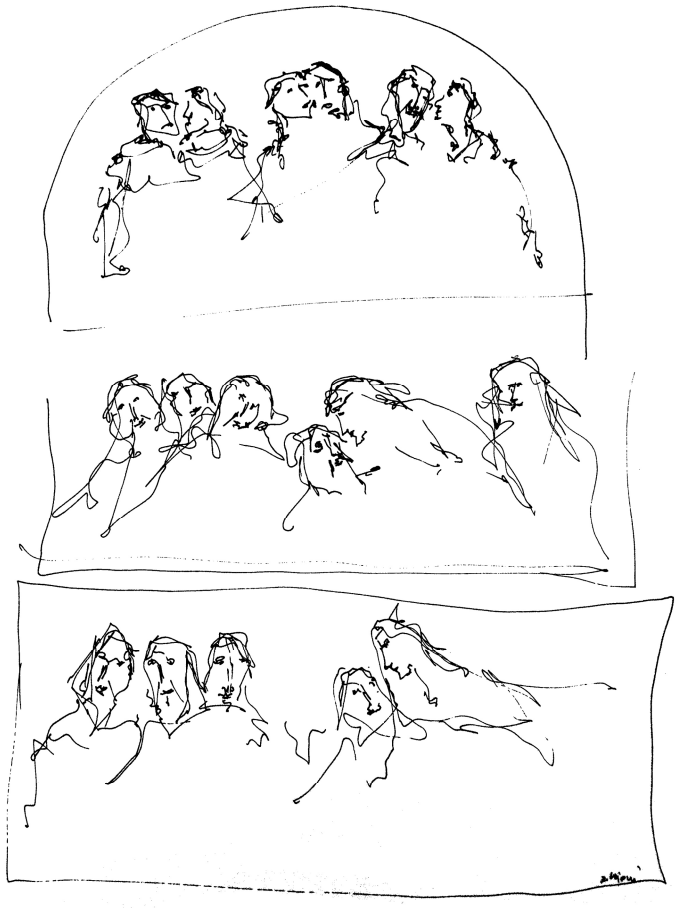
Zitto
ricevo in faccia
la tua rabbia.
Ti sentivo vicina.
Ho freddo....
Di cristalli
è cosparso l'alloro
in questo novembre piovoso.
Di brillanti pareva
coperto quell'idolo
che rinvenni una sera
a piè di ciuffi e sterpi
sulla via aspra
di casa mia.
Unghie nella ferita
conficcate
nella carne viva.
Ho freddo dentro.
Affacciato alla finestra
m'immergo nell'immenso.
E', come essere sputati
nella polvere assolata
della mia via.
7/10/1976

Meditazione

Affogo nell'indifferenza
di questa sera che mi pesa amara
e assisto assente
dietro un muro di apatia
allo srotolarsi
della mia vita franta.

L'"astro" che spianava
le zolle dure
della mia infanzia
su quella strada impervia
che percorro stanco
più non mi scuote.
Mi sono perduto
nelle grinze del tempo
e non ritrovo la via.

Irrequieto cucciolo ieri
tuffato in un giaciglio
di allegrezza
oggi galleggio solo
in uno stagno
di putrida tristezza.
1976



Disseminate radure di luce

Disseminate radure di luce
sul nero velato della notte.
Girovaghi, i miei pensieri vi si adagiano
scivolando verso la dissoluzione.

Domani ogni luce sarà viva.
Lei correrà al frignare del bimbo
ed io al peso del dovere.

Vissi schiavo oltre i secoli
nella luce del vuoto
di nulla, e di tutto vestito
e c'era chi rosicchiava carrube
e chi brucava, e chi bruciava la vita
su un tavolo verde
la sera, per giuoco.

Anche domani ogni luce sarà viva
e ci sarà chi bruca,
e chi brucia la vita
la sera, per giuoco.

19/12/1976

Spento il fiume della vita

Fitta bruma t'adombra l'occhio
di sofferta mestizia.

Rosicchia giorni il tempo
        che non perdona
e attizza quel rogo che ingordo
lambisce le tue carni.

Manifesto disegno
        di speranza leso
impertinentemente condanna.

Nel tuo sguardo scorgo
spento, il fiume della vita.

Tristezza come brezza
sulle chiome bionde
ti avviluppa
offusca
brucia
tortura
rode

e.... intanto il fato
a mietere si appresta
e irride
e beffa
e scarnisce
come erba la falce
la tua vita.

Ma....
mai.
Mai io!
Ti cederò all'oblio.

Chi sono io

Ombre solitarie
si fondono nello sfumare
del cielo di bruma
lontano una voce ladra,
carpisce al fringuello
l'ugola che m'incanta.

Qui accanto
il cipresso snello
svettante traballa
al solo soffio
di un sospiro stento.

Ed io che ascolto e penso
anche il sospiro mio
voglio renderlo denso.

Su sbiadita foto

Tenue raggio su sbiadita foto
candida grazia tinta di pallore
gela la vista dove l'occhio adagia
e il cuore tace sazio di dolore.

Non so se fu la rondine
ad intrecciare trine
che subito nel cielo
si tinsero turchine.

Le vedo sempre, ancora
testimoni del tempo
rivolte a quella stella
emblema di tormento.

La chiesa sopra al colle
il fiume chiacchierone
l'amore per compagno
l'addio: disperazione.

Una lacrima ancora
a volte scende lenta
ad innaffiar ricordi
della tua vita spenta.

Meditazione

Sulla tomba di Angela

Non condurmi su sentieri
di disegni illuminati.

Sadica la sorte
in silenzio
distillò mala pianta
fra corolla e corolla.
e il signor "caso" volle
un diluvio di lacrime
che lavasse i peccati.

Perciò, non condurmi su sentieri
di disegni illuminati
ne conosco di falsi senza fine.

Germogli d'amore
alimentano fame di ricordi.
Strozza l'oscurità

come la corda dell'impiccato:
prigioniera oltre il buio.
Una mano porge al mio dolore
quel tuo sorriso
(non vi leggo tristezza
e vi trovo ricordi
arricchiti di fede).
Hanno sputato sulla tua vita
bambina. Quel marmo che ci divide
so chi lo pose, perciò

Non condurmi, no!
su sentieri di disegni illuminati.

1979

Rimembranza

Ancora vedo
nella corte assolata
fra la pergola e il pozzo
dondolar l'altalena.
Immersi nella leggiadria mattutina
ascolto fusi
trilli di fringuelli
e gaudio di bambini
in fragranza di giuoco.

Ed ecco antichi ricordi
(quasi arcani).
Impazziti schiamazzi
fra regali e regali
in un piovigginoso Natale.
Gli schizzi sulla spiaggia.
Il dentino di latte penzoloni.
il premio al disegnino
del concorso per bambini,
il grembiulino della prima elementare
e.... babbo che propone letture
foglietti custoditi quali santini
nel ciborio delle cose care.

Poi... seduta sulle scale della chiesa
a ridurre alla ragione
missionari del male.
Non tutti sanno amare
alla luce del sole.
Amore, è vero! A volte
asfissia più dell'odio.
"Perdono?"... ho freddo!
come freddo era
pure il mio credo.

1979



Ho carezzato un fiore

Ho carezzato un fiore
nel mare verde
dell'immensità.
Petali aperti al sole
al vento all'ape.
Ho carezzato un fiore
del prato.
Era reciso.
Ho udito una voce gridare
nel vuoto dell'immenso.
Ho udito un pianto immenso.
Ho sentito il peso
della disperazione
che mi schiacciava
sotto un leggiadro ricordo
un ricordo,... un ricordo...
Ho visto una luce onirica
squarciare
questa scena in dissoluzione
e comparire un'immagine soave:
Tu!...
Poi..... nulla.

27-6-1979

Biancospino

Ti ricorderò sempre amico
candido pruno.

Immerso in una sonnolenta landa
ho visto dal tuo grigio arbusto
esplodere la luce di un'altra primavera.

Mille stelline sfavillano ricordi
anche il mio cuore ha gioito
di quel sorriso candido.

Memoria di una sera:
Da un offuscato contorno
affiora peso un ricordo
dal sapore di affettuoso consiglio
m'aveva detto: "....biancospino"

Ti presentò amico
candido pruno.

La sua bocca legò quell'ago tuo
alla sua stessa sorte
nella selva dei ricordi.

Quell'abito ti vide
anche, mentre la campana della chiesa
suonava lenta aspri rintocchi.
Ora più della spina il nome tuo
punge le mie carni, perciò

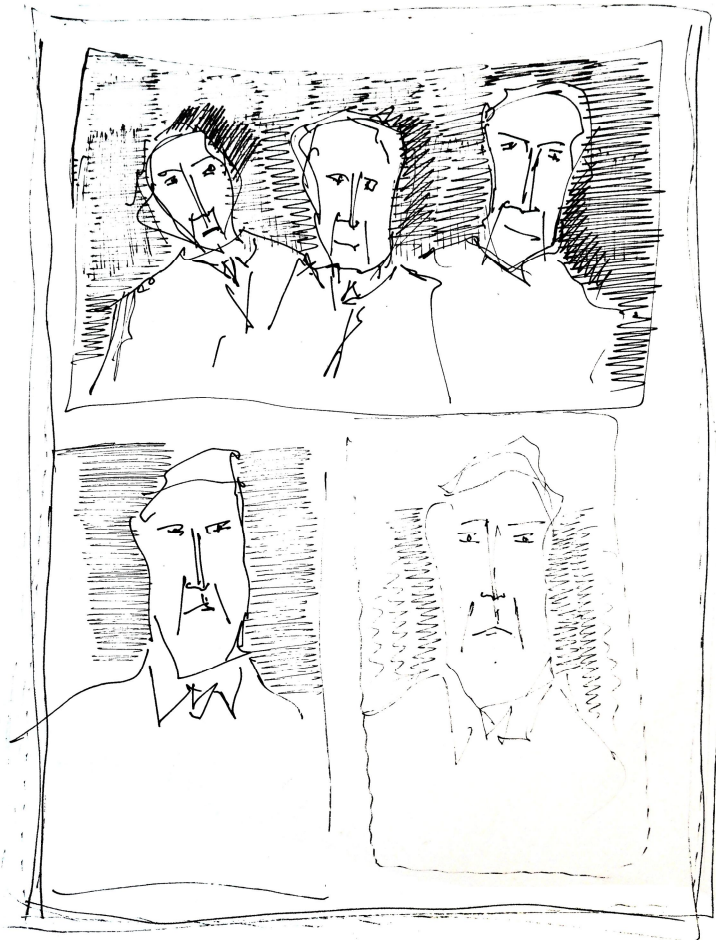
Ti ricorderò, sempre amico,
candido pruno.

Primavera 1980



Scontata penitenza

Mamma, ricordi ancora
tanta speranza a frutto
una maschia famiglia
intinta in brutto lutto.
Il ritorno disfatta
alla tua terra amata
quattro oggetti di casa
quattro ragazzi attorno,
ma... la turpe fame vinta
con saggia continenza
ed ora che sconfitta
scontata è penitenza.



Ho partorito pensieri

La luce del giorno mi ravviva
e rafforza la mia senilità.
Invece fremo al calare del buio
che mi stringe nella cheta voce
della notte, tingendo il sogno
di mestizia ornato, d'ombre.
E mi specchio volentieri
nella luce dell'Uomo
che in lui è riflesso.
Anche questa notte
ho partorito pensieri.
La vita amica, ne immagazzina
motivi di tristezza, e quelli
leggeri affiorano a galla
nello stagno della memoria
mentre lei sadica, li ripropone
in tutta la loro crudezza.
Non è facile, voltare
le spalle e fuggire.
Spesso, è facile abbracciarli
risentirli nostri, anche
se maliardi soffocano
il desiderio di vita.

Abiezione

In questa inerte
aria senza corpo...
(vuoto che invita alla pace)
mi c'immergo come
in un immenso mare di piacere.
Scivolo fra dirupi
di finestre chiuse
(occhi ciechi),
fra gli artigli
di quest'avida folla.
Tintinnano
tre spiccioli sul selciato
gettati sulla fame
di una bambina addormentata.
Il marciapiede lindo
consumato dal silenzio
inganna la vergogna.
Echi, di benpensanti a zonzo
effluvi, parole sottili
pettegolezzi-bene
incrociano i miei pensieri.
Scricchiolano pesanti
i passi miei lontani.
La città si squaglia

in questo vuoto
e, l'insulto si perde
oltre la coltre
di finestre chiuse.

Là sono io

Stanco m'immergo
nel tempo
e vi spingo
la mia vita stremata
(soma di un passato
che pesa inesorabile).
Saturo di malinconia
procedo lento.

Timidamente ti guardo sera
che ammanti d'ombre vaghe
la paura di questo
spento giorno.
Là vedo vegliardo paese
cadente angolo
incrostato di secchezza
steso a fior d'erba
dorme la sua vita
fatta di affranta vecchiezza
e di oblio:
Là, sono anch'io.

Nulla

No! Non ti vidi uscire
dalla mia vita
sentii un vuoto profondo
vidi l'abisso dove precipitavi
e da quel dì: fu il nulla.

Vita: linfa sbiadita
nella nebbia fonda
essenza che sa
di sconfitta
gettata a pagare
sulla terra nuda
e marcire d'inedia.
Sei come foglia
affamata di luce
sullo stelo secco.
Senza una piccola
stellina generosa
che t'illumina
sfumi nell'eterno
oblio del
nulla.



Autoritratto

Epigrafe
erosa
nelle stratificazioni
più fonde
dell'io;

materia
rottame
sulla misera
crosta del tempo:

ci sono io.

Addio

Orme di storie vissute,
vestigia di vita
impresse sulla terra
dove il ricordo, erra.
Passasti avo frettoloso
come cavallo galoppante.
Sulla cresta della mia esistenza
non rimasero che cicatrici
di antiche ferite,
insanate.

Ancora la tua luce
amorevolmente mi guida
e dolcemente
tormenta.

Muto di presentimento
ti vidi oltre la porta:
"Bianca visione".
Pacatamente rivelasti
il tuo strazio col pianto
e poche....
poche nude
parole.

Parole
parole
parole...
Quel giorno, babbo
ci scambiammo
le nostre ultime parole.

L'immagine riflessa

Autoritratto

Ti guardo nello specchio.
Si traduce in follia
questo disegno incantato
che traccio, così....
a braccio

e abbraccio lo spazio
di fievoli assenze
avvinte
a riesumate sparute
presenze.

Sotto le coltri
di lucciole stratosferiche
vaga questo automa
eroso dai sentimenti
di vecchi intendimenti

e soffro la tua vivacità
senza posa... burattino
mosso da tanti, troppi
invisibili fili.

Vorrei... rider, vorrei
di questa tua....
(non so come dire?....)
baldanza!

Ma, forzatamente ti seguo,
(ospite di questo matto
tondo mondo)

solo, perché.... sono te
...fino in fondo.

In cerca di pace

Presenza? In mano
abbiamo tutti in dono
l'essenza della vita
l'ombra del tempo
lenta la scalfisce
e un fardello
tosto la sconfigge.

E domani. Il peso
che m'incombe a testa bassa
punge quel nulla
dell'attimo che passa.
.
Ieri corsi
imbracciando
la bandiera della pace
e dell'amore
in cerca di proseliti svezzati
oggi affondo l'ebbrezza
che mi strugge
mentre sulla mia via
corre e svicola
la "banda"
che si avventa

e spaventa
a destra e a manca
ed io con ansia bracco
la quiete
che mi manca.

Grecia

Coste frastagliate rocce e spiagge
golfi conficcati nell'entroterra
mare lindo a volte un po' bizzarro
miriadi di isolotti e scogli dispersi
nell'azzurro del mare aperto
e mare....
  mare....
    mare.

Casine bianche di calce disseminate dappertutto
luminescenti nel contrasto con il cielo blu
e campanili aguzzi infilati nel blu...
  di lassù...

Sole alto nel cielo a seccare uomini e terre
macigni come montagne arrotondati dal tempo
  meteore ....e icone
    fra cielo e terra
      a traghettare fede

Colonne come tronchi secchi al sole
capitelli dorici ionici corinzi
  e ruderi...

ruderi...
ruderi.

All'orecchio la voce del vento
che giuoca fra le colonne
del tempio diptero
e ruderi del tempio diptero.

Semicerchi concentrici a gradoni
tracce di case di strade di templi
disegnate sulla nuda terra
da sassi su sassi
e sassi
sassi
sassi.

Polvere di civiltà
cosparsa nell'aria che respiro
sedimentata sulla terra secca.
Nel sogno sento vagare nel vento di ieri
pensieri
pensieri
pensieri.

Nomi. Nomi d'incanto.
Nomi....
E intanto
lo sguardo corre
e scorgo un uomo che già da lontano
sorride e mi porge la mano.

L’eco del pianto

Io, vago nel nulla...
sono come l'aurora
che si affaccia lontano
di rosso vestita
e quale rosa di maggio
nel nulla svanita
sfoggiando olezzante carezza
da brezza nutrita
del mio solito canto
attinto dall'eco
del pianto

perciò, mi sento esente...
da quella lusinga
che pulsa di vita
io che non odo il fervore del canto
ne il ferire del pianto
io, che non miro il tramonto
e godo il tormento
del perenne lamento del vento
leggero d'autunno

io, spettatore che vedo e che godo
quel bruco che rode

la foglia nel prato
e non interroga il fato.
E odo il fringuello gioire
d'amore sul ramo
e non domanda se l'amo...
Ma io, chi sono?
io che, con lo sguardo
chiedo a chi vado incontro
e gli credo

Io che, prego il vento
che interroghi gli astri
del firmamento, sull'essenza
di vita che corre
che spazia, che sazia
nel vuoto giaciglio mio
eterno

Io, che interrogo quando
illuminato dal sole
ne godo il calore...
io che, all'onda del mare
domando, quanto perché quando
tu vivi viaggiando
a galla di quell'infuriato,
e canti quel canto
sì tanto leggiadro
ma ladro
dell'eco nel pianto.

Scuro il futuro suo

Tutti i giorni che viscidi
slittavan sulla terra
notte e dì: eri lì,
gli occhi incollati
sul ferro freddo dei binari
compagno, l'assillo
che rode e lima lento
il tempo dell'attesa

- Volta lo sguardo amico!
all'orizzonte, e vedrai
scuro il futuro. -

Avevano disteso nell'aria
note a rintocchi
le sbarre dell'attesa
presaghe di iattura
imitando lugubri campane
mime nell'intento
suono dell'addio
mentre fra giuochi
e stramazzi di ragazzi
c'ero anch'io.

E tu, con sguardo fitto
nello scuro orizzonte
tacido ti avviavi
assaporando il fiele
di quella vita
ormai quasi finita

Dal fango di una guerra
avanzo di vita provata
la voce tua pacata
ci additava la terra
ospite ingrata.

Mont St Michel

Da sempre le maree
battevano quelle terre.
Un maremoto vi creò uno scoglio
e gli uomini sopra
un monumento

a fianco case per abitarvi
intorno mura per difenderlo.
Anche ora le maree
battono quello scoglio
e i venti portano su
il canto dei monaci.

Presenze

Il passero randagio
il cane mutilato
la lucertola al sole
e.... colore
di vivi sogni d'amore

la bandierina a spillo
che annusa e annota,
sulla carta
le vittorie di guerra

capolino curioso
nella bocca aperta
di Porsenna
per attingere storia
dalla storia

e rannicchiata
fra le pagine in un libro
l'ho trovata
voglia di poesia

Altéro e la miseria
cosa seria

li ho visti sulla via
di casa mia

....Il saltimbanco
giullare in ferrovia
gigante, il più buono
che ci sia

Pietro che sega pietà
pietà!

l'alba tinge di strazio
le lacrime del lago
e lui rosso
pungenti me le invia

e quella notte....
...che notte!

e, ... Tu babbo
in ambulanza
lacrime grosse e
pese come monoliti

sento campane a tocchi
e anche le sbarre
suonano rintocchi
e rintocchi
e rintocchi

poi
l'addio
ed io?....

Questo ieri

Quell'ieri, presente,
brucia sulla mia pelle
quale marchio infuocato.
Tu vigile attenta hai retto
sulla tua mano il nostro cosmo.
Non crucciarti perciò meteora spenta
se lo scrigno dei ricordi è vuoto
ladro il tempo, li riprende
per archiviarli
nel mondo dell'oblio.
Ora fra le tue rughe
leggo la carne tenera
della tua primavera.
I miei fratelli ed io
udiamo viva
la ninna nanna
che con voce dolce
ci avviavi a l'amore.
Le nostre sere, poi
alzasti l'ala, e noi
teneri germogli
ci rifugiammo sotto.
Fra le tue rughe ancora
scorgo la carne fresca

della tua primavera;
mentre lo sguardo afflitto
mostra i pesanti nèi
dell'asperrima vita
disseminati e, rei
di avverso fato
truce, l'agonia.
Tu affranta,
poi, l'ultimo saluto
e l'ultimo viaggio
dell'uomo tuo
valente e saggio.
Ci prendesti per mano
da quella tetra sera
per condurci alla luce
della limpida sfera.
E con l'amore nel petto
seminasti calore.

No! Non crucciarti mamma
se il tempo ladro
si prende i tuoi ricordi
li conserviamo noi
li conserviamo tutti
insieme ai nostri.
Sopra mettiamo i belli
e sotto i brutti
ma li teniamo cari
e li teniamo tutti.

8-11- 1990

Falce

Sul deserto arabico.

Sulla landa gialla
nella sera sferzante
di ghibli ti hanno mandato
ragazzo, controvento.
Sulle fragili spalle
ti han caricato un macigno
da portare alla storia.
Immersi in questo enigma
troppi conti non tornano.
Pesante è il giogo
ma più pesante è
il pericolo tuo, ignaro.
Sterile è il mio potere
ma più il mio tacere.

Troppi conti non tornano
con te sommerso
dal trito polverone
del deserto giallo di sole
e secco di calore:
arma, solo lo scudo
della tua paura.

Ma cosa c'entri tu?
fra le "Sette sorelle"
e chi si batte il petto
con rabbia, memore
di Vienna e Granada?

Arcaico ricordo

P.L.
(passaggio a livello)
Km 179+804
della Firenze Roma.

Bel treno quello!
Il rapido ventiquattro
che vola
sul ferro dei binari
a cento all'ora.
Quello.... allora
incrociava sul P.L.
il merci carico di quelle
armi pesanti
da inviare urgenti
ai figli dei "ragazzi
del novantanove"
che volontà a parte
"giuocavano" alla guerra
in una secca terra
chi sa dove?

E tu, casellante
davanti al portoncino

della garitta
tal quale manichino
impalata e diritta
come da norma regolamentare
a presenziare
il treno, da inviare
oltremare.

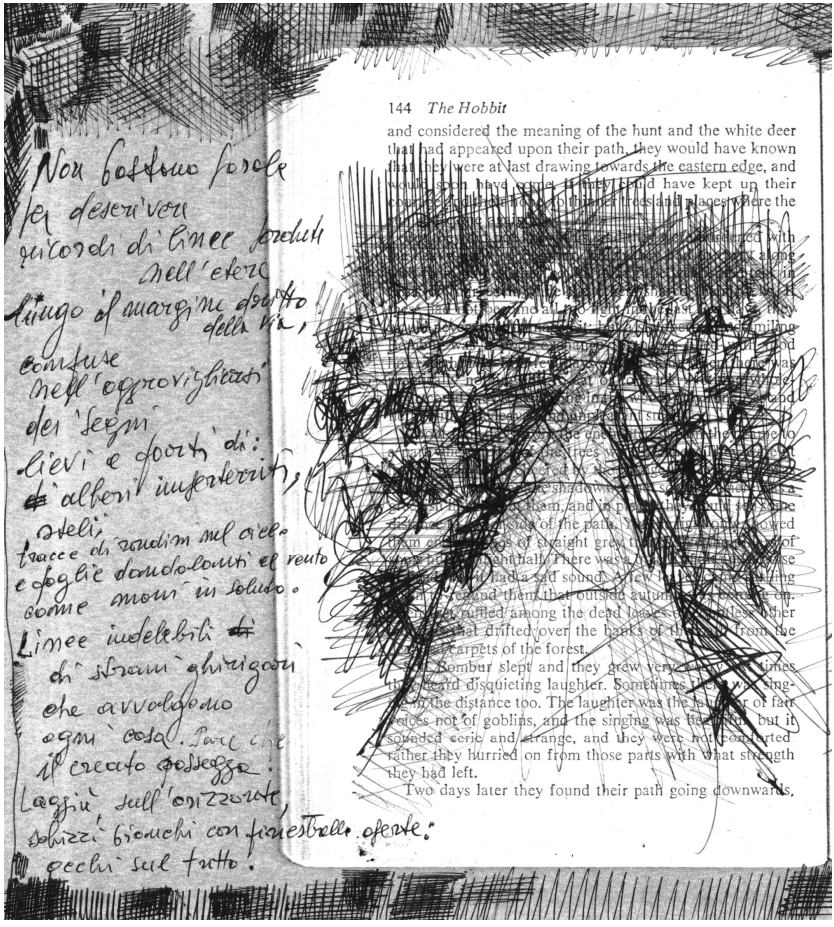
Invece io so
che volentieri avresti voluto
la bandiera rossa
ficcare in terra
per fermare col treno
anche la guerra.

3/1991

Mamma

Ho letto e riletto la tua vita.
Percorrendola ho trovato
tanto e tutto della magra partita.
Pulcini ormai maturi
ci siamo stesi e strinti
ma non vinti
fra le tue braccia
per quel groviglio di eventi
adesso tutti intenti
a trascinare la vita
pulita.

Lindo come il candore
di bucato, sul prato
steso al sole
dolcemente il tuo cuore
ci ha nutrito d'amore
taciuto e covato.
Ci hai donato un mondo
misero ma bello
e noi di vivo cuore:
Grazie!
ti teniamo
a modello.


144 The Hobbit
and considered the meaning of the hunt and the white deer
Non bastano forse
le desiderate
giornate di linee sovrapposte
nell'eterno
lungo il margine disegnato
della via,
confuse
nell'aggrovigliarsi
dei segni
lievi e sparsi di:
alberi immaginari,
steli,
tracce di sandali nel cielo
e foglie danzolanti al vento
come suoni in soluto.
Linee indelebili di
di sbarre ghirigori
che avvolgono
ogni cosa. Forse c'è
il creato posseggo.
Leggi sull'orizzonte
sbuzzi bianchi con finestrelle aperte.
occhi sul tetto.

Senza titolo

Non bastano parole
per descrivere
ricordi di linee perdute
    nell'etere
lungo il margine dritto
    della via,
confuse
    nell'aggrovigliarsi
    dei segni
lievi e forti di
    alberi imperterriti,
    steli,
tracce di rondini nel cielo
e foglie dondolanti al vento
    come mani in saluto.
Linee indelebili
    di strani ghirigori
    che avvolgono
    ogni cosa. Pare che
    il creato possegga.
Laggiù, sull'orizzonte,
schizzi bianchi con finestrelle aperte:
    occhi sul tutto.

Tramonto

Stringevi la mia mano
nella tua stamani
come ragazzi innamorati.
Aperti alla mia mente
a sprazzi passavano
sbiaditi ricordi e
tu sorridendo
mi facevi felice.

Si sta rompendo
il filo che ci lega, mamma.
Dolcissima,
dal tuo letto candido
mi hai insegnato
qual è la strada mia.

Mi brucia sulla guancia
quel bacio che mi hai dato.
Occhi socchiusi
il capo tuo reclino
e la favella spenta,
testimoni: quel raggio
che incendia l'orizzonte,
e l'angelo di Dio
che ti bacia la fronte.

Tutto
eri
mamma
maestra
attenta vigile...
e guida consigliera.

Tenero rimpianto

Una folata di vento contro
travolge il flusso della ricordanza
ed il tempo per te, mamma
scorre a ritroso.
Come bambina candida e serena
ti ho condotto giuliva
nel giardino delle mimose.
Tanto tempo è corso,
dacché pel tuo piccino
mutavi lieta la spesa fatica
in un gelato premio
per goderne il sorriso.
Anche stasera
ho rivisto il tuo viso
in soave e candida letizia
mentre una stilla
di gelato fusa
si è staccata dal cono: fusa
con una gocciola di pianto.
che è caduta per te
gemma d'amore.

5/1992



A mamma

Vorrei volar laggiù nell'ansa dei ricordi
ben oltre il tempo di presenza mia
per potervi cercar triti frammenti
di tua memoria smarriti lungo-via, quando
imbellettato il volto di fresca giovinezza
infiorata la strada con petali d'amore
tu regina di cuori
a corte di glabra famiglia
sorrisi offrivi a tenere carezze.
Sereno il tempo steso sulla plaga
fra il fiume e la collina
e il distacco dal suolo. Esodo
lontano oltre orizzonte
a maturare il frutto della vita.
La bufera non placa sentimenti,
gli addii son sempre tristi
ma quello del tuo tristo compagno
una sferzata.

Ancora vedo un bambino giuocare
solo, sullo scalino a piè dell'uscio.
Tal tuono esplode
esplose il tuo contenimento.

Te lo stringesti al petto e
una fontana di lacrime l'intrise:
orfano, grazie a perversa sorte.

Smarrita nel deserto a lungo ansasti.
Sul palmo di tua man sbocciaron gigli
quali saggi consigli.
Germogliarono messi
dai sementi.
E, veloci corsero i giorni.
Ora che arrivi
curva vizza e serena
t'odo impastare tracce di ricordi,
mondi da vizi di risentimenti
sfrangiati attorno
lisi dagli eventi.
Piange il mio cuore mamma
che sempre ti conobbe
accorta volpe a vigilar la tana.

7/1992

A Mostar

Ragazzo cosa fai?...
disarma la tua arma
bacia la tua terra
e dimentica la guerra.
Semina grano
sul campo di battaglia
ti sfamerà
e tacerà la mitraglia.

Nel tuo cuore
hai mai ospitato una voce
che ti parla di pace?

Dolore
compagno della vita
becchino dell'amore

Sbagli se credi
che di là dal mirino
si erga un manichino

Storia:
storia
di piccole cose

scaturite da un nulla lontano o presente
che azzanna
e condanna

Il tempo: non è!
dov'è allora che
scivola la vita?

Rotta è una voce
e la paura coglie
mentre
altre vite taglia
il fitto crepitar
della mitraglia

....e in te Pace,
fidando
apro al sorriso
la mia malinconia.

Mi hanno rubato
tutte le energie
per bruciarle
nel braciere del nulla.

Fra i quadri di una galleria

Un mondo di finzione
irrealtà assordanti
allettanti misure
di discorsi aperti
su luce ed ombra fitta
fra voluto e trovato
e dinamiche mosse
al muover d'ogni spira
volte a copioso iato.
Che fai pittore
sul piedistallo?
L'arte nega il pennello
e il colore è in stallo.

Intanto,....
Lo sguardo si è posato
sul quadro in primo piano
colori pochi
stesi di prima mano
meno male
c'è armonia tonale
vernici sgocciolate
impronte con le mani
sporche di grasso rosso,

ma è mosso
da completa armonia
astratto? No: forse
concretista o informale
che sia, l'accetto.

Quella raffinata composizione
è di un cromatismo perfetto,
equilibrio ci vuole
nel rapporto col vero
è come se in poesia
si dicesse armonia,
armonia imitativa.

E qui! Colori alla deriva
e segni astratti
che posson dare essenza
a forme strane
irreali ma franche.

Oh, quella luce smorta
che invade a fasci quella sorta
di stracci appesi a bandiera
nell'ala nera
pesa, ma è foriera
di parentesi aperta
alla malinconia.

Invece,
attratto da poetica visiva
lo sguardo esile si posa
su scritti e segni
ognora degni
di bivalente lettura
dell'occhio e della mente
compendiata in valori
equidistanti
fra poesia e colori.

La pop-art non è
qui presentata
ma interessa
non propone canto
ma per forzare l'urto
si è imposta, costrutto.

Transavanguardia?
E' questa! Ultima nata
attenta a tutto
è come se dicesse
rigenerato il distrutto
bello e brutto
indifferentemente tutto.

Chiude la galleria
dobbiamo andare via.

Attraversiamo la strada bambini

Come saltavo sui prati
sull'erba della mia terra
Vedesti?
Profumo di concio fumante
case rose
dal sudore acre degli avi
schiamazzi di bimbi sull'aia
felicità;
ed io.... ricordi?
Sudario di luce
tempo lasciato a marcire
sotto il sole rovente del colle
sul campo dirimpetto
fra il salice rosso e l'alloro.
Un raglio lontano.
Il fischio del gelataio
a chiamare bambini...
Primavera:
colori nel cielo dorato
schiamazzi
svolazzi
farfalle
cicale.
Le bestemmie del bovaro,

e le avemarie della nonna
distese sulla polvere
della strada vecchia.
Il banco rotto della
prima elementare,
sussurrii
aste e scapaccioni.
Voci di bimbi.
Finestre curiose.
Un bruco nero
che sale su un filo d'erba.
Un sasso che rotola
giù per il pendio del colle.
E, lontano
la nonna
che allo sciogliersi delle campane
ci prende per mano e sussurra
"Attraversiamo la strada bambini".

E ne ho provato vergogna

Nel fango della vita
ho assaporato storie amare
figlie maliarde
viste galleggiare
verso l'ignoto volte
a sfidare la sorte

ad una donna stanca
        che lenta mi si affianca
affido i miei pensieri
        già covati da ieri.

Col suo dire leggero
ha pestato l'amore
affogando in dolore
in una dolce preghiera
fatta di
sole poche parole.

e... pure
un "Cristo"
ho visto rannicchiato
nella polvere
respirare fetore

di escrementi dabbene
e accanto amanti a donarsi
sussurrando parole afone
perdute in un'immensità
senza volto.

Mi sono sentito figlio
di un mondo
        estraneo
        e ne ho provato vergogna.

Indice

Racconti 3
- Anch'io sono giunto 5
- Mamma Virgilia 15
- La lucertola con due code 21
- Il Sindaco 31
- Tormento di ragazzo 37
- Governo ladro! 39
- Il signor Mori 43
- L'articolo di fondo 55
- Il fuggiasco 63
- Pierino 67
- La casa chiusa 73
- Il Capo 81
- Il signor "Caso"... 91
- E la signora Fortuna.... 95
- La lettera d'amore 99
- Il Poeta 101
- Le lacrime di Maria 107
- Crucis 119
- Istanbul 135
- La Leopolda 145
- Il portinaio delle porte del paradiso 151
- Il Professore 157

La vendetta di Kalì 163
Conversazione 167
La strategia del terrore 169
Nel fondo di questo pozzo 179
Poesie 181
Sul filo della speranza 183
A Babbo 197
Al cimitero di Perugia 199
11 giugno 1940 201
Madrigale 202
Il fidanzamento di Fernando 205
Notte 207
Mosaico 208
Autunno 209
Fili di scienza 210
Reminescenza antica 211
Notturno 213
Ombre 214
Grate inesorabili 215
A Eugenio 216
L'alba 217
Sconforto 218
Foglia d'autunno 219
Lacerazione 221
Contadino a sera 222
Senza lacrime piange 223
Dove scender dovrà Papà Natale 224
E' stato un sogno 225
Un fiore 227
Occhi 229
Elegia 231
Lungo il sentiero dei ricordi 232
Immagini fuggenti 235
Notte amica 236
E' solo un miraggio 237
Grido di pace 239
Miraggio 241
Fuoco 242
A Flora 243

Gradevole carezza....244
A Flora....245
Della pace a memento....246
Oriente....247
Oscuramento....248
A Carlo....250
Rimembranza....251
Vuote parole....252
Solitudine....254
A zia Iva....255
Ombra dei miei pensieri....256
Amarezza....257
Rimpianto....258
Risveglio....259
Aridità....260
Pattuglie....262
Afflizione....265
Fantasie?....267
Ratti passi felini....268
Stringi il tuo bimbo mamma....270
Voce ignota....272
Chi sei?....275
Disperazione....277
Sogno....278
A Fulvio....279
Evocazione....281
Polvere di pensieri....283
Evanescente proposito....284
Voglia di dire....286
Senza titolo....287
Verità....289
Ossessione....291
Zitto....292
Meditazione....293
Disseminate radure di luce....295
Spento il fiume della vita....296
Chi sono io....298
Su sbiadita foto....299
Meditazione....300

Rimembranza 302
Ho carezzato un fiore 305
Biancospino 306
Scontata penitenza 309
Ho partorito pensieri 311
Abiezione 312
Là sono io 314
Nulla 315
Autoritratto 317
Addio 318
L'immagine riflessa 320
In cerca di pace 322
Grecia 324
L'eco del pianto 326
Scuro il futuro suo 328
Mont St Michel 330
Presenze 331
Questo ieri 333
Falce 335
Arcaico ricordo 337
Mamma 339
Senza titolo 341
Tramonto 342
Tenero rimpianto 343
A mamma 345
A Mostar 347
Fra i quadri di una galleria 349
Attraversiamo la strada bambini 352
E ne ho provato vergogna 354